

- PALLI

· BIBLIOTECA ·
· LUCCHESI · PALLI ·



BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI
III.ª SALA

SCAFFALE.....1.....

PLUTEO.....14.....

N.º CATENA.....6.....

III . 1 III . 6

IL MIO CONGEDO :

OPUSCOLI

DI

GIAMBATTISTA CASTIGLIA.



PALERMO,

DALLA REALE STAMPERIA.

1844.



III. 1. III 6

A VINCENZO ERRANTE.

Mio amico, Col presente volume, in cui, da due o tre cosarelle in fuori già pubblicate, io raccolgo diversi miei opuscoli inediti, è caro a me pigliar congedo dal pubblico per moltissimi anni avvenire, e chi sa non fors'anco per sempre. Giusto tra una settimana io compio i miei trentun'anno, e parmi, che arrivato a questo stadio di mia vita, a me incomba di raccogliere tutte le mie forze, e non disviandole più oltre in piccoli lavori, e in mire diverse, riconcentrarle in unico e solo scopo, e sopra unica opera, a cui, se pure in risultato i tuoi intenti ti vadano falliti, abbi nondimeno tentato, per quanto dipendeva da te, di raccomandare il tuo nome. Da mio fratello Benedetto, e da te in fuori, mio dolce amico, a cui l'ho svelato chiaro e piano, niun'altro sa più di quello, che adesso qui ne manifesto al pubblico, intorno al genere preciso di opere, e alle mire cui dirigole; e questo per due ragioni. La prima, che mi sembra iattanza importuna ed inutile bandire innanzi tratto: io intendo far questo o quell'altro; e val meglio tenersi in silenzio, e poscia, ad opera bella e compiuta, dire asciutto, senz'altro preambolo: eccovela; giudicate mi. La seconda - e questa, credetemi, lettori miei, credetemi, non è solita ipocrisia di autore, ma diffidenza sincera di proprie forze - ch'io dubito, e dubito forte in tutta coscienza, de' poteri miei. Allorché dunque io avrò posto in opera tutte le mie capacità, se prima il sentimento proprio, poscia il gindizio dei miei pochi amici, mi convinca, ch'io, non per mia colpa, ma per impotenza di natura, all'ultimo non sia riuscito, troverommi giusto ne' terminini ond'era mosso, poichè il fuoco abolirà tosto ogui ve-

stigio e memoria del mio tentativo. Ma al povero autore - e in ciò, credo, voi mi farete eco - non è imposto altro dovere, se non quello dell'alto scopo, e della diligenza, e della fatica; poi uno produce tanto, nè più nè meno, quanto gli assente la capacità a lui ingenuita. Di questo solo e non d'altro pertanto posso accertarvi, concittadini miei, che, per mio conto, non mancherà pel travaglio, per la cura, per la longanimità, per l'amore, per la lealtà delle intenzioni. E ov'io m'abbia pur commesso a volo troppo alto, e precipiti, in grazia di qualche anteriore cosarella a voi tornata non isgradita, e più ch'altro, del candore delle mie mire, scongiurovi, vogliate ricordarmi di tanto in tanto, e degnatevi, ve lo raccomando, degnatevi fare in modo, ch'io non pera intieramente nella memoria vostra. Per ora, pregatemi da Dio non altro, che salute, anni non brevi, fortuna meno avversa, e sopra ogni cosa, costanza d'animo.

Ma io non so, nè posso tor questo commiato, senza fregiarlo del tuo nome, mio dolcissimo amico, affinchè, in qualunque evento, dichiarì al mondo, che tu sei primo e più caro tra' miei amici; che l'innocenza del tuo animo, e le tue sublimi ed uniche, si credo con tutto il cuore, uniche virtù, a me fan contrappeso a tutte le tristizie umane, e basteriano per se sole a riconciliarmi all'universa razza; e che omai a me non resta, se non l'affezione intensa pe' miei, l'amore immenso per te, e quello, il devo pur dire? leale, ma pur men fervido del tuo, per altri pochissimi individui, e in fine gli scopi miei e le mie distrazioni intellettive. Così la fortuna non ci sia contraria, acciò il mondo vegga ognora, come sempre fin oggi, da te indiviso

IL TUO GIAMBATTISTA.

25 giugno, 1844.

LA PROFESSIONE DI UN LETTERATO.

L'uomo nasce e germoglia da prima quasi pianta, la quale si alimenta degli umori, buoni o tristi che siano, che succhia dal terreno in cui si pose. Que' succhi, se vividi ed in copia, le formano in poco robusto il ceppo e i rami; ove scarsi e maligni, la educono a stento, e grammo, misero, caduco le creano lo stipite e le braccia. Così è, direi, della creatura umana. Da informe materia spuntano a lei le membra, e in vari organi le si configurano; la madre glie li cresce e compie co' suoi umori, tanto che uscitale poscia dal grembo, l'aria e la luce affluiscano ad avvivarli. Se anche là bevve putridi umori, la creatura ebbe viziata la vita fino ne' suoi primordi; il latte poi, le ruvidezze, o le dilicature, tra cui s'allevò, o le ingagliardirono le membra, le fero la maschia la voce, gli atti risoluti; o coll'ingracilirle la persona, reserle la parola argentina, snello il portamento, i modi soavi e squisiti: talvolta la immiserirono di salute, di corpo, di tutto.

Ma anche dopo che la creatura umana ebbe schiusi gli occhi alla luce, e lasciò per le fauci libero all'aere il varco a vigorirle e rianimarle la frale testura, e col guaire e col pianto diè i primi segni di vita, seguì ella come a

vegetare per lungo tempo. Pianse, rise ai vezzi de' genitori, si resse in piedi, balbettò, corse, ricorse ad aggrapparsi alle ginocchia della madre, le si snodarono di più in più gli organi vocali, e distinse e scolpi ognor più i suoni; poi folleggiando si mischiò ai trastulli de' suoi pari. Nondimeno in tutto questo corso di vita la statura e la tempra ne progredì sempre, in meglio o in peggio, in vigore o in dilicatezza, a tenore delle circostanze in cui si abbattè, ma ella vi partecipò poco o nulla. S'allegro, si afflisce, poi tornò a gioire, poi a dolorar di nuovo, e in quell'avvicinarsi di varie passioni, fu sì istantanea e leggiera, ch'ella provò come per istinto, ma non comprese mai cosa fosse il pianto o la gioia di questa valle terrena.

Venne ora, in cui al fanciullo si svegliò nel petto un senso arcano, indistinto, e in quel punto apprese l'esistenza nel sentimento confuso del piacere e del dolore. D'allora agognò all'uno con intento deliberato, volle scansare a tutto suo potere il secondo; il piacere e il dolore lo scosse con un senso sempre più limpido; entrambi suggerirongli idee di cose e di oggetti, dai quali l'uno e l'altro s'origina; le idee lo spronarono a procurarsi i mezzi atti a conseguir l'uno, o ad ovviare all'altro; dalle idee de' beni e de' mali, e de' mezzi confacenti ad ottenere i primi o a sfuggire i secondi, ne emerse un sistema, che fu regola e norma alle azioni e alla vita dell'individuo. Quel punto decise di lui. Ei giovò a se, ai suoi, agli amici, ai concittadini, alla umanità; nocque o a tutti costoro, o a parte di essi, e in ogni modo non adempi a pieno ai fini del Creatore, secondo che il sistema, che regolò la sua vita, fu sino da' primi stamí ordito bene o male.

Ciascuno individuo nulla sa della sua prima vita vegetativa, e non ritiene se non iscarse reminiscenze del tempo, in cui il rigoglio ne divenne più vivo. Non so dire perciò quale inestricabile combinazione di accidenti contribui

a formare la complessione di un giovine, ch'io conosco intimamente quanto me stesso, e quasi direi, anche più addentro. Dio avevagli concesso una madre buona ed affettuosa quant'altra mai; senza pari forse nell'indole schietta e risentita, ne' modi semplici e franchi, nell'acume dell'intelletto. Aveva ella una numerosa figliuolanza, ma i suoi pensieri si raccoglievano tutti in Dio, e l'universo era per lei circoscritto nel cerchio di sua famiglia. Tutta intesa all'educazione de' figli, se tal rara volta guardava fuori di quel cerchio, e si pronta, e tant'oltre vi scopriva, era unicamente per vantaggiarne i suoi nati. Sempre in moto e in cure pel bene di tutti, e in atti amorosa del pari verso ciascuno di loro, nel suo secreto prediligeva tra' figli quel tale, ma senza quasi confessarlo a se stessa. Da lei udi spesso, ch'egli era nato enormemente membruto, e con viso sì poco geniale, ch'ella si vergognava di mostrarlo, e ingegnvasi celarlo agli occhi della gente. Ma a poco a poco e la persona se gli venne sempre più spigliando, e le fattezze nel raffazzonarseli gli dettero aspetto, non bello certo, ma avente un'aria piacevolmente virile.

Questa fu la sua vegetazione. Quali casi prima l'immaterialirono, quindi il digrossarono, sono arcani, di cui egli, come ogni altro individuo per conto suo, non potrà mai venire in chiaro. Ciascuno vi fantastichi sopra a suo modo, e v'accomodi quante e quali spiegazioni ei vuole.

Ma due reminiscenze della sua puerizia gli si scolpirono in mente indelebili, e vi stan vive tuttavia pel loro contrasto. Ne' suoi teneri anni, fin presso agli otto, il fanciullo ebbe una vivacità, che l'indiviolava, e la quale feagli di continuo sgominar tutta la casa, e mettere in frambusto la famiglia; ebbe anche l'animo giulivo oltre ogni credere. Tutto ad un tratto ogni vivezza gli cessò; parve che le membra gli s'incollassero tutte; i suoi moti

divennero lenti, impacciati; fastidi tutti i sollazzi fanciulleschi; si fe' solitario, taciturno, riflessivo, fantastico; anò la campagna e il rifiro, ma solo per abbandonarsi più libero a quella insolita mestizia. Ei medesimo non la capiva, nè aveva in vero cagione di tanto attristarsi, ma gli oggetti i più ridicoli erano ingigantiti dalla sua fantasia in mali tremendi; camminava solo e a gran passi per le campagne, i pensieri s'affollavano e gli s'annuvolavano, glie ne sanguinava l'anima, e piangeva. Quell'umore si fe' sempre più cupo e nero; il trasse a cercare un alimento ne' libri; si avvenne in taluni di essi, che gli misero il cuore e l'intelletto in maggiòr tempesta; l'irrequietudine crebbe, gli fe' abborrir tutto, anche lo stato, a cui già s'appigliò per sua scelta; lo volle mutare in altro, ma in quale non sapeva; i parenti il contrariarono; ciò gl'invi-perì l'anima già troppo esulcerata; una sorellina, sua delizia, che giusto in quel tempo perì disgraziatamente, mise il colmo al suo umore; ammutì al tutto; gli spuntò in cuore l'idea del suicidio; la vagheggiò per gran tempo; volle consumarlo; ma gli s'affacciò l'immagine della madre, e gli tolse il coraggio. In fine quello stato di contrazione violenta o dovea prostrarlo, o coll'abbattimento ammansirlo di grado in grado, fino a che le facoltà, il cuore, l'intelletto di lui ripreso corso regolare, si ritemprassero in guisa da influir poi in tutta la sua vita.

L'animo se gli rasserenò a poco a poco; i pensieri lasciarono quell'atro colore: se non che ad accessi, e quando le occasioni lo innasprano, gli si rinfieriscono, e in quei parosismi un'idea funesta gli traluce in fondo al cuore, e il consola, e lo rianima. Ma nel tutto da quel furiare di affetti veementi, e poi dalla loro bonaccia, ei ne contrasse la calma apparente nel sembiante, e in tutti i moti, l'indole chiusa, nulla espansiva, salvo quando il cuore gli s'infervori, la malinconia usuale, l'aria distratta, e più

ch' altro, l'abitudine all'osservare e al meditare incessante. Cercò oggetti, a cui sacrare la vita scampata a quella burrasca, e si sentì germogliare nel cuore l'amore di gloria, ed esso vi si radicò sempre più profondo, tanto che tutti i suoi spiriti si ravvivarono poscia in quel supremo desiderio. Pensò ai modi di conseguirla, esaminò se stesso, la sua condizione, i suoi tempi. Si vide povero, senza mezzi; trovò chiuse per lui tutte le vie; parvegli non avesse altri capitali, che il cuore e l'intelletto, nè capacità di usarli in altro che nello scrivere. Spendansi dunque, disse tra se, questi capitali all'acquisto di gloria. Ma bisogna, soggiunse, ch'io mi formi un sistema, il quale sia come la stella polare, a cui io miri costantemente, acciò cammini baldo e sicuro, e nel mio viaggio non travii giammai. Allora, meditò sopra se stesso, scrutinò i suoi simili, e l'esperienza de' propri sentimenti, e l'osservazione sugli altri, gli suggerì le idee seguenti.

« Il cuore e l'intelletto, ei disse, sono unici motori di ogni opra di tutti quanti siamo noi miseri mortali. Più l'intelletto è attivo, più il cuore è bollente di alte e pure passioni, più entrambi cooperino, e si invigoriscano a vicenda, e più l'uomo diviene laborioso, magnanimo e dabbene. Ove il primo resti inerte, perchè non risvegliato da esercizi competenti, il cuore s'indura anch'esso, e l'uomo dominato da poche idee e da passioni violente, da un canto si fa brutale negli atti, dall'altro inetto ed infingardo nell'opre. All'incontro, diviene lascivo, effeminato, incapace di travaglio, se lasciando inattivo l'intelletto, e fecondandolo poco o nulla di idee, che il tengano in moto continuo, ei s'abbandoni tutto alle inclinazioni del cuore. Il segreto sta nell'arricchire ad un tempo la mente, più che d'idee molteplici e slegate, che la rinfarciscono, non la spigliano, di poche, ma ben concatenate tra loro, e destare nel cuore sensi, anzi che molti e leggieri, scarsi piuttosto,

ma profondi, vigorosi, virili. Ecco il ministero degli scrittori. Chi s'investì di quel sacro carattere, s'assunse l'obbligo d'illuminare e rendere operose le menti, e purificare ad una e rinvigorire i cuori. I mezzi di conseguire l'effetto ponn'esser vari; ma chi per una via, chi per un'altra, tutti denno in sostanza tendere a quello scopo: se no, tradiscono il loro ministero. Sia qualunque il mezzo che lo scrittore adoperi ad eccitare e dar moto alle menti, la vita ch'ei loro impresse, diverrà guida ed incentivo alle azioni dell'individuo, il cuore di lui schiuso ad alcuni sentimenti generosi ed energici, si troverà disposto ad accoglierne da altri, o a riversarne dal suo. Così dall'operosità degli individui ne verrà quella della nazione, dal commercio e dal ricambio di maschi ed alti sensi l'energia e la magnanimità di lei.

« I casi, in che piacerà a Dio d'involger lo scrittore, il decideranno; segua il suo impulso, e si rassegni ai voleri di lui: ma ei nacque figlio, cittadino, uomo. Prima di essere scrittore, ei dovè agli stenti, alle cure, alla delicata ansietà, ai sudori e al dispendio dei parenti, la vita, il sostentamento, l'educazione. Cresciuto, cercò forse una compagna, che prima gli schiuse il cuore, e gliel fe' palpitare di vivi e teneri moti, e il rapì in un'estasi di cari sentimenti, e poi nella gioia inesausta di una stima e di un affetto calmo, soave e reciproco, gli alleviò gli affanni di questa peregrinazione terrestre, ne divise con lui i dolori e i piaceri, e gli acquistò la delizia di cari figli. Nel farsi scrittore, ei non lasciò di esser figlio, marito, padre, amico, ove fu sì avventuroso di trovarne uno, che per conformità di indole, di pensieri, di sensi e di intenti, gli procurò il piacere inestimabile del mutuo commercio de' loro cuori. I doveri che ad essi lo legano, sono sacri, sono anteriori a quelli di autore. Ei non assume quella nuova qualità per posporvi tali virtù; essa gli inculca anzi di esercitarle più virilmente, e con amore più

sollecito e con cura più squisita. Abbominevole, pessimo, e da maledirsi, più che in altri, in lui, il credere, che l'autore e l'uomo privato siano due persone distinte; entrambe si denno inviscerare l'una nell'altra, ed elevarsi e purificarsi a vicenda; ove vengano in urto, la prima va posposta all'altra: prima fosti uomo, poi scrittore ¹. Chi opera altrimenti, non solo profana il sacro carattere onde s'investe, ma l'infama e l'annulla. Con qual fronte ardirà inculcare ai suoi concittadini quelle virtù, ch'ei primo non sa praticare? E ove ei sia tanto sfacciato da osarlo, che altro fa egli, se non istabilire la vile credenza, che il coltivare il cuore e l'intelletto dà solo l'ipocrisia e la iattanza della virtù, ma nel fatto è vano lusso di frasi pompose, poichè non giovò che a far più tristo colui, che se ne creò sacerdote. Il fecondare di idee la mente, il riscaldare ed agitare il cuore di alti sensi, non dovria che elevare la prima, e farla spaziare in una sfera più sublime, purgar l'altro da propensioni o basse o brutali, e farlo delicato e fervido di maschie virtù. Se il tuo ingegno e i tuoi studi non giovarono, che a renderti più basso e maligno, se per la pompa di scrittore, tu obbliasti i tuoi doveri di figlio, di marito, di padre, di amico, di uomo, maledirò tanto più la tua mente e i tuoi studi, quant'ei sono

¹ Se m'attento d'interpretare i pensieri dell'amico mio, credo ch'ei intenda, non già che lo scrittore debba far servire il suo ministero e degradarlo per mire domestiche o di amicizia, dachè niuno ci obbliga ad esercitarlo, e quando non si può a dovere, si lasciare, bensì che è cosa abbominevole per fomentare la propria vanità di autore, sprecare il suo, ed affamare ed immiserire la famiglia, e poi non curare l'educazione de' figli, o nauseare la moglie col sussiego goffo e dottorale; e sì operare che gli uni crescano malcreati e disonesti, l'altra — Dio ne scansi i suoi timorati — ricerchi in altri la stima e l'amore più cordiale e dimestico, che in lui non trova, e che so io? altre cose di tal tenore. Ma forse ch'io m'inganno, e non ho ben colto l'idea dell'amico mio.

più grandi, perchè non servirono se non a screditare maggiormente quelle virtù, che tu avesti l'impudenza di proclamare, o che le facoltà tue, nobilitate in te più che negli altri individui, feano da te, più che da tutt'altri presumere.

« Dalle virtù private emergono le pubbliche, e lo scrittore non può meglio inculcarle ed insinuarle e radicarle quanto più vive e profonde negli animi, se non col proprio esempio, e praticandole ei primo e più energicamente in persona propria. Obbligo suo essenziale e primario, come cittadino, è di comunicare operosità alle menti de' compatriotti, e d'infiammarne i cuori di generose passioni. Non importa con quali oggetti, purchè adempia virilmente lo scopo. L'attività impressa agl' intelletti e agli animi in modo qualunque, svegliata una volta, si eserciterà su tutto. Solo chi snerva le menti con sottigliezze e con astruserie, o indolentisce i cuori con inezie, corrompe il suo ministero, nè altro merita che sprezzo ed abborrimento. Il massimo de' mali è il mortificare agli uomini l'ingenito vigore de' loro poteri; se poi li deprava a disegno con opinioni e con sensi o perversi o vili o dissoluti, l'abbominio di lui è dovere di tutti i buoni. Ma la città, tra cui convive, ha bisogni morali, onde i poteri tra' vari ceti si equilibrino, e l'uomo goda l'esercizio pieno delle sue facoltà; ha bisogni materiali, acciò ei men quanto più agiata la vita, e la miseria non gli avvilisca l'animo, ed ei si lasci flagellare in tutta pace, e purchè si sfami, sia pronto a vendere, non ch' altro, se stesso. Gli scrittori, ognuno per la parte sua, bisogna che cooperino a questo doppio scopo, non per vanità e per boria, ma con amore sincero, e per l'ardore di giovare ai concittadini. Meschina l'albagia e la gara di preminenza; tutti concorrono al bene della città e dell'umana famiglia; ove ciascuno dal suo lato siesi sdebitato con amore e con impegno dell'obbligo che si assunse,

merita gratitudine ¹. Senso magnanimo, l'unico che il vero scrittore debba prefiggersi, è certo l'agognare alla gloria e alla stima dei suoi simili; ma colui che v'ambisce generosamente, dee solo appagarsi dell'intimo convincimento, e della compiacenza di averla meritata, e della certezza, che presto o tardi, gli sarà retribuita intera, e pari ai suoi meriti. La libidine di plausi in qualunque modo ottenuti, e l'andarli mendicando con brighe e con piccole arti, e scroccatili, tenersene beato, è da ingegni miseri; degrada un alto intelletto, quando per sua sciagura a tali bassezze discese. Ridicolo poi ed inumano il gonfiarsene, o l'assumere per abito modi e sussiego, che il diversifichi dagli altri, e il pesare su d'essi quasi uomo di altra tempra e di natura diversa; la dottrina e l'ingegno non deono servire, che a migliorare le qualità e le passioni dell'uomo, non a trasformarlo od intristirlo.

« Or poichè è ufficio unico dello scrittore l'educare le menti e i cuori, con informare le prime di sane opinioni, o ripurgarle dalle corrotte, ove mai le viziino, e con infervorare, o purificare i secondi, ei potrà abbattersi in circostan-

¹ Ad un giovine toccò una volta di inaugurare da professore gli studi matematici. Nell'esordio del suo discorso, parlando della boria esclusiva dei dotti, diceva così: « Omai è tempo che cessino sì puerili albagie; coloro che in qualunque ramo del sapere o hanno scoperto nuove verità, o additato metodi migliori d'investigarle, tutti meritano la nostra gratitudine, e solo si deve abbominare chi travia le menti, e le stoglie dall'indagine de' fatti, perchè qualunque sia il grado d'importanza, che si voglia affiggere alle verità scoperte, tutte giovano, se non altro, a svegliare le facoltà ingenite ad ogni uomo, e a metterne in moto la nativa energia, che senza quello esercizio si rimarrebbe inerte e poco meno che morta. » Vedi *sulle primitive nozioni e sull'analisi e sintesi della Matematica*, Discorso di Giambattista Castiglia, recitato come prolusione allo studio di Matematica sublimi nella Università di Palermo nel novembre del 1839, *Effemeridi*, N. 75.

ze e in tempi, in cui l'esercitarlo virilmente e con l'impegno e l'ingenuo calore, che inspira il sentimento puro e profondo della missione propria, non può che offendere le abitudini, gl'interessi, le opinioni e le mire ambiziose o perverse di una moltitudine. Ei dovrà in tal caso trovarsi alla dura stretta: o di lusingarne l'indolenza, i vizi e i pregiudizi, e fomentarne la corruzione, e così col prostituire la missione sua, pacificarsi a tali corrottele, e trarne agi, plausi volgari, e se non benevolenza, certo non inimicizie furenti; ovvero col flagellarle, senza tuttafiata aizzare gli animi a capriccio, e inutilmente, ma non guardando ad umano rispetto, e sdegnando di mai avvilirsi, conscio della nobiltà del proprio ministero, sfidare la povertà, le persecuzioni e l'avventatezza di una turba accanita, compiacendosi solo nel suo segreto delle benedizioni e dell'amore di pochi buoni, della coscienza di aver giovato a coloro medesimi, che tanto spietatamente l'inimicano, e più ch'altro, della cara riconoscenza de' posteri. Or qui non ci dovrebbe esser via di mezzo: o lasciare al tutto di aspirare al nome e alla fama di scrittore; o agguerrirsi prima l'animo ai rimedi estremi, e indi lanciarsi nella carriera, ed affrontando i pericoli, abatterli, se pure le forze gli reggano a tanto, o soccombervi generosamente. Dio mio, Dio mio, libera le tue creature dalla smania consuntrice di sentire nelle viscere più intime dell'anima la loro alta missione, e l'impotenza ad un tempo di adempirvi; ma o infondimi nell'animo vigore prepotente, o m'accieca l'intelletto, e m'intorpidisci il cuore. »

Quand'ebbe così fermato il sistema e la regola della sua vita, e segnato i punti cardinali della carriera che si deliberava a percorrere, parvegli potesse giovargli il mischiarsi ai crocchi di coloro, che già v'erano entrati prima di lui, e tenevano di averne corso un buon tratto. Da quel tempo pertanto, sebbene sempre con quella sua indole chiusa, con quell'umore secreto, ritirato, cercò nonostante di convivere,

comunicare e schiudersi quanto più con gente, che avea titolo di letterati o di scienziati. In poco se ne nauseò, tanto che a pena si potè dire ch'ei si fosse giammai accomunato con loro; i loro abiti, le loro credenze, la lor condotta, fino il loro contegno e le loro maniere, discordavano tanto dai suoi, che gli parve fortuna di tornare alla solitudine antica, e praticare con tutt'altre persone, e godere solo della compagnia di gente, a cui non era mai entrata in cuore quella pretesa. Trovò a stento pochi individui, i quali sentendo più squisitamente e con più vigore tutte le passioni dell'uomo, avevano coltivato la mente ed il cuore solo per procurare un alimento e una distrazione all'indole irrequieta, di che Dio avevali privilegiato, ed infiammare in loro medesimi le propensioni generose, e por freno alle triste. Se pure scrivevano, era unicamente per dare uno sfogo alla piena, di che le loro anime ingenu e bollenti tutte ridondavano, sì che essa non le soverchiasse; ma erano sempre uomini, più energici, estesi ed ingentiliti ne' sensi, nelle idee, spesso anche ne' modi, ma sempre uomini, e il meno che curavano era quel vano titolo di letterato o di scienziato. Ma scarsi, oh quanto scarsi erano costoro! Trovò poi una ciurmaglia, che teneva le lettere e le scienze nè più nè meno che un mestiere, su cui si dovea trafficare per trarne solo il massimo lucro. Li vide avere svestito tutte le passioni più nobili dell'uomo, per ritener solo le più basse e maligne, e assumere certe credenze tutte loro, e certa prosopopea ridicola di contegno e di modi. Li vide cattivi figli, cattivi mariti, cattivi padri, cattivi amici, cattivi cittadini; fatui in tutti questi affetti, per serbare tutta la loro attività all'esercizio del mestiere, e posporveli tutti, e depravarli, o lasciarli depravare, senza giammai curarsene. Vanitosi, o non iscriver mai, o solo per pompa, e per ismentire i lor detti coi fatti i più tristi, o per appagare la loro albagia, o per secondare le loro indegnemire; e poi mentre in secreto si laceravano e si denigravano

reciprocamente, in pubblico pari ad asini strofinarsi gli uni cogli altri in un baratto reciproco di lodi smaccate, e guai a chi si attentasse di deriderne la meschinità, e di rinfacciarli delle loro arti, e svelare le lor brighe! Era il motto per riunodarsi, affilare le loro armi, e di concerto dare addosso a quel virtuoso imprudente. Erano sempre divisi in fazioni, sovente in guerra tacita e solo d'improperi segreti, ma talora si veniva in aperta lizza, e allora tutte le infamie private, familiari e domestiche dalle tenebre venivano in pieno meriggio, e i combattenti feano a gara ad avventarsi quel fango ne' visi, e spruzzarsene, e contaminarsene tutti.

Inorridì, si prostrò al suolo; esclamò: « Mio Dio, mio Dio, dammi grazia, ch'io mi conformi ai portamenti di quegli egregi, che quantunque veraci scrittori, non ambiscono titolo di letterati o di scienziati, e scampami, te ne prego con fervenza di cuore, scampami dalla tentazione di diventare giammai letterato di mestiere. Ah! esaudiscimi, o mio Dio, esaudiscimi. » Corse a' piedi di un sacerdote dabbene, suo amico e suo antico educatore, e paventando ognora della sua fermezza, e tremando al pensiero che la fragilità umana in qualche momento più scabroso potesse vincerlo, gli partecipò la sua deliberazione, e presentandogli in iscritto le idee esposte più sopra: « Eccovi, gli disse, la mia professione di fede come letterato. Pregovi, padre, di pubblicarla, onde la vergogna siami freno fortissimo ad infrangerne gli articoli, e ov'io pur l'osi, ciascuno mel possa rinfacciare. »

Aprile, 1841.



A ROSINA MUZIO SALVO.

Gradite ch'io v'intitoli questo scrittarello, il quale discorre di due individui, entrambi in vita legati d'amicizia a voi e alla casa vostra. Cresceste sotto gli occhi del primo, ed ei vi dilesse fino da ragazza; ma, circa a questo, io non ebbi fortuna, se non conoscerlo appena. Bensi voi voleste ch'io fossi amico dell'ultimo, e ve ne ingegnaste con ogni premura; poichè, dicevate, con quanto di vero non so, che le anime nostre, per molte qualità, non potevano se non simpatizzare, e che ciascuo di noi era degno dell'amicizia dell'altro. Accettate dunque il piccolo tributo, ch'io rendo alla memoria di quei due egregi, e siavi caro, se non per altro, solo ed unicamente per questo.

GIAMBATTISTA CASTIGLIA.

Palermo, 26 maggio, 1844.

MONUMENTO A NICCOLÒ PALMERI.

Suum cuique decus posteritas rependit ¹.

TACITO, ANN. I. 4.

Poco meno che sette anni fa, quel morbo, il quale, in non più che due mesi, desolava la più gran parte di Sicilia, tra i tanti egregi onde ne orbò, mieteva ancora un personaggio, riverito tra noi sotto il nome di Niccolò Palmeri. Proveniva da casa signorile; crebbe tra i comodi ond'era prospera negli anni di sua giovinezza, ed ei cavonne profitto ai propri studi, e a formarsi l'animo fino dall'adolescenza al libero pensare e alla indipendenza della vita.

La natura avealo creato bel parlatore e di nobile aspetto; lo studio coltivandogli le ingenite doti, e arricchitolo di sapere, giovine ancora, avealo reso facondo, e persona di un fare assennato e dignitoso. Tali qualità, accoppiate al puro nome, che fea ben presumere di lui, allorchè nel 1812 la Sicilia parve risorta a grandi destini, gli meritano ch'ei fosse scelto qual proprio deputato, prima dal comune, poi dal distretto di Termini, ch'era la terra sua natale. La preponderanza straniera governava a sua

¹ A' generosi

Giusta di glorie dispensiera è morte.

FOSCOLO, *Sepolcri*.

posta ogni cosa; pure il giovine deputato non vi si prostituiva, ma scevro l'animo d'ambizione o studio di parte, ne' congressi non favellò che in prò della patria, e l'integrità, il senno, la dottrina di lui facendone ricercare con amore e fiducia, in privato giovò a poter suo de' propri consigli gli onesti moderatori della cosa pubblica. Per tal modo esso ebbe gran parte al novello riordinamento, conobbe e si dimesticò coi personaggi primari di quell'epoca, e più che altri, con Villarmosa. Quando pel proprio paese l'opera sua non ebbe più luogo, uscendo da quell'ordine immacolato quale eravi venuto, si ritrasse a vivere del poco che avea, consolandosi solingo tra le protratte applicazioni.

Nè avria abbandonato il suo romitorio, se in crisi perigliosa i suoi compaesani non lo avessero chiamato altra volta a giovarli della propria capacità. I tempi correivano più che mai difficili. Grande malcontento, gran vigore nelle popolazioni, il bisogno della nazione, sebbene in confuso, appreso poco meno che universalmente. Mancavano gli uomini capaci di imporre col nome, i quali conciliando alla propria l'opinione dell'universalità, e afferrando risoluti il timone della cosa pubblica, dirigessero le forze popolari tanto da non isviarsi in mire o in gelosie meschine, e a danno privato. Ma resta, e rimarrà ricordo perenne dell'animo suo risentito e sdegnoso, e di amor patrio alto e spregiudicato, e di sue nobili mire, un opuscolo, ch'ei pubblicò in quel tempo. Se non che vista tornar vana per la seconda volta l'operosità sua per la patria, si persuase non poterle più giovare, se non con l'ingegno, e con l'esempio di un animo invitto contro la sciagura, e di una illibatezza, che mantiensì immota alla prova più dura.

Palmeri, come tutti i compatriotti nostri di più senno, era convinto, che la sorgente vera di sua ricchezza per la Sicilia non è, nè altra può essere, se non l'agricoltura: per poco che s'agevoli, e se ne migliorino i metodi, in guisa che la

sua nativa e incomparabile feracità facciasi valere come e quanto può, la prosperità di lei è bella e formata; questa classica regione può allora lusingarsi di ripigliare l'antico splendore. In tali pensieri ci concordava col celebre Villarmosa, e poichè a questo nobile le mire generose erano secondate dalle larghe fortune, così mettendo in comune, l'uno gli studi, l'intelletto, l'ardore, l'altro le buone intenzioni, il forte volere, le facoltà, si posero d'accordo a cercare i modi da effettuare i loro disegni. Nacque da tali conferenze l'idea di fondare qui in Palermo un grande istituto agrario. Villarmosa ne designava a direttore lo stesso Palmeri, intendentissimo di teorie e di pratiche campestri; già s'accingeva a farlo viaggiare per l'Italia, la Francia, la Svizzera, l'Inghilterra, onde osservare co' propri occhi i metodi rurali di quei paesi, e visitare i più famosi istituti, per poi al ritorno profittarne alla fondazione del suo; gli dette ancora l'incarico di compilarne innanzi tratto i regolamenti. Ma tra due tempre ferree, l'uno, con quella tal quale presunzione che danno i molti denari, onde nè anco gli animi più nobili riescono al tutto ad esimersi, l'altro, se penurioso di averi, dilicatissimo della propria dignità, le dissidenze è forza tornino difficili ad accordarsi. Villarmosa voleva modificato non so che articolo; a Palmeri pareva stesse bene, e reputavalo necessario; entrambi s'incaparonero e imbizzarrirono, sì che alla fine quest'ultimo disse chiaro a Villarmosa, che si procurasse d'altro direttore, e si ritirò al paese natio. Villarmosa, uomo di metodicità di vita, d'inflessibilità di carattere, di costanza di principii e di longanimità senz'esempio forse, non per questo abbandonò il suo pensiero. Vagheggiollo e lo seguì per tutta la sua vita come distrazione e sollievo ad un'anima attiva e sconsolata dall'ozio dei pubblici negozi, innalzò per quell'istituto un edificio magnifico nei poderi suoi, affaticossi ognora a prepararne e ordinare ogni cosa per la riuscita, e quando assai vecchio, con una morte

singularissima, conchiuse, colla costanza medesima con cui era campato, una vita incorrotta e fervida di amor patrio, lasciò come dote e fondi di quell'istituto buona parte dei propri beni. Dio rendagli merito de' suoi beneficii, e in grazia loro gli condoni alcun lieve errore, se pur taluno offuscò tante egregie doti; ed ei ispiri ognora agli esecutori suoi intenzioni rette, sì che l'opera di lui prosperi, e la terra nostra conseguane il bene che sen promette. Possa ancora l'esempio suo eccitare ad imitarlo quanti tra noi ne hanno i mezzi e il potere, onde dal concorso e dall'opera di molti emerga pur splendida una verità non chiara a tutti, che gli sforzi cioè e la generosità de' privati giungono talora a correggere la fatale infelicità delle nazioni!

Palmeri giovò all'intento medesimo per altra via. Vide col proprio acume cagioni al decadimento della agricoltura siciliana — celebrata pur tanto in antico per impareggiabile prosperità — in alcune circostanze intrinseche, e in certe altre come accidentali e passeggere. Trovò le prime inerenti allo stato economico dell'Isola, le seconde provengono dall'ignoranza dei nostri campagnuoli, per cui tenacissimi di tutte lor viete pratiche, siano pur difettose quanto si vogliano, sono restii a qualunque innovazione. Intese al dirozzamento di quest'ultimi, a stimolo alle novità, ad istruzione di colture e metodi novelli, compilando pel corso di un ventennio il *calendario dell'agricoltore siciliano*, che Villarmosa di anno in anno venia pubblicando a proprie spese. Ma poi in un libro apposito si applicò a dimostrare in disteso tanto le une che le altre cagioni di nostra infelicità agraria, proporre i rimedi, e rincorare e riconfortare in ogni modo il disanimato siculo contadino ¹. La elevatezza e libertà delle dottrine, l'acume, la critica, l'ordine dei fatti, l'efficacia e la

¹ Vedi sulle cause e sui rimedi delle attuali angustie agrarie della Sicilia.

gravità dello stile, fecero di un'opera tutta d'argomento speciale un libro classico, ricercò e lodato anco nell'estero, e per cui il nome del suo autore suonò assai chiaro tra i forestieri ¹. Una serie di altri opuscoli, diretti tutti a procurare i beni materiali della Sicilia, ch'ei venne di tempo in tempo pubblicando, cospiravano con questo primo, e ne facilitavano gl'intenti ². E così avendo, per quanto era in lui, dedicato l'ingegno e speso la fatica ad indicare, e gli ostacoli che impedivano, e i modi da agevolare la prosperità della sua terra, parvegli non altro gli rimanesse, se non incuorare ne' compatriotti suoi l'amore e la riverenza per le patrie cose.

A parte di altri brevi lavori, che a quando a quando dettò in quell'intento ³, Palmeri mirò a conseguir pieno il suo scopo colla *somma di storia di Sicilia*, la quale pigliando principio da' tempi favolosi, giunge sino all'avvenimento di Carlo III. Quand' ei si pose a compilarla, era ridotto in tali strettezze, che col suo reggeva a gran stento la vita, e forzato a dimorare nel proprio paese, il quale, comechè capodistretto, poco distante dalla capitale, fornito di un liceo, ed uno de' più culti dell'Isola, essendo pur sempre un

¹ Presciudo di altri di minor conto e delle lodi de' più accreditati giornali d'Italia e di Francia, ma quel lavoro meritò gli elogi di due grand'uomini, Forti e Say. — Si veggia l'antologia fiorentina, dove se ne discorse da diversi e più volte, e il Corso di economia politica dell'ultimo, v. 2.

² Veggansi sull'agricoltura e la pastorizia di Sicilia. — Sullo stabilimento di un campo agrario in Palermo. — Sull'agricoltura di alcune campagne di Sicilia. — Sulle strade carrozzabili progettate dal Consiglio distrettuale di Termini — Sulla economia politica in Sicilia.

³ Vedi sulle antichità agrigentine — Sulle rovine dell'antica Imera — e la dedica a' propri concittadini del suo saggio sulle terme e le acque minerali di Termini-Imerese.

paese di provincia, non prestavagli nè anco comodità di una vasta biblioteca, non che il valent' uomo potesse spendere in viaggi, in ricerche di archivi e in acquisto di documenti da ogni dove, com'eragli bisogno a fornire quell'opera a dovere. Si sa: noi possediamo raccolte poco meno che compiutamente, quanto a cronache e documenti storici, le memorie per tutte le epoche moderne a cominciare dalla bizantina, corredate di più da dotte e giudiziose dissertazioni da quegli egregi, che ne presero cura ¹. Ma i ricordi di cronisti ignoranti, gretti, parziali, che toccano di volo di cose civili, e solo diffondonsi in eventi e in gesta che hanno del maraviglioso, dagli storici i quali sopravvengono in tempi di progredita civiltà, si correggono, rischiarano, comprovano e compiono col confronto de' documenti originali e de' diplomi. Or la nostra diplomatica, tuttochè più volte raccolta ed ordinata da vari valenti de' nostri, e già in procinto di pubblicarsi, per lagrimevole fatalità di circostanze, è pur sempre andata sperduta, tanto che fino al giorno d'oggi opera siffatta, senza cui non avremo giammai compiuta la nostra storia civile, rimane tuttora da farsi ².

¹ Per l'epoca bizantina dal Di Giovanni, la saracenică dal Gregorio, la normanna e sveva dal Caruso, l'aragonese anche dal Gregorio. Non manca a compiere la collezione di tutte le nostre memorie storiche, se non la raccolta di quelle dai tempi di Alfonso sino ai giorni nostri, che pure dovreia riuscire la più agevole di tutte. Tutti questi monumenti storici, uniti alla diplomatica, che manca tuttora, e ai codici delle costituzioni, dei capitoli e delle consuetudini, darebbero le fonti di tutta la nostra storia moderna. Vedi *l'introduzione allo studio del dritto pubblico di Sicilia* del Gregorio. Quest'ultimo è uomo d'un merito trascendente; il Di Giovanni e Caruso, e più assai il primo, eruditi di gran criterio quant' altri de' più celebri tra' forestieri.

² Antonino D' Amico aveva la raccolta copiosissima fino dal principio del secolo XVII; poi nel secolo scorso, prima il Di Giovanni,

Abbiamo dunque, per l'epoca greca, assai chiara e poco meno che piena la storia letteraria e artistica¹; conosconsi bene accertate le imprese guerresche o le armi sediziose tra' cittadini o da terra a terra: ma la costituzione civile e politica, e le condizioni sociali e l'esterne relazioni da cui risultava, e tutte le sue vicende successive a traverso quel lungo e glorioso periodo, tranne alcun barlume in Scinà, ove tocconne per incidenza, parmi tuttavia ambigua, confusa, incertissima.

Circa alle epoche moderne, da' Normanni in poi, noi Siciliani possediamo l'opera egregia del *diritto pubblico sicolo* del Gregorio, di cui l'Italia, battezzatici come barbari di propria autorità, per l'ignoranza assoluta delle cose nostre, non sa peranco gloriarsi. Se non che il grand'uomo, nell'inizio in ispecie della costituzione normanna, alcune cose lasciò incerte per iscarsezza di memorie, o tirò a congetture un po' parziali, tali altre non poté addentrare a dovere e porre in chiaro lume pe' riguardi sotto cui scriveva. Tuttavolta, per questo lungo periodo, dopo la via spianata da lui, dovria oggimai riuscire agevole

quindi Domenico Schiavo, avevano messo insieme tanto e poi tanto per la diplomatica universale di Sicilia; e molti altri avevano fatto lo stesso per quella di paesi particolari. Vedi il *prospetto di storia letteraria di Sicilia nel secolo xviii* di Scinà, dov'esso narra e lamenta a varie riprese gli accidenti; che fecero andare a male le costoro fatiche, e le meschinità municipali, che amareggiarono tanto il benemerito e dabben Di Giovanni, che dovè sperdere il suo *codice diplomatico*.

¹ Scinà, coll'opera insigne dell'*Empedocle*, rivolse gl'ingegni dei Siciliani, e li infervorò allo studio delle cose greco-sicole. Poi vennero Celidonio Errante col suo *Dicearco*, il *Filisto*, il *Temistogene* ec. Garofalo col *Gorgia*, ed altri con altri lavori, e in fine lo stesso Scinà, pigliando in tutto il complesso il soggetto, e giovandosi, ove ne trovò, delle fatiche parziali, compì i *periodi della letteratura greco-sicola*. Per le arti belle, vedi le *antichità della Sicilia illustrate* da Serradifalco.

il ridrizzarlo e compierlo: ma l'epoca bizantina e la saracenică, che prepararono i germi, e preordinarono gli elementi, i quali commischiati agli altri inoculativi dai Normanni, danno ragione, nel loro progressivo sviluppo, di tutte le vicissitudini posteriori, e ne ponno, col loro complesso, rendere intera l'immagine di tutta la nostra moderna vita civile, a che mai si trovano sin oggi? Alorchè dunque rivilicando e mettendo insieme tutti i ricordi degli antichi su la Sicilia, col sapervi leggere acuto per entro, fiancè ritratta lucida e distinta la nostra costituzione civile e politica nel tempo, che avendo comune con la Grecia l'idioma, rivaiegeavamo con essa di potenza, di arti, di sapere; e poi scendendo alle epoche moderne, rese compiute le memorie storiche, adunata e posta in ordine la diplomatica, su di essa e sopra i documenti che già possediamo, sarà schiarita, con lo scopo medesimo, tanto l'era bizantina che la saracenică, allora quel fortunato, il quale raccozzando e si valendo e compiendo tutte le fatiche de' suoi antecessori, ove la natura gli assenti criterio da tanto, e amor patrio, ed anima ardente, da rendere esatti, caldi, giocondi, attrattivi i propri racconti, presentando in tutto il suo corso civile questo popolo, il quale sì in antico che in età più recenti, tra vicende e sventure diverse, ha pur tanto contribuito all'universale incivilimento, acquisterà a se nome immortale, affezionerà i concittadini e gli estrani alla propria terra, e farà una volta cessare contr'essa la incuria, l'ignoranza e le calunnie degli ultimi.

E Palmeri aveva sortito molte e belle capacità da tale opera; gli ostò, da un canto le fatiche non intieramente preordinate, dall'altro la povertà estrema, che confinatolo in un piccolo paese, non gli permise viaggi o spese da raccoglierne i documenti, e la quale negli ultimi anni di sua vita, in cui si ridusse a dettarla, avevagli fors'anco

fiacco l'alacrità nativa. Non per questo non è da avergliene grande riconoscenza. La storia nostra trattata a lungo con mire tutte municipali e misere ¹, da uno o due col-l'imitazione esteriore delle forme grandiose degli antichi ², aveva in fine trovato in un uomo, che lo precorse di pochi anni, un laborioso raccoglitore di fatti di ogni genere, ma poco o nulla abile a ricavarne il senso morale, ad onta ch'ei vi aspirasse, e poi scrittore slombato e plebeo d'immensi volumi ³. È merito di Palmeri l'aver con parsimonia ridotto in mole non molta gli avvenimenti principali; ed educato com'era allo studio degli storici inglesi, e venuto quand'eran pubbliche le opere di Gregorio e Scinà, maneggiò la storia con vedute più alte che i suoi precursori, tentò in un modo tal quale di delineare benanco il cammino civile del popolo, e tutto compose con uno stile sobrio, snello, pulito, che talora sacrifica anche troppo ai modi toscani ⁴. Pure è da confessare, che nè anco dei lavori di Gregorio e di Scinà ei si giovò come

¹ Non v'è, non che città, ma misera terricciuola, la quale non abbia il suo storico, tutto inteso a magnificarla a depressione di altre.

² Fazello e Maurolico.

³ Vedi la *storia civile di Sicilia* di Di Blasi, e l'altra *dei Viceré*.

⁴ Una colta signora toscana, dovendo viaggiare e dimorar qualche tempo in Sicilia, mi richiese di una storia, che la mettesse al caso di conoscerne i fatti. Io le diedi da leggere quella di Palmeri. La percorse piuttosto con diletto, se non che dicevami alcuni modi le riuscivano assai difficili, e sono appunto le maniere toscane. Palmeri li ricavava da Varchi e da Davanzati, e il dialetto toscano odierno forse più non li ritiene. Ciò mostri, che i toscani medesimi, ove non siano eruditi, già più non li capiscono, e stolga i paristi dal vagheggiarli e farne scialacqua. Se non che siccome quello di Palmeri, è stile succoso e svelto, non congegnato a mosaico di belle frasi, è per ciò che cotai modi, i quali poi sono assai radi, fan dissonanza col suo tenore, spiccano, e si avvertono.

poteva, non che abbia meglio dilucidato punti più oscuri; ma tale quale è la sua storia, è solo per essa che i compatriotti e gli stranieri, i quali amino conoscere i fatti essenziali della terra nostra, trovino un libro, che nè per la mole li sbigottisca, nè per la trivialità dello stile ristucchi, nè veggo che i forestieri anco più celebri gli stiano poi molto innanzi nel modo di trattare la storia. Ma noi Siciliani, cresciuti alla scuola di Gregorio e Scinà, ci siamo formati ben altre idee della maniera di considerare la vita morale, civile e politica dei popoli, e dallo storico pretendiamo ben altro. Palmeri medesimo, pubblicatine i due primi volumi, mostravasi già scontento del suo lavoro, ed aveva in animo di rifarlo sopra un disegno intieramente novello ¹. La morte immatura gli troncò il pensiero, e gli ultimi volumi sono opera postuma.

Ma questo grand'uomo, se pure fu vinto da taluno dei suoi contemporanei per intelletto o per merito di lavori, si alzò sopra tutti per l'indole fiera e virile, per l'animo eccelso ed incontaminato, ed ebbe virtù da rendere fra noi l'immagine di quei sublimi individui, che ci sono tramandati dagli antichi. Amava di fervidissimo amore la propria terra, ma amore alto e verace, non municipale, non meschino, non puntiglioso o da accattabrighe; le sacrò l'opera e tutto se stesso, sempre che ne vide l'occasione; quando non poté altro, l'esempio, la voce, le fatiche. Scaduta negli anni suoi più maturi la prosperità di sua casa, si ridusse poverissimo, ma sopportò l'indigenza con animo sereno e indomito; non ossequiò, non brigò, non richiese, anzi sollecitato, ricusò, e stimava suo degradamento il querelarsi, non che altro, delle proprie angustie. I suoi conoscenti lo vedevano consolarsi nella solitudine tra' suoi studi diletti,

¹ Per fede dell'amico suo il Prof. Baldassare Romano. Vedi i suoi cenni intorno a Niccolò Palmeri.

poi cercare un sollievo in mezzo a scelti crocchi socievoli, e di tempo in tempo recarsi a Palermo a rivedere i suoi antichi amici, indi ritornare al proprio ritiro. Una volta fu afflitto a lungo da malattia nauseosa; quanti lo amavano e riverivano, che non eran pochi, gli furono intorno tutti premurosi a prodigargli ogni cura; gli profferivano gli averi ed ogni cosa loro: ma ei ringraziavali, rispondeva non altro bisognarli che la loro compagnia, e non volle accettar nulla d' alcuno. L'astronomo Cacciatore, suo amicissimo, si mosse a posta da Palermo. Volea condurlo con se, alloggiarlo in casa propria, dove tutta la sua famiglia, che diligevallo di cuore, avrialo assistito, e disse e fece a persuadervelo quanto mai per uomo si poteva; ma ei non si lasciò smuovere, e per indurlo solo ad accettare certo denaro bisognò porre in opera uno stratagemma. La venerazione che gli avevano conciliato le sue virtù era tale, che quand'ei camminava pel suo paese, non che la gente civile, ma fino il popolo minuto e le donnicciuole si facevano da canto per darli luogo, e lo inchinavano, e gli feano di cappello e di berretta.

Al portamento dignitoso, alla urbanità de' modi accoppiava umore tanto piacevole ed arguto, e favella tanto copiosa, grata, allettatrice, che le comitive dov'esso capitava si tenevano per allora avventurose, e le persone pendevano dal suo labbro in silenzio e come incantate. Dilettavasi singolarmente della compagnia di giovini persone e di donne, ed era solito dire motteggiando, ch' ei le trovava tutte belle, e se i maschi le sparlano, è solo per astio. Nella sua giovinezza amò ardentemente una fanciulla, ma non potè ottenerla in moglie. La donzella accasatasi, andò a convivere collo sposo in paese diverso dal suo, nè d'allora ei più la rivide, se non quando dopo alcuni anni, già poco meno che consunta, ritornò all'aria nativa per esaltarvi il fiato estremo. Rimasto ognor celibe, come forse ogni sca-

polo non stupido al tutto alla volta sua, solo con più o meno d'ipocrisia a celarli, ebbe anch'esso degli amorazzi passeggiari, ma in fondo all'anima sua portò sempre scolpita l'immagine della creatura diletta. Aveva caro discorrerne, e s'infiammava a descriverne l'indole angelica; e allorchè morì, quando ne parlava, gli s'infocavano gli occhi, avresti veduto sino spuntargli le lagrime, e a sfogo di sua passione, predilesse ognora i congiunti di lei, e amava frequentarne la casa, e conversare e trattenersi con loro.

Le stragi orribili, che dal luglio del 1837, prima in Palermo, poco dopo per quasi tutta Sicilia, operava il cholera, le morti di tante persone a lui care o presenti o di cui ad ogni ora gli giungevano le novelle, gli misero un cordoglio e uno spavento immenso nell'animo, fino a che fu colto anch'esso dall'infame lue. Corsero gli amici a soccorrerlo; ma l'infelice li vide, attaccati l'uno dopo l'altro dal morbo, lasciarlo deserto; il solo ch'eragli rimasto a sussidio, già colpito anch'ello, costretto di più a fuggire, perchè venuto, come i migliori in quell'epoca, in voce di avvelenatore tra il popolazzo, e da loro ricercato a sterminio. Chiuse gli occhi così derelitto, quando gli mancavano solo pochi giorni a compiere l'anno cinquantanovesimo dell'età sua. La sua salma, ventura rara, se non unica, in quel tempo ferale, e negata fino a Scinà e a tant'altre vittime illustri, fu trasportata in un cimiterio a mezzo miglio dal suo paese, ed ivi riposta in fossa separata, con sopravi un rude sasso, su cui un suo amico scolpi poscia di propria mano alcuni simboli sacri e sotto il nome dell'estinto ¹. Ma

¹ Il citato Baldassare Romano. Giorni sono, il 9 giugno, in una mia scorsa a Termini son ito a visitare il luogo di questo suo sepolcro. Non è propriamente un cimitero, ma un breve spazio nel declivio di una costa, la quale va poi a terminare in un'estesa pianura, che cinta intorno intorno da monti, presenta come la forma

egli in vita aveva amato come figliuolo, cercato di educargli l'animo, e tutto compreso di ammirazione per le proprie virtù, un giovinetto esimio, nomato Melchiorre Lofaso, il quale mancato, non corre ancora l'anno, nel fiore di sua adolescenza, volle lasciare attestato di quanto sacra u'aveva tenuto la memoria, legando una somma ad erigere un monumento a Niccolò Palmeri, ed è quello che oggi gli s'è innalzato, e m'ha dato occasione, a conforto dell'animo mio, di spaziare alquanto su questo cospicuo personaggio.

Vidi anch'io l'anno scorso, solo due mesi prima di mo-

di un bacino, che i paesani dicono *piana di Bevuto*. Durante il cholera, si cavò in quel sito una gran fossa, dove seppellironsi i periti del morbo, che furono da circa duemila. Oggi i contadini han lasciato per riverenza incolto il ricinto. Vi sorgono nel mezzo due balze, sopra una delle quali han murato una specie di cappelletta sormontata da una croce, e alcuni dei parenti superstiti, come memorie dei loro estinti, hanno sparso il luogo di tanti piccoli tumuli di rozza muratura, con sopra incisioni assai grossolanamente scolpite. Vi si arriva traversando una delle più belle vallate ch'io mi abbia veduto, e il contorno proprio è ancor esso un sito assai delizioso: e poi son quelle le vicinanze del luogo della tanto famosa giornata d'Imera, contemporanea a quella di Salamina, e più gloriosa ancora di questa, poichè con essa Gelone, non solo salvò la Sicilia dalla invasione straniera, ma impose ai vinti la condizione più magnanima, che mai altro vincitore, che abolissero cioè nei loro paesi l'empio costume di sacrificare con vittime umane. Non so se mai fosse effetto della stanchezza, e della vampa che riverberava l'infocato terreno, sendovi andato a piedi, e nel più fitto meriggio, ma certo è, ch'io stando seduto sul sasso che copre le ossa di Palmeri, e or chino guardando i simboli che sotto vi sono intagliati, e ora levando gli occhi a mirare gli altri tumuli del ricinto, e quando l'amenità del contorno, sentiva sorgere e ognor più crescermi nell'animo una grande mestizia, e quasi gravato nelle membra da peso insolito, io restavami là accosciato, tuttochè allora in gran pressa pel ritorno.

rire, il giovine Lofaso, non conoscendoci innanzi se non per carteggio, e gli fui per tal tempo molto vicino. I medici, visto come disperato ciascun altro rimedio, lo consigliarono di mutare il clima suo, e provare se mai l'aere di Palermo avriagli conferito. Avea bianco e dilicato il viso, grand'occhi cerulei, capelli biondi, che inchinavano un poco al rosso, dolce fisionomia, corpo assai svelto ed alta la statura. Ma allora era estenuato e macilento, un po' curvo nelle spalle, strascinavasi a pena, parlava con voce roca traendola a fatica dal petto, sogguardava con occhi stralunati, fisando le persone come se volesse spiare ne' lor volti il proprio fato. Ei medesimo aveva già consumato le proprie forze, poichè fu una di quelle creature, che la natura forma a martirizzarsi da loro, e correre alla propria distruzione per ire forse a raggiungere in un universo differente da questo quel mondo della loro fantasia, che qui dov'ella le balestrò non fu lor dato mai di rinvenire.

Fino da ragazzo manifestò l'umore solitario e malinconico; sdegnava i trastulli fanciulleschi, e solo godeva di posarsi in grembo alla madre. Si fe' crescendo più riflessivo, fantastico e solingo; dimorava per lo più in casa; leggeva leggeva, e si fea più mesto ed astratto; la madre, dal cui fianco mai si dipartiva, e nella quale ei ravvisava e componea tutte le virtù, era per lui il suo angelo tutelare, un essere mandatogli a posta dal cielo a sostenerlo nel cammino della vita, che senza appoggio non sentiasi forza a percorrere sino alla misura assegnatagli. Così tra' libri, negli alti sensi e nelle veraci virtù delle poche persone cui praticava, tra il proprio riconcentramento, egli fingevasi un mondo tutto ideale, e viveva in esso e nell'ammirazione di uomini straordinari, e contraevane l'indole cupa, taciturna, ma sensitiva e vereconda, se pure schiva alquanto ed ombrosa. Non arrivava ancora ai diciott'anni, e vide il padre, mietuto dal cholera, perire in poc' ora entro una

casa di campagna, fuggitivo e deserto, se non dalla propria famiglia. Dovè allora per necessità maneggiare faccende di casa, trattare con uomini di varie indoli, per lo più tutti positivi, badanti al proprio interesse, nulla a chiamere od utopie, e così il mondo delle illusioni gli si dileguò; alcuni dissidi e disgusti familiari, che in casa di agi e di poderi, ove manchi il padre lasciando ancor giovini i figliuoli, e innanzi abbia dato sesto definitivo alle cose sue, è raro non accadano, e ad individuo di altra tempra non avriano se non poco sturbato la pace, a lui ruppero il sogno assai più spietatamente, e lo costernarono. Se non che restavagli tuttavia la madre, quell'angelo suo di conforto, ed ei già in ira poco meno che col mondo tutto, consolavasi nella compagnia di lei, sen lasciava sorreggere, e sebbene addolorato e scontento, seguiva pure il proprio pellegrinaggio sopra la terra. Ma questa madre in non molto infermava di malattia lunga, angosciata, compassionevole; sbattuta e straziata per gran tempo, e camminando di passo in passo verso il sepolcro, in fine agonizzava tra le sue braccia, e moriva. Oltre il cordoglio immenso di che esso fu trafitto, la fantasia desolata del giovine gli lasciò scorgere — forse e senza forse non altro che a torto — la cagione della malattia e della morte ne' dispiaceri e ne' crepacuori domestici; per soprassoma, spenta la madre, le dissidenze non potendosi comporre, si suscitò un litigio: e allora ogni cosa a' suoi occhi si vesti a nero ed orribile. Non vide più se non egoismo, perfidia, ipocrisia, sozzura, empietà, scelleraggine; viso composto al duolo, ma gelo nell'animo, e sul labbro il ghigno mal celato fino ne' conoscenti e negli amici che lo visitavano; si chiuse tutto tra se, con solo un'idea inchiodata nella memoria: *ella non è più; io non la vedrò mai, mai, mai*, e in quella si bruciava i nervi e le midolle, e giorno e notte senza mai posa maceravasi.

Pure l'animo suo dilicato e generoso, comechè desolato a morte, non per questo si pervertiva. In un opuscolo lo sconsolato aveva dato sfogo ai suoi pensieri ferali. Vero o non vero, fatto sta ch'ei visto dopo ciò allontanare da lui per qualche tempo il professore Romano, stato in vita tanto amico a Palmeri, e a lui tenero padre più che maestro, lo credè offeso dalle parole, che in termini generali esso aveva lasciato correre intorno gli amici, e l'anima sua ne fu rimorsa amarissimamente. Un giorno lo andò a trovare, gli chiese e richiese perdono, non rifiniva di scolararsi, non sapeva come fare a persuadere quell'uomo amoroso e dabbene, che nell'animo suo non era giammai entrata la menoma idea di sospetto o di offesa verso lui, e per quanto dicesse, non parvegli mai aver detto abbastanza. Poi incontratosi in certa sua amica, a cui prima aveva tocco alcun motto di tal cosa: No, non ho saputo reggere, le disse; il mio cuore ci pativa troppo; ora almeno la coscienza mia è un po' scarica.

Ma già in pochi mesi con quel martoriarsi continuo ei s'era logoro le forze e la vita. Si diè l'ultimo crollo rian dando lo stato smanioso dell'animo suo, e descrivendolo in un libercoletto che diede in luce¹. D'allora cominciò a

¹ Vedi i *pensieri di un orfano*. Guerrazzi nel ringraziare l'autore dell'invio di questo suo opuscolo, tra le altre cose, lodavaglie anco lo stile, come qualità singolare tra i Siciliani, al leggere le cose de' quali, diceva, *ch'esso provava de' brividi per la barbarie dello stile*. È permesso di chiedere al signor Guerrazzi quante e quali cose abbia letto de' Siciliani? Prescindo dai viventi, ma vorrei pregarlo di dare una scorsa ai lavori di Gregorio, Scinà, Palmeri, e sapermi dire poscia quanti scrittori del loro calibro mi sa trovare in Italia, anche per riguardo della lingua, non dico altro. Se v'è difetto in questi e in tutt'altri scrittori siciliani, è appunto il purismo, anzi che il contrario. E allora dimanderò al signor Guerrazzi, se chi, con tutta purità di lingua, ha cercato di

buttar sangue in gran copia, poi sopraggiunse lo spossamento, l'emaciazione, la tosse sorda, il sudore, la febbre, tutti i sintomi della consunzione, e toccò a me la disgrazia di conoscerlo di persona quand'era già nello stato lagrimevole, che descrissi in principio. Lo sfacelo si aumentò di giorno in giorno; all'ultimo gli mancò quasi la voce, ma non la ragione, che fino all'estremo gli rimase lucidissima, e per non affannarsi, lasciavasi intendere a cenni. Volle ciò non ostante rivedere il paese natio, quasi anelasse di esalare il fiato nella casa paterna, e posare le proprie ossa a canto quelle di sua madre. Pel viaggio, che fu lento e in portantina, cadde più volte in deliquio, ma soccorso di ristorativi dal fratello che lo accompagnava, rimettevasi in via, e arrivò mal vivo al suo domicilio, ch'era già notte. Gli si lasciò intendere che bisognava prepararsi per l'ultimo passaggio. Diventò smorto, un tremito gli assalì tutte le membra, un brivido gli ricercò le ossa, e stette un pezzo con occhi immobili; poi riscuotendosi tutto a un tratto: La natura, disse, ha esaurito ogni suo potere; ora son fermo e rassegnato. Chiamate tutti i miei, ed ogni persona che mai mi fu cara, e fate ch'io m'abbia un sacerdote. Si confessò, e ricevè l'ostia di pace. Abbracciò e baciò tutti i parenti, gli amici, i familiari; chiese perdono ai congiunti con cui era in dissapore e in lite, e si volle accomiatate da loro pacificato al tutto; e disposto de' suoi beni o in eredità o in legati o in doni, volle a ciascuno lasciare o in un modo o in un altro qualche ricordo di se, e come segno di sua riconciliazione, regalò anche più amorosamente coloro, tra' quali e lui era corso prima alcun disgusto. Verso l'albeggiare — era sul

ricondurci in Italia ai modi del seicento, abbia diritto d'inculpare altri di barbarie, e discorrere, insultando le nazioni, di cose ch'ei assolutamente sconosce.

termine di giugno — volle aperto il balcone, onde godere per l'ultima volta lo spettacolo fresco e matutino della natura e quello del sole nascente. Poi si strinse un crocifisso tra mani, e animando sempre il sacerdote a confortarlo a quell'ultima partita, e orando, e raccogliendosi talora tra se, durò in tal modo fino poche ore dopo la mezzanotte del dì seguente, quando levati gli occhi al cielo, s'udi dagli astanti a ripetere in suono assai flebile e rotto, prima: *madre, madre, madre*, poi *Sicilia*, e spirò.

In tal guisa il tribolato giovine periva nell'anno venticquattresimo di sua età, nè corsi che soli nove mesi da che eragli morta la madre, compianto universalmente da' compaesani suoi, che videro in lui tronca una straordinaria virtù, ed una bella speranza. Il monumento elevato adesso a Palmeri, per sua volontà, e con l'iscrizione, che tempo prima ci medesimo vi aveva apparecchiato, associa i lor nomi, e li ravviverà ognora indivisi, quali già li videro in vita, nella memoria dei conterranei loro. Palmeri sotto il peso di assai più gravi sciagure che non lui, ma di tempra più virile, e più agguerrito nell'esperienza del mondo, trovò in se medesimo una costanza invincibile, menò placido e sereno i propri giorni, giovò la patria coll'opra, col consiglio, coll'esempio, colla voce, cogli scritti; il giovinetto Lofaso, inesperto e di indole squisita, rinvenne e s'ingiganti colla propria fantasia le disgrazie, nè potendo reggere ai mali, cui ci medesimo si era in buona parte creato, venne meno e si spezzò. Ma se l'uno ci costringe maggiormente all'ammirazione, l'altro muove assai più la nostra pietà: entrambi singolarissimi individui della loro specie, meritano che i concittadini ne serbino vivo e grato il ricordo.

20 maggio, 1844



FRANCESCO RALLO.

Il vigore che c'instilla nell'animo questo cielo sì splendido, e il foco onde ne rianima un sole, che diffonde qui più energici i suoi raggi, benchè paia domato dagl'infortuni, che s'aggravarono su questa terra, rinfiammasi talvolta a mostrare che le disgrazie non hanno peranco spento al tutto l'ardire e la magnanimità de' suoi figli, nè i doni che ci prodiga la natura riescono sempre infecondi.

Mentre un nostro navigatore, Vincenzo Dibartolo, s'avventurava primo fra noi ad un ardimentoso viaggio verso l'Indie Orientali, e scegliendo vie, cui non altri che gl'Inglesi, tenuti come i più esperti ed audaci marini, osano affidarsi, riusciva, con felicità incredibile e con comune ammirazione, nella sua impresa, un altro dava su' campi sterminati dell'Oceano prova di una generosità, di cui o non si trovano o sono assai rari gli esempi. Francesco Rallo veleggiava nell'autunno scorso ¹ verso Nuova-Jork, e s'era già inoltrato per buon tratto nell'Oceano ², quando fu sor-

¹ Padroneggiava il brigantino la *FILomena* di Trapani, e partiva da Palermo in sul cominciare di luglio 1839. La burrasca accadewagli ai 13 settembre, e durava sino al 17.

² A 39° N di latitudine, e a 64° O di longitudine per Greenwich.

preso da un orribile temporale. Sbattuto da tremendi cavalloni, durava contro la burrasca, ma intanto se gli abbatteva l'albero maestro del brigantino, e rimanevagli tutta fracassata l'*opera morta*¹. Infine dopo tre giorni il tempo s'abbonacciava; pure il mare, sconvolto dalla passata tempesta, sollevavasi fieramente. Tirava innanzi sì malconcio com'era, e mentre iva pensando come potesse alla meglio riattare il naviglio, tanto da proseguire il suo viaggio, se gli offerivano galleggianti alcuni rottami di nave, avanzi di un naufragio. Mettevasi a scrutare con diligenza tra que' frantumi, per vedere se mai ne discoprisse di tali, che gli potessero giovare a risarcire i guasti della sua, quand'ecco ravvisa da lungi come un pezzo di poppa, con entro un non so che, che da prima non ben discerneva. Ma come si veniva accostando a quella volta, così quel che di indistinto si configurava a' suoi occhi in sembianza di esseri umani. Per ultimo se ne accertava al tutto, non per atti o gridi che que' meschini mandassero, dachè rifiniti non davano più quasi segno di vita, ma per esser loro già assai di presso.

Che fare? Il mare lanciavasi spaventosamente. Come arrischiarsi sur un piccolo schifo, cui quell'oceano tanto ingrossato avria capovolto ad ogni menoma percossa, e per salvare uomini, de' quali era incerto se tuttavia vivessero? « Ma no, anche nel dubbio di poterli scampare, le lor vite son più numerose che la mia sola. » Francesco fa tosto buttare in mare il battello, e dice a' suoi marinari che v'entrino, onde recar soccorso a quegl'infelici. Ma i marinari si ricusano. « Or bene, andrò io solo, » e si sca-

¹ Con questa voce intendono i nostri marinari quella parte del legno, che s'eleva dal bordo in su, chiamando al contrario *opera viva* l'altra, che da quel punto in giù va poi a pescare dentr'acqua, e vi sta sommersa.

glia innanzi a tutti. Così altri lo seguono. Vogano; lottano con quell'onde furiose ed interminate; giungono a gran stento a quella poppa sfracellata. Un solo poteva ancora articolare parola, e raccogliendo tutti i suoi spiriti: «siam cattolici,» gridava. «Cattolici o protestanti,» risponde Francesco, «cristiani o turchi, per me torna tutt'uno. Sono accorso per salvare uomini, pari a me, e lascio che in questo momento Dio solo decida della verità delle nostre credenze, e che sol'ei ce ne ricompensi o ce ne castighi.» Si tolgono dunque sulle braccia que' miseri; rivogano verso il lor legno; l'afferrano, e riesce loro di montarvi su con quegli uomini semivivi.

Son salvi dal mare, ma privi di sensi tuttavia, e la vita par che fugga ad ogni poco da que' corpi sì infranti dall'onde e dallo spavento. Francesco non ha più pensiero che per loro; li rifocilla in tutti i modi; a poco a poco rinvergono in se; un d'essi col risensare impazza. Ma largo verso loro delle cure più delicate, e rinvigorendoli dei cibi i più squisiti, infine ha il contento di condurli tutti sani e salvi a Nuova-Jork.

Gli scampati son sei di numero, Inglesi di nazione; bisogna dunque consegnarli al lor Console. Francesco li guida a lui quasi in trionfo. Il Console vuol rifarlo delle spese, e dargli eziandio una somma in compenso. «L'ho fatto per l'amore del mio simile,» gli dice Francesco, «e questo nè i denari l'ispirano, nè i denari lo rimeritano. A me basta che la vostra nazione serbi verso me e i Siciliani riconoscenza del fatto.» Il Console attestavagli con una lettera la gratitudine dell'impresa a nome della sua nazione e l'ammirazione per la generosità siciliana.

Il fatto si divulgava per la città, e tosto tutti i fogli americani ne discorrevano, e gareggiavano nell'esaltare l'ardire, la magnanimità e la disinteressatezza del navigante siciliano.

Francesco ritornava fra noi, e il Sovrano grato a quei sudditi, che colle egregie imprese onorano tra' forestieri la propria nazione, dachè la gloria de' soggetti torna in fine ad onore del Sovrano che li regge, dava a Dibartolo il grado di alfiere di vascello, insigniva Rallo del cavalierato, e donavalo di una medaglia d'oro. Francesco serba que' doni, e ne fa il suo orgoglio. Pensa anco di mettere in un quadro con una cornice in oro la lettera scrittagli dal Console, acciò guardandola di continuo, si ispiri all'amore dell'umanità e all'azioni magnanime. Oh! la frequenza di opere somiglianti associ alla fama della prodezza siciliana quella della altezza degli animi, e cessi una volta quel nome ingiurioso, onde tentano denigrarci alcuni stranieri. Rallo e Dibartolo, ambi siciliani, ambi educati nel nostro seminario nautico, mostrano come rapido svolgasi qui l'intelletto, ove buone istituzioni l'aiutino, e quanto sia qui l'ardire, quanta la generosità degli animi.

A bordo del brigantino l'*Archimede* nel porto di Trapani 9 aprile 1840.



UNA PASSEGGIATA AD USTICA SUL PALERMO.

Oh! who can tell, save he whose heart hath tried,
And danced in triumph o'er the waters wide,
The exulting sense — the pulse's maddening play,
That thrills the wanderer of that trackless way?

BYRON'S *Corsair* ¹.

I.

Le passeggiate su i piroscafi.

Domenica l'altra, non l'ultima, ma l'anteriore ad essa, il novello piroscapo postale siciliano il PALINURO, nell'idea d'invaghiare i sicoli passeggeri a sen valere da ora innanzi ne' loro tanto frequenti oggidì tragitti da Sicilia in Napoli o all'inverso, fece una passeggiata da Palermo a Termini, per così dar prova, durante la traversata, della regolarità del proprio moto, e ad un tempo dar campo agli accorsi di ammirarne l'elegante struttura. Ma per noi isolani, e più Sicoli, e tra costoro, anco maggiormente per gli abi-

¹ Oh! chi può dir, se non colui che il core
In trionfo danzar su le pianure
Sentì del mar, come la vita abbondi,
E come balzin di tripudio i polsi
A chi viaggia queste vie senz'orme?

Versione di GIUSEPPE NICOLINI DA BRESCIA.

tatori delle costiere, il mare è elemento congenito, di cui non possiamo quasi far senza; e quando ne tocca di dimorare per poco in paesi del miluogo, come agli Svizzeri pe' loro monti, a noi viene il mal di patria pel nostro mare; e allora che in fine torniamo a rivederlo, lo salutiamo da lungi quasi amico, cui per dura necessità ci fu forza abbandonare, e al suo prospetto sentiamo l'animo tutto esilararsi dentro di noi. Però i biglietti dati furono da un trecentosette, per uomini di ogni tempo o celo e per signore e donzelle, a cui aggiunti gli ufficiali ed altri impiegati dell'amministrazione postale, e un buon numero tra ciurma ed altre persone pel servizio e pe' bisogni dei passeggeri, si montava certo a un cento cinquanta.

Il PALERMO, fino dal mezzo della settimana, aveva avvisato, che la domenica prossima, ieri come dire, avria fatto una scorsa all'isola di Ustica. Questo Vapore fu costruito a posta un tre anni fa per via di azioni a piccoli carati di una compagnia siciliana, e tuttora si possiede e amministra a di lei nome. Il piroscalo, comechè di moto un po' troppo succussorio, nè certo il più vasto, nonostante riuscì alla prova il più corridore di quanti finoggi han fatto e fanno cotesti tragitti tra Sicilia e Napoli, e mi s'accerta anche tra quelli che oggidì navigano il Mediterraneo. Aggiungi, che l'amministrazione intendendo assai bene i propri vantaggi, indusse ad accettarne il comando uno dei più bravi dei nostri marini mercantili, e poi il più manieroso certo e gentile, e di estese ed alte relazioni, onorato ancora del grado di tenente di marina, il capitano Stefano Treffiletti. La celerità e sperimentata sicurezza del legno ne' suoi viaggi, il nome, la cortesia, le aderenze del comandante, e più ch'altro forse, quella compagnia di Siciliani, e quel nome di PALERMO, che suona tanto caro e simpatico, lo resero per noi il Vapore di moda, e ci siamo finora contentati differire più tosto di pochi

giorni le nostre andate o ritorni, purchè ci commettenessimo a lui, e non su altri Vapori.

Ma quella benedetta novità è gran fonte di diletto, e smuove ogni genere di persone. Il PALINURO, solo il giorno dinanzi, pose gli affissi, che anch'esso avrebbe fatto una sua passeggiata a Cefalù, e già fino a sera aveva distribuito press' a poco quattrocento biglietti. Il domani la calca era anco maggiore e più avida attorno il legno medesimo, tanto che a certo punto, veduto che la folla vi si saria stivata sopra come acciughe entro a' barili, si bisognò chiudere l'accesso ai sopravvegnenti, e dichiarare, che non si potevano ricevere affatto nuove persone oltre a coloro, che già si trovavano muniti delle loro bollette. Ma con tutto il concorso che gli aveva scemo il PALINURO, s'imbarcarono sul PALERMO da duecento ottanta individui. Ieri dunque, verso le sette della mattina, i due Vapori, l'uno dopo l'altro entro il nostro porto, si vedevano già fumigare, e il molo brulicava tutto di barchette che andavano e venivano, e poi s' accalcavano, cozzando tra loro, al di sotto delle scalette dei due piroscafi, e quivi tumulto, strepito, urtoni, grida, minacce e fino l'imprecarsi reciproco.

Io, al pari de' miei isolani, amo anch' io smisuratamente il mare. Per non so quale incordamento naturale di memoria, non per mancanza di coraggio — dachè gli amici che si sono provati di addestrarmi, sanno com' io mi butto alla disperata — non c' è stato mai verso d' imparare il nuoto; e pure l'interminato elemento è, di ciò ad onta, la mia passione. La fortuna e i casi della mia vita non m'hanno consentito sinora di spassarmi per molti anni in viaggi continui, ma non n' ho giammai deposto la lusinga, e intanto, sempre che ne veggio l'occasione, appago come so e posso la passione pel salso elemento, e di ramingare su' suoi sconvolti cavalloni. Questa moda che s'introduce delle passeggiate su' piroscafi, e si tiene già come certo si continui ora

a determinati periodi per tutto il corso del tempo estivo , m' ha dato proprio nel genio, e mi sono risoluto di non lasciarne indietro alcuna. Se non posso altro al presente, insieme col piacere di correre il mare, andrò almeno visitando altresì con tali congiunture le terre principali delle costiere, e le isole della mia regione nativa; ed inoltre, dal popolazzo in fuori, accomunandosi in sì fatte passeggiate , tutti i ceti, tutti i sessi, tutte le età, avrò campo, con poca fatica e spesa non molta, di fare un numero infinito di osservazioni su la natura umana in generale, e in particolare, su l' indole dei compatriotti miei, e di più, di addomesticarmi alla meglio con loro, e conciliarci la fiducia e l'amore vicendevole. L' altra domenica feci la traversata di Termini; ieri stetti un pezzo in forse quale scegliere tra le due di Cefalù ovvero di Ustica: poi mi risolsi all' ultima per due ragioni. La costiera da Palermo a Cefalù, benchè deliziosa, l' ho già visto a varie riprese; fino nell' ultima passeggiata, dovendosi costeggiare la medesima marina, m' era toccato così rivederla altra fiata. Più; mentre nel viaggio verso Cefalù il naviglio va ognora costa costa, da che è venuto tra noi il motto volgare, che allorquando alcun poveraccio voglia esprimere ch' esso regge la vita come Dio vuole, dice: *vo terra terra come le barche di Cefalù*, nell' altro per alla volta di Ustica , è forza porsi in canale, e v' ha punto, in cui fino sparisce ogni prospetto di monti o di spiagge lontane, o si scernono a pena come nubi su l' orizzonte, e più non iscorgi se non cielo e mare. Così, quand' ero in mezzo a' flutti, là dove — giusta quello dice Ludovico, attuale re Bavaro, poetando appunto sopra il golfo di Palermo —

Come il futuro il mar fugge infinito ¹,

¹ Vedi le sue magnifiche *elegie su la Sicilia* nella egregia traduzione italiana che ne abbiamo.

io poteva illudermi di avere impreso un remoto viaggio, e provatone i comodi e gl'inconvenienti.

Verso le otto il PALINURO usciva dal porto, e mettevasi in via. Il capitano del PALERMO lo lasciò slungare per un tratto; poscia tutto ad un colpo: *alla sarpa*, gridò: *alla sarpa, alla sarpa*, s'udì a ripetere dalla ciurma; ed ecco levarsi il ruggio dell'ancora, che tiravasi sul bordo, e il grido incitatore alle marinaresche fazioni, e in un attimo il piroscifo slanciarsi come falco su l'onde, e romperle, e fendere velocissimo a traverso di loro il suo cammino. I due piroscafi, sebbene in opposte direzioni, si tennero un pezzo l'uno a vista dell'altro, fino a che il PALINURO, superato Capo Zafferano, si nascose dietro di esso, e allora il PALERMO restò solo a dominare su' flutti.

II.

Il clima di Palermo.

Se non sapete — mi dirigo a voi forestieri — il giorno era il 23 giugno, che è quanto dire, in Sicilia proprio il cuore dell'està. Tant'è; di più sereno e delizioso difficilmente, credo, può ritrovarsi dove che sia. Cielo limpido e di azzurro perfetto, sole splendidissimo, e nondimeno una frescura, la quale, non che temprassene la vampa, non la fea affatto sentire, e soavemente ristorava. E pure, voi forestieri, fate diventare come bronzo infocato il nostro cielo estivo, fondere dall'arsura delle stati i piombi dell'inventriate de' balconi, costringete le nostre dame a torsi gli arroventati monili da' colli o le anella dalle dita ¹, e calunniate in tutti i modi il nostro clima come onninamente insopportabile nella fervida stagione. Pochi, credo, mal-

¹ Le ricordate nel testo sono fole spacciate in tutta serietà, in un tempo o in altro, sul clima di Sicilia da' viaggiatori romanzieri.

grado la mia smilza complessione, reggono al pari di me all'intemperie, non sono affatto freddoloso, nulla malaticcio. Nonostante — men voglia male chi vuole — la stagione mia, il mio elemento, direi, qui nel mio paese, è l'està. Le stagioni di mezzo, brevi e variabilissime nel clima nostro, mi rovinano la salute, e m'abbattono. Ne' tempi invernali il cielo fosco, la privazione del sole, l'umido, la pioggia, il fango mi mette di malumore, e m'aduggia le facoltà; quando in mezzo la bruma accade il bel tempo, oh allora si sto benissimo. Ma non c'è che fare; il sole limpido e sgombro, il zaffiro del cielo, il tempo fresco, sereno ed asciutto, i lunghi e celeri passeggi, il verde della campagna, o se non altro, de' giardini suburbani, sono cose, delle quali non posso onninamente far senza. E tutte, sì tutte, io le ritrovo nelle stati della città mia; e allora le mie potenze vengono svegliatissime, e la mia testa ribolle, e ad onta ch'io lavori sì a lungo da doverne rimanere sfinite, sto di bella salute, e s'io in mia vita ho prodotto alcuna cosa di non cattivo, è stato quasi sempre ne' più caldi mesi estivi. Se non che tutto questo potria parer visione, non altro che visione; vengo pertanto a fatti e a ragioni irrefragabili.

Sono stato per molt'anni Assistente al nostro reale Osservatorio astronomico; oggi in fine l'immediato al Direttore. Per obbligo dunque della mia carica scientifica a me è toccato e tocca di fare giornaliere osservazioni su la meteorologia di questo mio paese. E cosa n'ho cavato? che v'ha un vento tra noi, il più fresco e salutare di tutti, il quale spira più frequente degli altri in tutto il corso dell'anno, e questo è il greco, cui, perchè di là ci viene, qui chiamano vento di mare ovvero *forano*. A pena, in qualunque stagione, il cielo si rassereni, e il sole si mostri tutto netto e pulito, eccotelo subito che tira, ed è foriero e pegno sicuro di bel tempo. Nella state poi, a co-

minciare di maggio, e più invariabilmente, da giugno ai primi di settembre, diventa periodico, sorge e cade ad ore determinate, ch' ora s'allungano, ora s'accorciano, secondo la diversità de' mesi; al suo mancare, verso l'imbrunire, gli succedono alcune ore di calma, un po' molesta a dir vero; quindi altro vento, periodico anch'esso e freschissimo, detto *vento di terra* dal punto onde soffia, che continuandosi tutta notte, aggiunto alla magnifica, fors' unica passeggiata sopra la nostra marina, e alla musica, che v'aduna tanto concorso di gente, rende tanto care e dilette le nostre notti estive, molto più quando sono abbellite dal lume paradisiaco della luna. Un fenomeno il quale si avvera così costante ed immutabile, che è confermato da più di cinquant'anni di ininterrotte osservazioni della specola palermitana, deve necessariamente avere la sua ragione; ed eccovi il nostro grande Scinà, che ve lo dichiara con ragioni tutte fisiche, a cui non è affatto risposta, ed indi convalida irrepugnabilmente quella spiega con osservazioni ed esperienze proprie, fatte in seguito, a corroborare la dichiarazione, che la sua mente sublime n'aveva innanzi tratto concepito. Le sue parole sono così proprie, precise, chiare, eleganti, che a me parria sacrilegio l'attentare di sostituirvene altre. Uditе adunque quella spiega dalla bocca propria di lui, e state tutti taciti di riverenza.

« I paesi, che son posti alla marina, ed hanno monti tutto all'intorno, com'è Palermo, devono per necessità imprete ribile esser dominati da tali venti periodici. Il sole spuntando riscalda più la terra, il tufo, le arene della nostra pianura, che le acque del mare. Le nostre montagne, oltre a ciò, riscaldate, s'infuocano, e riflettono, e concentrano molto calorico raggiante nell'aria e sulla pianura. Perlochè l'atmosfera si può riguardare non altrimenti, che una vasca di aria, circoscritta dai monti, e da' monti e dal piano

continuamente scaldata. È dunque da muoversi, come di fatti si muove, una colonna d'aria, che verticale dal piano s'innalza, e questa elevata, uop'è che pronta verso terra si spinga l'aria che al mare sovrasta, la quale venga subito a ristorare l'equilibrio. Così di continuo aria calda in alto dal piano si leva, e aria fresca sopravviene dal mare, e il greco spira. Ma il tufo e le arene del piano, scorse molte ore dopo mezzogiorno, cominciano a lasciare calorico, e l'acqua del fondo del mare, come quella ch'è più calda, si cominea ad inalzare alla superficie. Riducesi allora alla medesima temperatura l'aria di terra e di mare, tace il vento, ed ha luogo la calma. Stando in fine il sole all'ocaso, l'eminenze de' monti si raffreddano, e l'acqua della superficie del mare al contrario si va facendo sempre più calda. L'aria quindi che poggia su i monti, al par di questi raffredda, e addensata cadendo sul piano, preme quella di mare, ch'essendo più calda e leggiera, s'innalza; ed ecco levarsi il vento di terra ¹. »

Ma v'è ancora di più. Posteriormente a Scinà, l'egregio mio defunto amico cav. Niccolò Cacciatore pubblicò l'una dopo l'altra due sue memoriette, la prima *intorno ai calori estivi di Palermo*, diretta alla baronessa Roth-

¹ Vedi la di lui *topografia di Palermo e de' suoi contorni*, della quale opera disse l'Humboldt, che solo equivale ad una miriade di scienziati, che ove Scinà non avesse fatto altro che ideare il coordinamento di quel lavoro, basteria ciò solo a dichiararlo una mente sovrana. S'incontrò con lui in Napoli, e gli disse, ch'esso aveva in animo di recarsi appositamente in Sicilia per conoscerlo di persona, ma poichè la fortuna gliel'aveva prima condotto dinanzi, aveagliene così risparmiato la fatica, ed esso se ne ritornava senz'altro; e di fatto se ne tornò. Scinà con tutta semplicità gli rispose queste parole formali: *Egregio mio signore, io soglio mandar fuori le mie figliuole a procacciarsi ventura; ma uscite che sono una volta di casa, non cercone più oltre.*

schild, l'altra *su lo scirocco*, e intitolata a monsignor Cappelatro. Inserì alcune tavole di osservazioni eseguite in Roma, Milano, Vienna, Parigi, Londra, Copenaghen, e sebbene scarsissime, perchè non altre allora ne esistevano pubblicate, anche per Napoli, date in luce tali osservazioni dagli scienziati medesimi de' rispettivi paesi. Dal confronto delle allegate osservazioni con quelle fatte in Palermo, le quali sono le più molteplici, dachè oggi arrivano niente meno che ad una serie continuata sopra unico sistema per ben cinquantatre anni ¹, il mio celebre amico ne desume i seguenti risultati: 1° i calori di Roma sono assai più intensi di quelli di Palermo; 2° quelli di Napoli, paragonati agli altri di Palermo, porgono dati or pro or contro, secondo la varietà de' mesi, e al far de' conti, si potrebbe dire che siavi compenso; 3° ne' mesi più ferventi i calori di Milano, che pure è de' paesi più settentrionali di Italia, non sono gran fatto diversi da' corrispondenti di Palermo; 4° in fine la differenza sostanziale e vera tra Palermo e le altre città di Europa risulta tutta a favore della prima, ch'è quanto dire, che la sua temperatura, ne' più rigidi mesi invernali, pareggia nè più nè meno quella delle primavere di Milano, Vienna, Parigi, e inoltre Palermo gode del vantaggio inestimabile di quattro mesi continui di bellis-

¹ Cacciatore seniore nel primo volume del *reale osservatorio di Palermo* pubblicò i risultati medt di tali osservazioni per ciascun mese, co' massimi e minimi rispettivi, per la serie di anni dal 1791 al 1825. Cacciatore figlio nell'annuario del 1843 ne continuò collo stesso metodo la pubblicazione sino al 1841. Le osservazioni mensili, notate in ogni loro particolarità di giorno in giorno, per molti anni si pubblicarono nel *giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia*. Oggi non v'è fra noi opera periodica dove si inseriscano. Ma tutto l'intero delle osservazioni di cui si discorre, dal suo inizio al giorno d'oggi, esiste manoscritto e legato in volumi consecutivi nella biblioteca dell'Osservatorio.

sima età, mentre le altre regioni arrivano a stento ai due mesi, per ricader tosto ad essere vessati ed oppressi dalle nebbie, dalle piovie dirette e dalle bufere.

Circa allo scirocco, ne ricavò, che la massima temperatura, allorchè qui spira quel vento, non supera il massimo di altri paesi, quando vi tira il vento medesimo, e ciò che pare quasi inesplicabile, per Copenaghen, paese presso che sotto il polo, trovò riferito un massimo di calore, a cui in Palermo, anche dove il vento siavi soffiato più gagliardo, non s'è pur mai elevato. Poi lo scirocco spesseggia tra noi ne' mesi invernali, e più nelle stagioni di mezzo; accade radissimo nelle stati, ed è più molesto, che fervido, sollevando la polvere a invader gli occhi, e offuscar l'aria, e perchè, coll'irritare le fibre nervose, costringendo la pelle, impedisce il sudore. Ed anche a così fatta molestia evvi un contrappeso. Tenendosi in casa a finestre chiuse, la frescura che vi si gode, riesce deliziosa a' nervi in contrapposto all'afa del di fuori. V'è poi un fatto molto bizzarro e curioso. Gl'Inglesi, soggiornati qui vari anni come ausiliari, sempre che cominciava a levarsi scirocco, si mostravano tutti lieti e giocondi, vestivano lane, e correvano sotto la sferza del sole come indiatolati, per gioire a più non posso del senso piacevole, che il vento, per noi tanto fastidioso, incuteva sopra le loro rigide fibre¹. Aggiungo, che qui l'universalità, come prova un po' di arsura oltre il consueto, battezza subito il vento per scirocco, e ciò non di rado è un errore bello e manifesto, poichè quello che chiama scirocco è o libeccio ovvero mezzogiorno. Ed io posso inoltre riferire un'osservazione, credo, tutta mia, che più d'una volta ho fatto notare benanco al mio compagno d'amore, più che di scienza e di fatiche, il Direttore dell'Osservatorio, dov'io sono

¹ Vedi Scinà, op. cit.

a lui immediato, Gaetano Cacciatore, figlio del tanto chiaro Nicola, ch'ho sopra citato più fiate. Quest'è, che talora, quando l'afa è più angosciosa, il vento che soffia è, nè più nè meno, il tanto fresco e salutare greco, e l'arsura ha cagione, non dal vento, ma dallo stato vaporoso dell'atmosfera, che riconcentra e riflette molto calorico, e i vapori si levano per circostanze tutte particolari alla topografia di Palermo.

Cessate, cessate dunque una volta, bugiardi ed insolenti stranieri, di calunniare il nostro clima, nè vi provate di torci la beatitudine, cui solo forza di avverso destino non ci potrà svellere giammai. Unico inconveniente ha il cielo nostro, ed è l'aver chiuso dal Pellegrino il soffio ristoratore di tramontana, e l'esser noi, tranne dal lato di mare, ricinti da monti, e non so s'io me la chiami felicità o il contrario, la copia immensa di acque limpide e sane, che sollevano di molti vapori: circostanze tutte, che rendono la nostra atmosfera talora non intieramente serena ed asciutta, e v'aggiungi, se vuoi, un poco della subita mutabilità da sereno a tempesta, come luogo collocato giusto sopra la spiaggia. Ma la benignità del clima, la gaia marina, l'amenità de' contorni, l'abbondanza inesauribile di acque dolci e chiare, la delizia de' giardini suburbani e delle ville circostanti, la fertilità incomparabile della contrada, il verde perenne degli agrumi e degli ulivi, il fiore tanto caro e geniale dell'arancio, che rinnovandosi due volte l'anno, in primavera e sul principio del verno, si mostra su l'albero co' frutti d'oro ad un tempo, e ne fa ire in estasi co' suoi elisiaci effluvi, l'elegante simmetria della città, una popolazione, che superando la maggior parte delle città di Europa nel numero, n'è solo da assai poche pareggiata, ed è poi sopra tutte svelta, soda, ospitalissima, se pur risentita e vendicativa, sono contrappesi infiniti a quel piccolo svantaggio, e beatitudini, cui la città

felice soltanto, come la denominavano i nostri maggiori, può offrire, e quei padri nostri a ragione, tutti rapiti dei beni che loro somministrava, salutarono Palermo *la conca d'oro*, sì proprio *la conca d'oro*!

III.

Il tragitto ad Ustica.

Per tornar dunque alla nostra traversata — donde mi ha disviato, più forse del dovere, il voler torre di mezzo una calunnia di que' tanti stranieri dottori, cui non basta malignare su gli uomini della città mia, s'ei non nè infamino ancora le mura, le strade, il suolo, il cielo e non so che altro — il giorno bellissimo cresceva incanto a tutti i sollazzi, che il tragitto da per se solo apprestava. L'intelligente, attivo, gentil capitano sapeva, secondo il vario volteggiare del naviglio, ordinare tale congegno di tende, che nè l'ombra chiudesse la via alla benefica frescura, alla vista del mare, del cielo, e delle mano mano o ricorrenti o discostantisi spiagge, nè sì fatte delizie fossero come morte e annullate da' raggi intrusivi del sole. E potevi ognora vederlo in giro, e dappertutto, quasi direi, come la presenza di Dio, prodigare di qua e di là gentilezze, badare ad ogni minima cosa, e che non sorgesse inconveniente il più lieve, che non avesse tosto il suo rimedio, così che niuno nemmeno per ombra avvertisselo. Era poi premuroso oltre ogni credere verso le signore, e a certo punto spinse a tale la sua cortesia, che volle regalarle tutte indistintamente di rinfreschi del proprio.

E così, oltre le persone che andavano in volta, e tratto tratto or qua or là sostavano, e poi riprendevano il loro passeggio, avresti veduto a poco a poco formarsi vari crocchi davanti alle donne, a tenore delle conoscenze, o degli umori per natura o per abito più socievoli e inframmettenti, e dalle diverse brigate levarsi pispigli, cicalecci,

sogghigni, piacevoli ragionari, e quello che più onora i passeggiar, il decoro e l'eleganza spirava da' vestiti, dai modi, dal contegno, da' discorsi, in somma da ogni cosa. Per mio conto, confesso il mio debole consueto. Quando mi trovo in mezzo a così fatte comitive, io squadro in giro, e allora che ho appostato — giusta il mio giudizio, già si capisce — la fanciulla, ch' io credo più vaga e graziosa, io comincio ad aliarle tutto all'intorno. Se mi riesce di porla in colloquio, meglio; se no, mi contento della sola vista. Non arrossisco di confessare la mia debolezza; poich' iò rientrando poscia nella mia coscienza, mi ritrovo tutto verecondo ed onesto ne' miei sentimenti — credalo o no chi vuole, chè a me non importa — ma non so, nè posso, nè voglio, privarmi del senso, nella purità sua, tutto caro e dilettevole, che quella vista e sì fatte conferenze dentro di me producono; e credalo, replico, chi vuole; qui non iscrivo pe' profani e licenziosi. Per fortuna, quand' io, qual Paride novello, ebbi aggiudicato il mio pomo, trovai che la mia scelta era caduta sopra donzella, cui sebbene non ricordassi aver mai visto prima di quell' ora, nonostante avendo già una leggiadra conoscenza colla persona che accompagnavala, m'avea un tal quale giustificato colore d'introdurmi, per colui mezzo, alla affabilità di lei. La giovinetta per isciagura pativa orribilmente dal mare; onde non rimembro affatto di averle visto schiuder labbro o uditone il suono della voce, che dalle sue forme avvenenti e gentili io immaginava argenteo e soavissimo. Ma aveva caro, ch' ella così afflitta e graziosamente sfigurata qual'era, coll' accennare del capo, e colla favella sicola degli occhi, o mi ringraziasse de' sussidi che io porgevale, ovvero mostrasse di pigliar parte alle conferenze mie coll' uomo suo. E però avendomi trovato proprio la mia nicchia, a me parve ben fatto lasciare il girandolare, nè movermi d' allora foss' anco di un dito da lì presso.

Nè alcuno oggetto m' avria forse più sviato, se non era una vista, che per la sua amabilità singolare, e pel cumulo d' idee associate che mi svegliò, me ne distrasse a mio malgrado. Questi era un giovine naturalista, Pietro Calcara di nome, e mio conoscente, il quale avendo da un due anni prima compito e dato in luce un suo bel lavoro sopra l' isola di Ustica, coglieva quel destro, onde rivedere luoghi resi a lui cari per le fatiche quivi durate a prò della scienza, e per le molte amicizie contrattevi nel suo soggiorno. Or ei s'era provveduto di tante piccole carte topografiche dell' isola, e di alcuni esemplari della sua memoria, e stando sopracoverta, distribuiva le prime a quanti lo aveano caro e ne lo richiedevano, e di tanto in tanto per taluno individuo v' aggiungeva una copia della memoria, come distinzione tutta particolare verso la persona.

Mio amico! la natura ti privilegiò d' ingegno, di fervore negli studi, di longanimità ne' lavori, di amore disinteressato della scienza; e tutti quanti sono tai pregi traspaiono ne' piccoli, ma preziosi lavori, che fin adesso hai recato in luce; tu sei forse migliore e più fondata speranza nella tua patria delle discipline cui coltivi. Ma io ti prego, sì ti prego con tutta fervenza da Dio, che ti cresca costanza d' animo invincibile, e tanto sublime disinteresse, che arrivi certa indifferenza, che ha del soprannaturale e del divino. Tu lo sai; nel nostro paese le scienze naturali, com' anco le matematiche e fisiche, non procurano che pochi o nulli i guadagni; se anzi vuoi porre in luce i tuoi lavori, a te è forza spendere tutto a pura perdita del tuo. E queste sariano pure difficoltà non insormontabili; perchè la natura imprime a certi suoi prediletti furore tanto veemente di sapere e di gloria, ch' ei vi sacrificano tutto, fino le sostanze. Ma, se dopo tanti sacrifici, i tribolati non trovano nè anco la soddisfazione del nome?

Le lettere e le scienze sociali, poco più poco meno, si trovano nel caso medesimo, rispetto a vantaggi di lucro, e pur sempre, se non vuoi andar limosinando sottoscrizioni come un pitocco, a te conviene spendere del tuo per la pubblicazione. Ma pure, a dritto o a torto, circa a queste, tutti dal più al meno si credono al caso, non che di leggere, di giudicare, e in bene e in male un certo nome e una considerazione tal quale tu te l'acquisti fino nel tuo paese e presso il tuo popolo. Ma di lavori scientifici quanti mai si curano? niuno, o almeno così scarsi, che press' a poco equivale lo stesso. Non ne fo colpa al paese; questa è necessità de' vari stadi, che deve onninamente percorrere il sapere. Nelle nazioni prima sorgono le lettere e le arti belle; quindi le scienze sociali; ultime le discipline matematiche e fisiche. Noi abbiamo corso i due primi stadi, e più forse per isforzi e generosità di privati, che per coltura universale, la quale viene da istituzioni belle e formate¹. Circa al terzo, siamo a pena al suo inizio: da ciò unicamente, e non da altro, la scarsezza degl' istituti,

¹ Qui, tralasciando l'epoca greca, e discorrendo sempre di ere moderne, nondimeno è pur d'uopo distinguere. La Sicilia, prima co' Normanni, indi cogli Svevi, in ultimo sotto i primi Aragonesi sino a re Federigo II, ebbe l'iniziativa nelle lettere, nelle arti, in tutto il sapere e nell'incivilimento europeo, insieme col primato nell'influenza politica. Da quel punto in poi decadde ognora più, tanto che sotto il governo viceregio spagnuolo cessò affatto di partecipare al moto europeo, e per diversi secoli visse tutta racchiusa nelle proprie idee, e in nn'esistenza civile intieramente sua. Si risosse nel secolo scorso e ne' primi anni del corrente sotto il dominio de' Borboni, e produsse, oltre una folla di mediocri, e un numero di valenti, pochi uomini straordinari. Ma e tutto quello si fece in materia di lettere, di arti e di scienze, e Meli, Gregorio, Scinà, Palmeri, Bellini, sono di molto superiori alle istituzioni e alla coltura universale del paese. — Si veggia a quest'ultimo proposito il *prospetto di storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII* di Scinà.

e i più scarsi cultori, e per conseguenza i lucri quasi nulli, la poca cura degl'individui che coltivano sì fatte scienze, o de' lavori ch'essi producono. E per ciò appunto ti replico, mio buon amico: Dio ti comprenda tutto della sovrumana indifferenza ch'accennai, sì che tu, dopo un duro riluttare, irritato e dolente, poco meno che non abbandoni, come già ad altro giovine tuo pari intervenne, quegli studi, cui al presente con tanto ardore coltivi, e ti consoli per ora del niun lucro, del proprio dispendio, e dell'incuria dell'universale, nell'idea di una fama, o solo tra genti lontane, o ch'è più tristo, dopo il sepolcro.

Corsi anch'io dunque a provvedermi della mia cartuccia topografica, e il mio cortese amico, non solo v'aggiunse la memoria, ma in luogo d'una sola volle a gentil forza darmene tante e poi tante. Ci accontammo, che saremmo sbarcati insieme nell'isola, ond'ei mi facesse da guida, e per tal modo scorciassemi i passi inutili, e men desse in poco idea più piena, che da me solo non n'avrei cavato: e così ringraziatolo, e strettaci a vicenda la mano, io mi ridussi nuovamente al posto mio, e quivi tutto ricantucciato, mi posi a leggere la memoria raccolto e in silenzio, correndo ad un tempo coll'occhio sopra il disegno topografico.

Quando in fine l'ebbi percorsa a mio modo, e levai altra volta gli occhi di su il libro a rimirare intorno, era già trascorso tanto spazio, che i succhi gastrici avendo smaltito ogni rimasuglio entro l'epe de' passeggiieri, e non avendo più su che lavorare, vi producevano, col loro ozioso fermento, quel tal senso molesto, che accheta di forza, in tutti quanti siamo noi poveri figli della terra, ogni distrazione ideale, e ne sospinge, volere e non volere, col solo divario da individuo ad individuo di certo poco più poco meno di avidità, a cercare ogni via e modo di farlo tacere. In somma, io scorgeva certo ire e redire di per-

sone, e non so quale affaccendamento, e un suono di argenteria e di bicchieri e di piatti percossi. A dirla più schietta e senza tanti giri e rigiri, ciascuno s'ingegnava, alla meglio che poteva, di fare un po' di merenda. M'accompagnai dunque ad altra persona, ond'anco noi fare insieme una merenduola.

E ci sedemmo soli soletti da principio ad un piccolo desco, e cominciammo a ordinare qualche cosuccia per noi; ma da prima s'avvicinò un amico, poi un altro, e ancora un altro, e così via, e noi a stringerli d'assaggiare alcun che, e intanto s'appiccò discorso, e si accalorò ognora più, come più i bicchieri ivano attorno e cominciarono i brindisi e le barzellette. All'ultimo sopravvenne un giovinotto molto sollazzevole; bianco, paffuto, rubicondo, vivacissimo negli occhi e nel viso, e prese a gran voce a dirne tante e tante delle sue: e allora che vedeste? poco meno che tutto quant'era di maschi sul Vapore s'accalcò attorno il nostro deschetto, e delle bottiglie che si sturavano, nè erano prima sturate che vote, si cominciò a perdere il conto, e facezie, e risi, e uno sghignazzare, e un acclamare, e un batter di mani ch'iva alle stelle. In fine il giovine tanto vivo, gioviale e faceto bandì ad alta voce, che per allora il divertimento era al suo termine, se non che invitava tutti a nuovo e più grazioso spettacolo ad ora di pranzo verso le quattro pomeridiane. Così tutta quella numerosa comitiva s'accomiatò. Non ho in mia vita profuso con più lieto animo d'allora il mio denaro, e avrei dato, non che quella poca moneta, tutte le mie sostanze e me stesso: tant'era la giovialità deliziosa e inconsiderata, onde in quel punto quel romoroso sollazzo m'aveva tutto invaso.

Sbrigatomi a pena da quell'allegria, squadrai attorno ad inchiesta della giovine della mia scelta, ma non la rividi nel luogo dov'io l'avea lasciato, nè sopracoverta. Se non

che un susurro di : *ecco Ustica, ecco Ustica* già trascorreva per tutto il naviglio, e i passeggeri montavano frettolosi su' tamburi e su' balconetti del Vapore a meglio prospettare. Salii dunque anch'io sopra uno dei tamburi, e per fortuna, volti giù gli occhi, e vista seduta col suo compagno sur uno de' gradini del tamburo la cercata fanciulla, m'ingegnai tra gente e gente, tanto che mi riuscì di arrivare sino a lei, e me le assisi dall' altro lato. In tal modo godendo della sua compagnia, e della conversazione dell' uomo suo, io mi vedeva ad un tempo a fronte, e farmisi ad ogni poco più vicina e distinta l' isola di Ustica.

IV.

I vulcani di Sicilia. — Le Eolie — L'isola di Ustica.

Gli antichi non ebbero a dir vero il torto, allorquando dinotarono la terra nostra col titolo di *isola del fuoco*, ed ei favoleggiarono, che Vulcano e i Ciclopi, fabbri, che battevano a Giove all' incude i fulmini, e fabbricavano ai celesti le armi e gli arredi loro, qui avevano le proprie fucine, e qui ancora i giganti nella lor guerra famosa vinti e fulminati da lui, s' erano all' ultimo sprofondati, e costretti da' monti imposti su le loro cervici, ne fremevano di continuo, e si divincolavano, e feano forza di sprigionarsi.

Come niun popolo più del nostro presenta tanta varietà di fortune, di glorie e di miserie nelle diverse sue ere, così niun' altra contrada al pari di quella ch' esso abita, offre all' occhio dell' osservatore molteplicità maggiore di accidenti e di fenomeni e di produzioni in tutti e tre i regni della natura, nè in alcun' altra forse è dato ravvisare più complicate ed evidenti le operazioni della immensa e inesauribile progenitrice, e i semplici, ma per noi deboli mortali, arcani suoi lavori.

La Sicilia, come dalle loro investigazioni han ricavato i naturalisti, lascia scorgere in mezzo le viscere de' suoi terreni tutte le diverse formazioni, cui la moderna geologia è giunta a riconoscere nel globo terraqueo, e dalle quali ella oggi contraddistingue le catastrofi principali accadute in esso lungo il corso di secoli omai perdutisi nell'oblio.

Ma i suoi vulcani sono in lei per ventura il fenomeno più mirabile. Ponn'essi distinguersi in due grandi divisioni. I primi spalancaronsi rompendo le viscere di un suolo già formato, e rassodosi, e accresciuto da' successivi sedimenti, e ridotto a continente, dopo una rivoluzione anteriore; gli altri elevarono dal fondo del mare, e fuio dalle lor prime radici, scogli, monti, terre ricinte ora di ogni intorno dall'onde, e sovr'esse signoreggianti. Della prima specie son quelli, su cui giganteggia tremendamente maestoso il padre, come si potria chiamare, di tutti i vulcani, l'Etna sublime e terribile. Dagli altri emersero le nostre isole vulcaniche. I primi occupano un vasto spazio montagnoso, il quale partendo da oriente dalla spiaggia, su cui è posta Taormina, s'inoltra per buon tratto verso ponente, e quindi, col formare un arco, rientrando al mezzogiorno, va a terminare presso le vicinanze di Capo Passero, così che Taormina e Capo Passero e il mare Jonio da levante, il resto di Sicilia da occidente, ne sono i limiti. Le isole sorte da' fuochi sottomarini, formano di parecchie di loro un gruppo a settentrione; son queste le tanto famose sotto il nome di Eolie: più in là, piegando verso maestro, si rinviene Ustica, e ad occidente, di contro l'Africa, l'isola di Pantellaria. Le origini di sì fatti vulcani smarrisconsi nel tempo. Taluni da era immemorabile totalmente estinti, hanno fino perduto ogni vestigio de' propri crateri, ed oggi il sito loro è solo concesso di congetturarlo; altri un tal sito lo dimostrano evidente; alcuni con

inesauribili esalazioni solforose palesano, che la materia e le effervescenze, le quali in antico originarono i fuochi, non sono ancora spente e sfogate al tutto, e danno timore, che potriano, quando che fosse, riaccendersi; in tal caso si trovano Lipari e la Pantellaria: altri accesi tuttavia, mandano continui globi di fumo, che di notte si convertono in fiamme, e ruggiando e tuonando, spingono a grandi distanze piogge di scorie, di ceneri, di arene, se pure da gran tempo non iscagliano al cielo più oltre enormi scogli, o vomitano fiumi di lava; tali sono Stromboli e Vulcano tra le Eolie. V' ha in fine vulcani tra noi, i quali, sebbene ardano da che v'è memoria di uomini, dopo tanti e tanti secoli, durano tuttora sino al giorno d'oggi nel pieno loro vigore; e quando preparano le eruzioni, scuotono da prima violentemente il suolo e il mare per vastissimo circuito, e poi tra densi volumi di negro fumo e di fiamme, e in mezzo a orrendi sospiri e muggiti e detonazioni assordanti, lanciano tra le nubi sassi e balze smisurate, e versano lave a torrenti, che inondano e desolano il territorio per molte miglia all'intorno, e fino seppelliscono talora villaggi, terre, città intere. Eccovi l'Etna spaventoso. Due anni fa, noi di Palermo, tuttochè a distanza di un centinaio e più di miglia, stando su la nostra marina, abbiamo veduto distintamente per parecchie notti di seguito, come se discosti da esso solo di miglia non molte, le fiamme alzarsi dal suo cratere or più or meno, secondo gli accessi dell'ignivoma forza, e il fumo ingombrargli al disopra grande spazio di cielo. L'anno scorso il sito dello sbocco ch'essa si squarciò, non ci permise di scernerla fino da qui, ma l'eruzione avvenne anche più spaventosa e funesta ¹.

¹ Per un fatale sinistro circa sessanta individui, recatisi colà a godere lo spettacolo dell'Etna eruttante, perirono miseramente di un colpo.

La natura, le qualità, la conformazione, lo stato dei prodotti vulcanici, con piccoli divari, si rassomiglia ovunque ei si trovino disseminati nell'isola nostra, molto più agli occhi di colui che mira solo ai caratteri esteriori; lo scienziato, già si sa, scerne tante e tante varietà dove altri vede tutto quasi uniforme. Nello spazio montano indicato, a cui, quasi centro, domina l'Etna, sotto ai banchi di lava, che gli uni su gli altri v' hanno ammonticchiato le successive eruzioni, si rinviene come loro sostegno quello strato calcareo, il quale preesisteva all'accendersi quivi dei vulcani. Al contrario nelle isole elevate dalle accensioni sottomarine, per quanto si ricerchi, non è dato avvenirsi in materie, che facciano sospettare formazioni antecedenti al bruciare colà dei fuochi di sotto a' flutti, e ogni cosa dimostra origine ed aspetto assolutamente vulcanico. Posta cotale differenza, il fondo poi di tutte le sostanze vulcaniche della Sicilia appartiene alla famiglia dei *silicati*, che ritemprati variamente dal fuoco, secondo i principj, il tessuto, le forme che n'assumono gli aggregati, vanno a comporre tutte le varietà e le modificazioni loro. Le lave, col tempo, e sotto l'azione delle acque e di altri agenti, si scompongono; più, i fiumi e i torrenti co' loro depositi, ne' luoghi vicini al lido, il mare co' suoi sedimenti, ammontano di continuo nuove materie, tramischianle alle vulcaniche, ove in esse s'avvengano: da ciò nuovi composti, nuove stratificazioni sopra le antiche, modificazioni novelle. Dal fuoco dunque, e dal lavoro concomitante dell'aria, e delle acque, tanto fluviali che marine, le vicende irrequiete, incessanti, perpetue della terra. E i nuovi cumoli spesso seppelliscono i vecchi a profondità sterminate, nè più rinvenibili da industria umana, e ci nascondono in tal modo le catastrofi del globo; poi, dopo lunghi secoli, rivoluzioni novelle le mettono altra volta allo scoperto. Laonde, malgrado che le indagini attuali non riescono a

scoprire nella nostra regione vestigi di materie vulcaniche fuori del recinto circoscritto più sopra, non per questo si può asserire con tutta sicùrezza, che l'azione de' fuochi non siesi estesa al di là di quello spazio; poichè nulla ripugna al supporre, che tutti que' banchi, a che ci è concesso di approfondire le nostre escavazioni, siano non altro che accumoli posteriori sopra sostanze vulcaniche, ammucchiate già prima, e stratificatesi ne' siti medesimi, e cui nuovi sconvolgimenti del suolo dell' Isola potriano da un giorno all' altro porre in chiaro.

Le lave, ogni dove che corrano e si rovescino, sgominano, sperperano, bruciano, desolano ogni cosa, e fanno solitudini infeconde di più liete e popolose campagne. Ma quando, dopo lunga età, elle si disfanno, e mescolandosi ad altre materie, si risolvono in una specie di suolo arenoso e di terriccio vegetale, oh allora da quella desolazione emerge la più gioconda e doviziosa ubertà: quindi la feracità incredibile delle falde e delle regioni all'Etna circostanti: quindi la mole, la varietà, il sapore squisito de' frutti e de' vini di tutti quei contorni.

Le isole Eolie, ed Ustica e la Pantellaria, dove i prodotti vulcanici si mantengono ancora integri, offrono, in alcune più, in altre meno, ma ad ogni modo in tutte, un aspetto assai orrido ed arsiccio. Son lave, pomici, scorie, ceneri, lapillo di color nero, bruno, bigio, rossiccio, tramischiati a vetri e a smalti anch' essi a tinte fosche e varie, e tutte quelle stratificazioni a soqquadro, e solcate in burroni dalle acque piovane, e si scoscedono orribilmente sul mare, i cui cavalloni corrodonle alle radici e scalzano di continuo, e tranne solo da pochi punti, i dirupi ne rendono in tutte inaccessibile il contorno. Ma ne' luoghi dove la scomposizione delle materie vulcaniche in vegetali già s' è verificata, queste isole sono oltre ogni credere fertili ed amene, e più d' altre piantagioni, vi pro-

spera la vite, le biade e i legumi. La più orrida e meno feconda, comechè la maggiore, è la Pantellaria; Ustica è forse la più deliziosa di tutte.

Le Eolie propriamente dette, le quali, come s' accennò, a tramontana della Sicilia formano un racimolo con brevi distanze l' una dall' altra, sono sette di numero: Lipari, Vulcano, Stromboli, le Saline, Filicuri, Alicuri, Panaria, a cui fanno come una specie di corona molti, più presto scogli, che isolette, tra' quali i più notevoli distinguonsi co' nomi di Basiluzzo, Bottaro, Lisca bianca, Lisca nera, Dattilo, le Formiche. A compiere il novero delle nostre isole vulcaniche è uopo aggiungere alle Eolie Ustica e la Pantellaria.

Sino da rimotissimi tempi, prima i Fenici, poi i Cartaginesi, indi i Greci, più avanti i Romani, più in là i Saraceni, snidati appresso da' Normanni, si servirono di cotali isole come scale di commercio pe' loro traffichi, e di ricoveri a' loro navigli dalle repentine burrasche; dal xv secolo in poi, fatte bersaglio alle incursioni barbaresche, esse ne furono miseramente spopolate e diserte. Lipari, la quale è come la metropoli di tutte quell' isole, e che in ogni tempo ha mandato, e manda tuttavia, colonie a popolarle, e a ridurle a cultura, ha un circuito di diciannove in venti miglia, una popolazione di poco meno che quindici mila anime, ed è sede vescovile. L' uve passe, i vini, tra cui esclusiva di lei la malvasia, e le pietre pomici, delle quali ha cave inesauribili, e provvede tutte le nazioni, sono i suoi prodotti principali. S' aggiunge la grassezza di certi suoi pascoli, la quale è tale e tanta, che ove il bestiame divenuto in altri luoghi gramo e stecchito, si mandi in quell' isola a rifarsi, esso ne ritorna tutto risano e lucido e grasso. Pantellaria la supera di estensione, avendo un trentasei miglia di perimetro; ma in proporzione ella è sterile e deserta, somministrando assai scar-

se le raccolte del grano, e legumi ed ulive in non molta abbondanza, nè alimentando in tutto il suo territorio, se non sei mila settecento abitanti a un dipresso. Tra le rimanenti, l'isola delle Saline e quella di Ustica sono di tutte le più feconde, ridenti e popolate, contando ciascuna nel proprio ricinto da più di tre mila abitanti ¹. Delle altre, alcune hanno solo parecchie centinaia di abitanti, tali altre sono onninamente deserte. I Liparoti, che in origine le hanno in massima parte ripopolate, v'hanno in quasi tutte lor possessioni, e anco in quelle tuttavia brucianti e solitarie, come Vulcano, ei si conducono il giorno sulle lor barche a lavorare le poche terre coltivabili, e poi ne' tempi di semina e di raccolte, e le notti riedono poscia al nido natio, e pe' traffichi, che quasi tutti si esercitano per lor mano, e per badare a' poderi propri, ei sono frequenti e in giro continuo per tutte quelle isole. Quello ch'è più miracoloso si è, che Stromboli, la quale tra le Eolie è quella che arde inestinguibile, e co' muggiti e col fracasso e col gemere come di continua bufera atterrisce le isole circostanti, e sospinge talora le ceneri che erutta ad ingombrare per molto spazio le contermini isole, e nelle notti co' suoi globi di fiamme si lascia scorgera a lunghe distanze, e guida lo smarrito nocchiero tra gli orrori delle notturne tempeste, di ciò ad onta, ella ha pure al basso delle sue pendici, divise in tre casali, poche centinaia di una gente semplice, buona, industriosa, e lieta e robusta ed alta e ben formata ed intrepida, la quale è tanto affezionata a quello spaventoso soggiorno, che malgrado vegga ad ogni poco distrutti i propri colti da nubi di scorie ed arene che li seppelliscono, e gli alberi ac-

¹ Tutti questi dati intorno le rispettive popolazioni sono ricavati dalle tavole pubblicate dalla Direzione centrale di statistica sino alla fine del 1836. Vedi *Giornale di statistica*, 3° quadr. del 1840.

cesi da materie fiammeggianti, non sa, nè vuole onninamente abbandonarlo. Se non che la complessione vegeta e sana, il carattere allegro e vivace, il coraggio, l'attività, l'industria, e poi la schiettezza, la bonarietà, il costume franco ed ospitalissimo, sono doti comuni a tutta la onesta e pacifica gente, che dimorando sopra le Eolie, ricinta d'ogn' intorno dal mare, e discosta da altre terre, non ha commercio, se non con se medesima, e alle feste di Lipari, loro metropoli, ei accorrono, e si riveggono tutti, ed esse riescono perciò assai giulive e gioconde.

Ustica a colui che guardala dal mare, approssimandosele dalla cala di s. Maria, dove solo i navigli un po' grossi ponno ancorare, offre un aspetto assai gaio e gentile. La sua forma è di un'elissoide, molto depressa, se non piana al tutto; ha dieci miglia di circuito; se non che colui il quale facessene il giro, penetrando dentro a' seni, e voltando attorno le punte, che si trovano lungo il suo perimetro, lo allungherebbe sino a dodici. Nel contorno ha ripide le coste, inaccessibili, salvo, comodamente, dalla cala sudetta, a cui sovrasta il paese, e a fatica, da qualche altro punto. Essa resta a più di cento miglia dalle Eolie, a un quaranta circa da Palermo, e a poco più di ventotto dal Capo s. Vito, che sono i luoghi, i quali più del resto di Sicilia le si avvicinano. La superficie intera dell'isola viene formata da due alture principali, tramezzate da alcune pianure intermedie. La prima delle due eminenze indicate trovasi a levante, e si noma la *Falconiera*; con una vallata tramezzo, si va, verso tramontana, e centrale all'isola, a trovar l'altra, distinta col nome di *Monte della guardia di mezzo*, la quale, nel ripiegarsi a maestro, dichinandosi in una specie di valle, rialzasi nuovamente, per formare altro colle, chiamato *Monte della guardia del turco*. Per così fatta conformazione di poggi e di valli, in vicinanza poi e sul confine delle spiagge ne vengono a riuscire tre

diverse pianure; due, dal glacier loro, dette di *tramontana* e di *mezzogiorno*, e sendo tanto l'una quanto l'altra traversate nel mezzo da una strada, da tal circostanza si distinguono sì in *tramontana* come in *mezzogiorno sopravvia e sottovia*: la terza in fine, che guarda a ponente, si noma *piano dello Spalmadore*.

Le materie che compongono l'isola di Ustica, un giovine e bravo geologo le riduce a quattro specie principali: la trachite, la lava, il peperino, il lapillo, oltre certo tufo conchilifero di formazione recente, ammassatovi e stratificato da' depositi marini *. Come alle Eolie, qui ancora le acque piovane n' hanno sgominato e tutta risolca e confusa la superficie, e tendono a deteriorarla e struggerla ogni dì più. I luoghi coltivati sono principalmente le pianure e taluna pendice de' monti; il resto è orrido e deserto. L'isola manca al tutto di acque correnti, e i paesani pe' loro usi servono di quelle che raccolgono in cisterne ne' tempi piovosi. Sì fatta carestia d'acque fa che gli alberi fruttiferi vi possono allignar poco o nulla; i luoghi sterili sono sparsi soltanto di arbusti e bassa boscaglia, e squadrandò all'intorno su pe' colti, tu scerni a stento alcun raro mandorlo od ulivo. Ma in compenso la fecondità sua in grani, e più ch'altro, in legumi, supera ogni credere. Gli anziani ricordano con trasporto i tempi felici, quando l'isola si ripopolò l'ultima fiata, in cui la semina delle biade riproduceva al raccolto ventiquattro volte e anco più, e lamentano, tutti mesti e dolenti, le raccolte venute ogni giorno più scarse, non volendosi onninamente persuadere, che un suolo lasciato tanto tempo in riposo, dissodato una volta, dovea necessariamente dar prova di ubertà maravigliosa, ma sfruttato dalle coltivazioni, deve all'ultimo ridursi, poco più poco meno, alla fertilità ordinaria del rimanente di Sicilia. La vite vi pro-

* Vedi *storia naturale dell'isola di Ustica* di Pietro Calcara.

spera, ma sia per la qualità del terreno, ovvero per poca perizia de' nativi al coltivarla, o nella fattura dei vini, fatto sta che attualmente quei vini non hanno requisiti che li raccomandino. Le opunzie vi vengono copiosissime, e sono salutare alimento della povera gente per alcuni mesi dell'anno; e la soda è per gli abitanti capo principale di commercio, e tempo prima l'era anche molto più. I mari che attorniano l'isola, abbondano di corallo, alla cui pesca a' debiti tempi si portano colà i Trapanesi colle barche loro ¹, che sono quelli tra' Sicoli, i quali lo raccolgono tutto attorno i nostri mari e quei d'Africa, e ne fanno loro industria e traffico. E quel mare uesticano è copiosissimo altresì di molte e belle varietà di pesci, che porgono in buona parte il cibo a quegli isolani, e l'uccellame di passo vi tragitta anch'ello e soggiorna a grandi stormi.

Dove le falde della Falconiera da una banda e quelle del Monte della Guardia di mezzo dall'altra lasciano ai due lati una china, e nel mezzo una cotal specie di piano, rivolte a scirocco e al mare, trovansi vagamente disseminate le case del paesello. La vallata entro cui giace, si inflette dolcemente in un cotal arco, e quelle case tutte nuove e pulite, nè di cattiva architettura, secondando colla loro disposizione e con vaga simmetria la curva della valle, e salendo mano mano, ognor più diradandosi, sino alle vette estreme, e attorniate e spuntando spesso di mezzo a' colti e agli alberi e al verde delle campagne, danno a chi mira l'isola dal mare proprio idea di una scena teatrale, ma allorchè fu essa concepita da fantasia gaia ed elegante. Gli abitatori, già si disse, arrivano a poco più di tre mila; havvi una chiesa parrocchiale compresa nella diocesi di Palermo, e dedicata oggi a s. Bartolomeo, una fortezza, e di tratto in tratto alcune torri e caserme lunghesso

¹ Vedi Ferrara, *campi flegrei della Sicilia*.

il litorale, con una guarnigione permanente di veterani, e l'isola si assegna talora come luogo di confino ad alcuni tra' relegati. L' ultimo suo ripopolamento risale a pena verso il cadere del secolo scorso. Ma lunghi secoli prima, in atto che i Normanni n' espellevano i Saraceni, s' ha memoria certa che questo popolo tanto calunniato la lasciò in sì florida condizione, che Ruggieri re disegnava erigerla in vescovato, e si sa che v' era un ampio convento, i cui monaci governavano l' antica chiesa, intitolata allora alla Vergine Maria. Se non che, da mezzo il xvi secolo in poi, le correrie de' pirati barbareschi la desolarono in guisa, ch' ella sino alla nuova colonia sparisce assolutamente dalle memorie nostre. Alla Sicilia, stata lungo tempo maggiore tra le potenze marittime, e ch' avea steso, al di là dei mari che la ricingono, per tratto lunghissimo le conquiste e il dominio proprio, tra le tante miserie che poi le sopravvennero, toccò patire infortunio d' essere desolata da una mano di corsari africani, che co' navicelli loro incessantemente infestavanla.

V.

La marineria di Sicilia — I corseggi dei Barbareschi.

Il prode e savio Ruggieri, figlio del Conte, e primo tra i re di razza normanna, nel costituire la nostra monarchia, abbattutosi in tempi, che per le spedizioni, e per le vie cui s' incamminava tutto il commercio d' allora, la sua Sicilia era punto più essenziale sì di fermata che di passaggio, tra le tante meraviglie ch' esso operò, fece ancora disegno, come s' era già costituito primo potentato d' Italia, così di crearsi altresì prima forza marittima del tempo, e il regno suo emporio primario del mondo. Tutto il commercio d' allora facevasi per le vie del levante; inoltre quello era giusto il tempo del primo e massimo fervore delle crociate. Tanto dunque pe' navigli trafficanti, come ancora per quelli che

trasportavano i crocesegnati al loro passaggio in Terra santa, la Sicilia, e Messina e Trapani, l'una da oriente, l'altra da mezzogiorno, più ch'altre sue città marittime, erano proprio i luoghi di tutti quei tragitti, e del ricovero di quelle navi. Aggiungì, che sì i traffichi come i passaggi in Palestina si feano tutti con navi di Pisani, Genovesi e Veneziani, ch'erano in quell'epoca le maggiori potenze marittime. Ruggieri dunque, con tante armate non proprie dentro a' suoi porti, non volendo stare in su' mari a discrezione de' suoi viciini, si volle anch'esso creare una flotta, capace non solo di gareggiare colle loro, ma tale da dargli il predominio, e impor loro la legge. Nel compartire i feudi pertanto, tra le altre prestazioni e servizi che impose, per alcuni vi comprese eziandio l'obbligo di somministrare quantità determinata di legname e di marinari per la costruzione e pel corredo delle regie flotte. Protesse inoltre e procurò lo stabilimento degli ordini dei Templieri ed Ospedalieri, e chiese e sinagoghe ed alberghi ed altri istituti per le diverse nazioni commercianti, concedendo loro ad un tempo franchigie e privilegi. Costituì in fine un magistrato, detto *della galea*, composto da cinque ministri con un capo che presedeva, il quale soprintendeva alla riscossione de' legni e de' marinai che dovevano i feudi, e alla fabbrica ed armamento del navilio, ed aveva poi giurisdizione sopra le cose marittime. Questo magistrato risiedeva in Messina, ma in ciascuna delle città più notevoli del litorale era costituito un *protontino*, il quale sotto la dipendenza del primo, e corrispondendosi con esso, vi esercava le funzioni medesime. Per tali egregi ordinamenti, Ruggieri ebbe, non solo la flotta più poderosa, ma tirò ai suoi porti e alle mani dei cittadini suoi gran parte del traffico d'allora ¹.

¹ Per tutto quello si discorre in questo e nel seguente capitolo si veggia Gregorio, *dritto pubblico di Sicilia*, ne' varî libri.

Nè a questo s'arrestò il suo grand' animo. Venuto in dissapore co' Cesari di Oriente, spedì in Grecia le armate sue, e conquistolla in gran parte; cinse d'assedio Costantinopoli medesima, e fu ad un pelo d'impadronirsene. E questo non è il tutto. Piombò col suo navilio su l'Africa, e vi stese il proprio dominio da Tripoli a Tunisi, e dai deserti a Cairvan, in guisa che d'allora in poi ne' suoi diplomi al titolo di re di Sicilia aggiunse ancora quello del regno africano. Perderonsi certo con obbrobrio tutti que' grandi acquisti sotto Guglielmo *il malo*, ma *il buono* Guglielmo che gli successe, restituì il predominio e il terrore della potenza navale siciliana, e quell'ottimo monarca, e pel suo potere, e pel concetto di straordinaria giustizia, ond'era famoso dappertutto, fu parte principale e come arbitro di tutti i negoziati del suo tempo. Dissestaronsi per poco le nostre cose navali nel fiero contrasto tra il ramo illegittimo di schiatta normanna — acclamato da' Siciliani pel solo amore che portavano a tutto quel prediletto legnaggio — e l'abbominato Svevo, ammogliatosi all'ultimo rampollo di casa normanna¹; e poscia tra' disordini in tempo della minorità di Federigo, figliuolo di lui. Ma Federigo, venuto adulto, genio qual era, come ristaurò e ridusse a forma migliore la costituzione de' suoi antenati normanni, e compilò il più savio codice di leggi de' tempi, reintegrando del pari gli ordini marinareschi dell'avo suo Ruggiero, si ricostituì

¹ L'affezione reciproca l'uno per l'altro del popolo e dei nati di sangue normanno, e l'odio ad una contro ai Tedeschi era tale e tanto, che la stessa buona Costanza parteggiava pe' Siciliani suoi contro al crudo e sanguinario Arrigo, suo marito, e figliuolo del Barbarossa; e morto a pena costui, sbandì da' suoi stati quanto vi si trovava di Tedeschi. Se Federigo non eravi mal veduto, oltre il suo talento straordinario, ne fu cagione l'essere egli nato italiano, e poi portato bambino in Sicilia, vi crebbe e fuvvi allevato, e vi tenne ognora la sua corte, come già prima i monarchi normanni.

la flotta, tra' contemporanei suoi, la più formidabile. Vero è, che distratto da' suoi vasti disegni sopra l'Italia, e nella lotta feroce colle città lombarde e col sacerdozio, non potè badare a lontane conquiste; ma nondimeno colla sua possa navale oprò in guisa, che costrinse al tributo i regoli africani, e stipulò con essi e co' Bizantini e con quei di Soria trattati i più vantaggiosi pel siculo commercio. Gli venne fino ceduta lu proprio la città santa. Anche l'Angioino mantenne e crebbe la prevalenza della sicola marina, e nell'atto scoppiava la rivoluzione, aveva in pronto un navilio trapossente, col quale fea disegno di avventarsi sopra la Grecia, e che rivolto in quel frangente contro Messina, gli fu da' nostri tutto sterminato e distrutto. E i Siciliani, divenuti in quel moto più che uomini, sotto il pro Loria, Nelson d'allora, al grido incitatore di *viva Sicilia e libertà!* sperperarono in tutti gli scontri le forze angioine, liberarono l'Aragona fino che tutelolli, quando loro si volse contro, la affrontarono intrepidamente, e all'ultimo, dopo mezzo secolo di guerra accanita e feroce, si posarono, solo allora ch'ebbero ottenuto quanto negli animi loro avevano ambito fino dalla prima sommossa.

A questo punto succede all'antico nuovo ordine di cose. La Sicilia, separatasi dalle provincie oltremare, il regno di lei costituiscesi intero entro il proprio territorio; ma più che si fatto avvenimento, si conseguì allora privilegio, che sebbene desiato e concesso per amore di bene e di libertà, tornò fatale alla nostra marina. Gli Aragonesi, nel riordinare il sistema delle *collette*, tutto stornato da' modi antichi dall'ingordigia de' dominatori antecedenti, onde gratificarsi i Siciliani, abolirono eziandio il prisco dazio normanno *delle legna e de' marinari*, e il magistrato in conseguenza che vi presedeva. Potevasi riparare con nuovi ordini di economia, ma i tempi, comechè tanto progrediti in Sicilia, erano ancora immaturi alle estreme istituzioni

dell'incivilimento. Il danno non s'avvertì durante il primo fervore, poichè a quello cui non erano tenuti di dritto, i Siciliani supplivano volentieri da loro; e fu allora che ogni terra della costiera armò del suo la propria galea, e si vide quella di Milazzo, di Lipari, di Taormina, di Agosta, di Licata, di Marsala, di Malta e Gozzo, di Cefalù, di Ustica ed altre, ciascuna coll'insegna del suo comune, e le città più capitali avevano anco un armatetta lor propria, e al bisogno que' navili raccozzavansi tutti, e riva- leggiando tra loro di prodezza, correvano quasi eroi delle onde e domatori delle tempeste, e trionfavano per ogni dove. E i Siciliani amavano fervidamente il magnanimo lor Federigo aragonese, e le sue richieste erano per loro più che comandi, e quando lo miravano primo a' cimenti, gli s'accalcavano attorno, e feangli scudo de' propri petti. E rispetto a lontani domini in quell'epoca, l'irrequieto Loria, in un momento di posa, scagliossi in Africa colla flotta sua sopra l'isola delle Gerbe, e ritornolla sotto il siculo giogo, e malgrado pochi anni dopo la pace finale ella si riperdette, i venturieri siciliani quasi nel tempo medesimo riconquistavano a Federigo massima parte di Grecia, e fondavano il tanto celebre *ducato di Atene e di Neopatria*.

Ma dopo tempi ed imprese tanto gloriose cosa mai seguì? Più d'un secolo della più feroce anarchia feudale; e quando dietro discordie sì calamitose e casi tanto miserevoli, che logorarono e consunsero tutto il rigoglio e il vigore della nazione, pure una volta si posò, ella ne rimase tanto stracca e spossata, che appresso corto e inefficace riluttare, mancata la razza de' suoi principi, dovè all'ultimo accomodarsi al dominio spagnuolo. Vero è, che restò col titolo e coll'efficacia di regno indipendente, e con in vigore tutte le prische istituzioni, e il luogotenente una co' nostri parlamenti vi regolava con potere supremo ogni cosa; ma quanto a relazioni straniere,

cessata d'esserne ella sola capo e centro, dovè stare al modo, a cui norma le mire, gl'interessi, la ragione di stato di stranieri dominatori, credeva meglio spediente di regolarle e dirigerle. Inoltre, quel tempo coincise con invenzioni prodigiose, e colla scoperta di nuove strade alla navigazione, e di novello mondo; poi metodi nuovi di economia, di politica, di milizia, di guerre, di sapere, e credenze novelle in materie religiose, avevano presso altre nazioni alterato tutti i vieti sistemi, e schiuso modi nuovi di navigare, nuove vie ai tragitti, alle industrie, al commercio: cose tutte, le quali mutarono a un tratto la faccia del globo, e ravviarono l'incivilimento moderno sopra un cammino totalmente diverso dall'antico. Era dunque necessario, nell'atto appunto di questa crisi universale, più che in altro tempo mai, che la Sicilia, padrona assoluta di sue forze, e liberissima nelle proprie deliberazioni, innovassesi arditamente da capo a fondo, onde adattarsi al nuovo ordine di cose, e correre con esso, e così mantenere anch'ella, tra tante potenze surte di fresco, il proprio nome e il grado che le compete. Fatalmente, successe quello che successe; ed essa, che per molti secoli s'era trovata alla testa dell'incivilimento, non solo mancò del poter prisco e di ogni dovizia ed influenza, ma d'allora in poi colla sua marina poco meno che spentisi i suoi traffichi, si chiuse tutta in se, partecipò poco o nulla a quel moto, e camminò per modo diverso dal resto di Europa, di modo che la generazione, la quale ne precede, e i cui residui vivono tuttora, fu la prima, che dopo tre secoli circa d'isolamento, cominciò a conoscere alcun poco di ciò che feasi in Italia e nel mondo.

E le disgrazie non arrivano mai sole, e sembra fatale, ch'ov'esso cominci, tutto quasi nasca a posta, e congiuri al tracollo d'un popolo. I dominanti vennero in gara accanita co' monarchi francesi, e costoro a disfogare le

animosità proprie, chiamarono a parte di lor contese un popolo allor trapossente di giovine rigoglio, ma barbaro, e quanto mai crudo contro a' non credenti nel Corano. Que' fieri stabilitisi da poco, con obbrobrio di cristianità, nella parte più bella di Europa e nella Siria, avevano poi tolto sotto la propria tutela l' Egitto, e quei regoli musulmani dell' Africa, già tempo, nostri soggetti e tributari. Da quell'epoca in poi adunque sino a' giorni nostri a quest' Isola sfortunata toccò la sciagura di vedersi senza mai posa corsa tutto attorno le sue spiagge e desolata dalle flotte ottomane, e più a lungo, e con maggiore insistenza e ferocia, da' corsari barbareschi, cui esse inanimivano col patrocinio loro. Le prime verso il mezzo del secolo xvi portando a varie riprese su le nostre costiere numerose torme barbariche, smantellarono per ben tre volte Agosta, diedero due fiate il guasto a Messina e alla Pantellaria, sperperarono Licata, Lipari, seminarono rovine e terrore per tutto il nostro litorale; i secondi infestavano i nostri mari appostando, e assalendo, e predando i sicoli navigli, che uscivano da' porti per motivi di traffico: poi sbarcavano improvvisi su' lidi, piombavano sopra le terre della riviera, rapivano, incendeano, desolavano, e manomettendo i miseri abitatori, e violando vergini e fanciulli, mettevagli in catene, e li menavano in ischiavitù. Ad ogni passo le coste nostre ricordano coi nomi calamità miserevoli inflittene da quelle belve; e il nome di *turco* incute sino al giorno d' oggi, una col cordoglio, odio sì feroce negli animi nostri, che più ch'altra onta, fu forse incentivo all'orribil macello, che in poche ore quei di Palermo ne ferono al 1799, allorchè essi erano pure qui venuti solo in qualità di alleati.

Tali rovinosi corseggi costernavano le popolazioni e le incitavano a rabbia smaniosa; i nostri parlamenti mossi anch' elli dallo sdegno comune, ad ogni loro tornata si trava-

gliavano in cerca di modi da ovviare a tante calamità. In primo luogo, per diritto di rappresaglia, fu a' nostri armatori permesso l'ire in corso contro ai Barbareschi, e le zuffe su i mari, e i subiti assalti su le loro costiere, non furono meno feroci e sterminatori, e il nome de' sicoli corsali non suona forse su' lidi africani meno spaventoso e abborrito, che il loro su' nostri. Fortificaronsi tutte le principali città marittime, e si ridussero in forma di tante piazze d'armi, e il donativo che il parlamento accordò da principio a tale oggetto, divenne poi rendita ordinaria pel mantenimento e per le guarnigioni di tutti quei forti e baluardi, sotto titolo di *donativo delle fortificazioni*. Rizzaronsi d' intervallo in intervallo torri lungo tutto il litorale, con iscolte permanenti, le quali stando di continuo alle vedette, a pena scoprivano in lontananza navigli sospetti, ne mandavano subito tutto all' intorno l' avviso, con segnali concertati di giorno, e con gran fuochi di notte, e il donativo assegnato all' uopo diventò anch' esso ordinario, sotto nome di *donativo delle torri*. Oltre gli armamenti straordinari ove l' emergenza li necessitavano, e le flottiglie, di che a spese del proprio comune s' afforzavano le città considerevoli della costa, lo scarso numero di galee, a che s' era ridotta la nostra marina, si volle accresciuto d' una quantità determinata, e le si costituì eziandio una dote permanente, chiamata *donativo delle galee*. Quelle navi ivano di continuo in volta pe' mari contermini, e tutelavano a lor potere la riviera e i pochi legni, che con immenso lor rischio da' nostri porti si commettevano all' alto mare.

VI.

La milizia nuova.

Ma la risoluzione più savia ed efficace fu quella presa

per volere de' dominanti, vale a dire, la *coscrizione nazionale*, per cui ogni cittadino divenne soldato, e il popolo funne tutto agguerrito, e ne risultò quella che si disse *milizia nuova*. Si statui a tal uopo un *censo* e una *numera-
zione d'anime* ad ogni tre anni, solita durata di ciascun governo viceregio, e delle convocazioni de' parlamenti, salvo i casi straordinari. Chi si trovava di avere un valsente di onze trecento, era ascritto alla cavalleria, coll'obbligo di mantenere del suo il cavallo; tutti gli altri da' diciotto ai cinquant'anni doveano indistintamente militare da pedoni. Giusta il censo del 1570, in tutto il regno gli atti alla fanteria risultarono da ottanta mila, i competenti a militare a cavallo quattordici mila. Se non che, pe' bisogni ordinari del regno, parve sufficiente fissare il numero de' primi a diecimila, e a mille seicento quello de' secondi. Tutto il regno fu dipartito in dieci provincie, che chiamarono *sargenterie*, ciascuna togliendo dal capoluogo il nome da cui appellavasi; ogni sargenteria dovea dare la sua rata di fanti e di cavalli, cui, con vocabolo derivato dalla milizia spagnuola, dicevano il suo *terzo*. Ciascun terzo era poi diviso in un certo numero di *compagnie* sì di pedoni come di cavalli. Ogni terra della sargenteria, a ragguaglio della propria popolazione, somministrava una o più compagnie di coscritti; ove i paeselli erano di sì poco rilievo da non potere da lor soli dare una compagnia, questa s'iva a comporre di molti di loro raccozzati in uno. Le compagnie de' coscritti di ciascun luogo s'esercitavano sotto a' lor capi due volte al mese; quelle di tutto un paese, colle terre di sua appartenenza, due fiate ad ogni anno; il *terzo* poi della sargenteria una volta l'anno. Queste due ultime rassegne e gli armeggi all'occasione di cotali assembramenti s'eseguivano sotto l'ispezione e il comando del *sargente maggiore*, ch'avea obbligo di stenderne descrizione, e trasmetterla al *tribunale del regio patrimonio*. Ciascuna compagnia aveva

come suoi ufficiali un capitano, un alfiere, un sargente, un caposquadra per ogni venticinque fanti, e due tamburi. I coscritti, fino che dimoravano ne' luoghi loro, non tiravano soldo, e le università supplivano del loro alle spese occorrenti per gli esercizi usuali e le munizioni che vi si consumavano; quando poi, su gli ordini del vicerè, recavansi a' luoghi del litorale che venivano loro deputati, e si mettevano in assetto di guerra, d'allora fino al ritorno a casa, cominciavano tutti, dal sargente maggiore a venir giù ai semplici gregari, a godere una paga, che traevasi sul patrimonio dello stato, il quale faceva altresì le spese delle provvisioni sì da guerra che da bocca, non pagando del proprio ne' tempi di pace, se non un salario fermo pel *revisore* delle milizie, e per pochi altri ufficiali destinati ad addestrarle. Solo allora che la milizia si metteva in atto di guerra, il capitano e il sargente maggiore avevano giurisdizione su' coscritti; negli altri tempi i militi rientravano nel grado e in tutte le forme di cittadini.

La prima mozione di sì fatta milizia fu del 1550 sotto il viceregato del Vega. Il parlamento, non per ritrosia alle armi o per fiacchezza della nazione, che anzi il *nascere dei Siciliani colle armi in mano, e l'essere in quelle pronti, destri ed esercitatissimi*, era tra le ragioni ch'allegava in contrario, ma perchè credeva violazione delle leggi del regno l'introdurre *servizi* nuovi senza sua proposta e consenso, vi riluttò a lungo. Per intendere a pieno il motivo di tali rimostranze, è da sapere, che nella costituzione di pianta feudale data in origine da Ruggiero, e ritemprata in appresso nell'elemento popolare da' due Federighi, lo Svevo e l'Aragonese, donde poi si ordinò definitiva ne' tre *bracci* — *demaniale, militare, ecclesiastico*, i quali due ultimi in sostanza non ne componevano che un solo — tutta la forza pubblica era legata alla *ragione de' feudi*, obbligando questa il vassallo a difendere il si-

gnore immediato, e però tutti, ove il caso richiedevalo, il sovrano, da cui derivava in supremo, e poi partivasi in tante ramificazioni, ogni diritto ch'eravi annesso: ciò costituiva quello che chiamavasi *servizio*, e i casi, in cui era obbligo prestarlo, erano immutabilmente prescritti dalle consuetudini e dalla legge. Cotali casi erano: invasione de' nemici, ovvero ribellione del regno. Il vassallo, che in tali casi si ricusava, s'intendeva, pel fatto stesso, decaduto dal feudo, e questo riveniva di dritto al signore; in tutt'altre circostanze egli per ordinario non eravi obbligato. La legge aveva ancora definito il tempo di tre mesi, oltre il quale il vassallo non sendo più tenuto a militare del proprio, ove il signore voleva continuato il servizio, era suo obbligo soldarlo, e fargli le spese. La feudalità in Sicilia nacque mitissima; perchè questi campioni normanni furono per indole tutti magnanimi e savi, e vennero tra noi in grado di liberatori, non da conquistatori; e fino dall'inizio, ella s'inoculò sopra l'elemento democratico, non sendosi qui mai pel corso del medio evo spente al tutto le municipalità, nè i residui della civiltà antica: cose, che ne derivavano dal dominio bizantino, e si mantennero, buono o malo grado loro, sotto i Saraceni. Se non che quando, dopo più che due secoli dal suo principio, e ritocca di tempo in tempo in ogni sua parte da' posteriori sapientissimi principi, la nostra costituzione parve in ultimo compiuta, seguì in tal punto quell'orribile anarchia feudale ch'accennai, fonte per noi d'ogni nostro danno, e cui lunghi secoli di pianto e di sforzi non hanno peranco ricompro. I nobili, in quel tremendo sgominio d'ogni cosa, usurparono in gran parte i diritti e le possessioni del demanio, e poco meno che tutte le *regalie*, tanto che la feudalità originata tra noi sì dolce e benigna, diventa in progresso tanto dura e fiera, e si mantiene sì a lungo, che putrida quantunque e lacera, fino al giorno d'oggi tut-

tora non si spegne. Or, all'epoca dell'istituzione della milizia, il ramo nobilesco aveva già tanto usurpato di diritti altrui, o sottrattosi da obblighi antichi, che tutta la milizia feudale del regno, che potevasi invocare alle occorrenze, non s'era ad altro ridotta, che a novecento fanti e mille seicento cavalli. Ma il parlamento, più che alle vecchie usurpazioni nobilesche, stando rigoroso ai termini della legge, contrastava ai monarchi spagnuoli la facoltà d'imporre *nuovo servizio*: da ciò i suoi richiami, più che da altro. Per fortuna, i cinque luogotenenti che si succedettero al Vega, s'abbarbararono ad esser tutti uomini capaci, scaltri, risoluti ad una e discreti, e fermi nel proposto della coscrizione nazionale. L'ultimo poi, nativo di Palermo, insignito di cariche le più alte, venerando per prosapia, per età, per valore, per saviezza, per meriti verso la patria, tanto che il famoso ministro spagnuolo Granuela, coetaneo di lui, chiamavalo *il gran Siciliano*, sendo qui stimato e benvenuto da tutti, potè nel 1573 dar la mano ultima alla istituzione, riducendo la milizia nazionale alla forma definitiva descritta più sopra, e pubblicandone eziandio lo statuto, col titolo di *ordinazioni ed istituzioni della nuova milizia del regno*. Questi fu Carlo d'Aragona e Tagliavia, duca di Terranova.

Le prime città marittime, quali Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Trapani e Milazzo, furono eccettuate dalla coscrizione, nè comprese tra le dieci sargenterie; ma questo solo per ordinarle a più forte difesa. In questi non s'ammetteva, come per tutti gli altri paesi, rata proporzionale al numero totale stabilito di coscritti, ma tutti quant'erano di abili alle armi, niuno eccettuato, doveano, alle occasioni, armarsi a propugnacolo della propria terra. Dov'erano *collegi di artieri*, le compagnie erano belle e formate dalle diverse *maestranze*, i capi da' con-

soli e dagli anziani, le insegne da' stendardi delle varie arti; per tutt'altri cittadini, determinavale la professione, il grado, i poderi; e una con quelle di artigiani e d'altri mestieri, in Palermo si notò in su l'armi più d'una volta una compagnia molto numerosa, di persone, cui dicevano *di foro e di penna*. In altre città non eravi distinzione di sorta; i quartieri in cui erano divise, scompartivano e circoscrivevano le compagnie; ciascun quartiere, come gli altri magistrati municipali, così eleggeva ancora innanzi tratto i suoi capitani a numero pari di nobili e popolani; quando occorreva il caso, tutti gli altri s'ordinavano promiscui sotto le bandiere, e il nobile era obbligato porsi alla spalla del plebeo più vile, e correre di concerto alle fazioni. Fino i forestieri dimoranti nel paese, quand'erano numerosi, non ivano esenti da tali armamenti a stormo; e all'occorrenze, essi venivano fuori armati sotto capi connazionali, che per lo più erano i consoli loro qui residenti. I Genovesi, molto frequenti tra noi pe' traffichi loro, si videro in armi alle occasioni in ischiera assai grossa. Per Palermo, lo stesso Terranova, in sul cadere del secolo xvi, ricavò dal censo, ch'ella poteva mettere in piedi in così fatti armamenti in massa da ventimila pedoni e mille cinquecento cavalli; uno scrittore del tempo asserì, che al tramonto del xvn, Palermo poteva contare sopra quarantamila persone di capaci alle armi¹; ma v'è forse esagerazione. Messina più d'una fiata rassegnò da dodici mila e più di uua bella e fiorita gente.

Così, durante il dominio spagnuolo, e fino che infierirono tali incursioni barbaresche, tutta la forza di Sicilia costava di cinque in scimila uomini di soldatesca spagnuola, che secondo le emergenze, or s'accresceva ora diminuiva, e la quale stanziava in gran parte ripartita tra Pa-

¹ Vedi P. Aprile, *cronologia di Sicilia*.

lermo e Messina ne' quartieri militari, il resto guernendo i maggiori castelli dell'Isola; e inoltre di undici mila fanti e tre mila ducento cavalli di milizia nazionale. In tal novero iva compresa altresì la truppa feudale; perchè malgrado l'istituzione della nuova milizia, l'altra non si volle mai abolita, e all'occorrenze, intimavasi il servizio feudale, e si deputava il giorno e il luogo della rassegna, e il vicerè o comandavala in persona, o sceglieva tra i nobili un *generale*, ovvero delegava in di lui vece un *maestro di campo*. V'erano per ultimo gli armamenti a stormo delle allegate città marittime. Tutta questa milizia nazionale corse ognora prontissima ne' pericoli d'invasioni turchesche, e poi nella guerra co' Francesi, quand'ei occuparono Messina, e si dette ognora a vedere destra, coraggiosa, regolata, in somma, come aveva detto il parlamento, Sicoli, proprio soldati nati.

VII.

La colonia.

Or, se cotali provvedimenti preservavano in buona parte le terre del litorale, le isole lontane dalla costiera rimanevano a discrezione dei Barbareschi. Ustica poi, come luogo opportuno, per la posizione, donde que' corsari potevano appostare e scagliarsi addosso improvvisi alle navi, che salpavano da diversi punti ad un tempo della Sicilia, fu da loro condotta a maggiore sterminio. Fino dal principio del secolo xvi, spopolata intieramente da' nativi, divenne pei pirati ordinario ricetto, dove ammassavano le prede, le provvisioni, gli arredi, e movendo dall'Africa, vi si fermavano, poi n'uscivano a correre i mari, a fare subite discese su' lidi, e vi riedevano dopo i corseggi a depositarvi il bottino, a ricoverarvisi dai temporali, o quando i nostri davano loro la caccia.

I danni, che quel covo di corsari arrecava, erano tali

e tanti, che fino dal 1597 il parlamento si applicò di proposito al rimedio, e assegnò un donativo onde fortificare Ustica, e diè disposizioni a ripopolarla. Per disgrazia, l'isola apparteneva all'arcivescovo di Palermo, cedutagli sino dai primordi della monarchia. Il principe spagnuolo, che era Filippo III, allorchè fu richiesto dell'assenso alla legge, disse volere riacquistare l'isola al proprio dominio, per facilitarne l'esecuzione, fortificandola e la ripopolando per conto suo. Ed effettivamente, verso il 1600, mediante certo canone annuale come compenso, venne stipulato contratto di riconcessione dell'isola dall'arcivescovo al re. Se non che, per la trascuraggine insita ai governi spagnuoli, scorse tanto e tanto tempo, e non si venne giammai nè a quel fortificazione, nè a quella ripopolazione. E siccome nel contratto l'oggetto del munirla e ripopolarla s'era apposto come condizione imprescindibile, gli arcivescovi credutisi sciolti dal contratto pel non adempimento del patto, tennero in diversi tempi varie pratiche, onde riconcederla ad altri colla condizione medesima. Ma il tribunale del patrimonio, e poi il re, ora interponendo dilazioni, ora opponendo difficoltà, e quando ripigliando per se il vecchio negoziato, rese ognora inefficaci quei maneggi, e intanto la prisca dinastia mancò, e sopravvenne l'altra dei Borboni.

Carlo III, leale e ben'intenzionato qual'era, volle, e volle davvero. E di fatto, incorati dalle prime disposizioni di lui, e dalle promesse corse negli avvisi, da sessanta Liparoti, mossi dall'isola loro, traslocaronsi in Ustica, e cominciarono a diboscarla, e a dissodarne il terreno.

Nel frattempo, due galeotte di pirati africani, ignari di ogni cosa, e credendo l'isola nè più nè meno che il solito loro nido, v'approdarono sicuri per non so quai loro bisogni. I nuovi coloni furono loro addosso all'impensata, ne ferono macello, e costrinsero gli avanzi, tutti laceri e

malcondotti, a riparare a malo stento sopra le galee loro, e risolcare a furia il mare in cerca de' propri lidi. Ma quei predoni non sapevano persuadersi che il tempo di derubare la Sicilia, e correrne i mari a loro beneplacito, era su lo spirare; e poi cuocevano loro le morti e le percosse toccate. Ritornarono dunque in più numero e sitibondi di vendetta, e fero prova ultima di loro ferocia. Giunti ch'era già buio, smontano inavvertiti; salgono su per l'altura della Falconiera dalla parte che è opposta all'abitato; a mezzo il cammino, arrivati là dov'era un forte antico, fan prigione la guardia, e n' inchiodano i due soli cannoncini, che allora vi si trovavano; e riusciti all'ultimo su la vetta, vi si mettono in agguato. Per caso, la sera era quella dell' 8 settembre 1762, giorno della natività della Vergine, celebrato con fervore dappertutto in Sicilia, e in Ustica più forse che altrove, perchè, come si avvertì, la chiesa antica s'intitolava da lei. Quei nuovi abitatori dunque tra l'esultanza della tutelata isola e della rotta data poco avanti ai Barbareschi, tra l'esaltazione di indefinite speranze, cui in quella terra adottiva l'animo loro s'era già schiuso tutto di fresco, e ancora come ristoro alle fatiche durate per ridurla a coltura dallo stato silvestre, e onde ringraziare il cielo de' beni rinvenuti, solenneggiavano anco più liberi e allegri dell'usato, e l'isola tutta splendeva di lumi, e risonava di sollazzi e di canti e di inni festivi. Ma quando stracchi dallo smodato festeggiare, ci s'erano abbandonati al sonno, i barbari discesi dall'agguato, li sorprendono improvvisi, ne fanno spietata carnificina, ai tripudi e a' gridi festevoli succede la desolazione e i gemiti di morte, e cadutone in ceppi il gran numero, solo pochi in mezzo all'orrendo trambusto rifuggendo sgomentati e confusi alle barche che avevano entro le cale, tagliano a furia i cavi, danno all'alto le vele, vogando di forza ad un tempo, e arrivano sanguinosi e malvivi in Palermo a

recarvi la funesta notizia, e a farne co' lor corpi miserevole testimonianza.

Se non che quella fu l'ultima volta forse che i Barbareschi ferono grosse correrie su le spiagge, e recarono danni e stragi di rilievo. I loro corseggi si continuarono, è vero, fino a non molti anni addietro, ma di tanto in tanto, e predando solo per sorpresa alcun nostro naviglio. Senza frapporre indugio, sul fatto stesso si spedì ad Ustica guarnigione competente; si diè subito mano a ricostruire la chiesa, il castello, le torri e le caserme lungo il lido, e fu allora, che rispetto a fortificazioni, l'isola si ridusse alla forma odierna. Tutto questo si eseguì a spese dello stato. Coll'avviso, che il terreno sariesi diviso a ragguaglio di tre salme per ciascuna famiglia componentesi di cinque individui; che pel corso di dieci anni ei sarebbero esenti d'ogni peso, tanto sopra le terre, che su tutte le derrate che s'immettessero; e in fine, che gl'impieghi sì civili che ecclesiastici non si conferirebbero ad altri, se non ai naturali, vi s'attirarono i primi coloni. La sicurezza poi indotta dalle munizioni novelle e dal patrocinio governativo, e più ch'altro, la fama di straordinaria feracità di quel suolo disodato di fresco, ve ne allettarono in copia di altri e da Lipari e da Palermo e da Trapani; così che iniziatasi verso il 1762, in pochi anni i coloni vi si raccolsero in tanto numero, che nel 1769, per mezzo di un ragioniere del regio patrimonio delegato a ripartirvi i terreni, e badare alla stipolazione dei contratti, la colonia venne ad avere l'assetto suo definitivo.

Oggi, già poco meno che un secolo dal primo loro locarvisi, smarriti i vestigi delle razze primitive, e gli uomini stagionati al clima, tu puoi raffigurare il nativo di Ustica « al corpo tarchiato, all'ampie spalle, alle folte ciglia, ai neri capelli, all'adusta pelle, alla statura presso che bas-

sa ' ; » ma ove ti metti in commercio con esso, tu lo riconosci assai meglio ai modi schietti, al carattere festoso, disinvolto, benevolo, ospitale, alla tempra docile e laboriosa e alla bonarietà non ordinaria.

E il giorno che approdava colà il Vapore, quei buoni Usticani, come a fare più grata accoglienza ai passeggeri, mettevano indosso i loro abiti più nuovi e puliti, e si mostravano tutti officiosi e cortesi, e nelle ore che vi dimorò all'ancora, la popolazione poco meno che tutta vi si recò sopra dai domicilli suoi, e girava, e guardava balocca come a cosa insolita, e ricordava, quasi avvenimento straordinario, che cinque anni prima altro piroscapo v'era sorto in una passeggiata consimile. Così tra un continuo ire e rivenire di paesani, e uno ricambio di gentilezze vicendevoli e di briosi colloqui, trascorso il tempo, il PALERMO rimettevasi in via pel ritorno.

VIII.

Il Pellegrino.

E stetti buono spazio a godere della vista di quei terazzani calcati sul lido, e quali a balconi o sopra le alture, e dell'isola ad un tempo, la quale diveniva mano mano più discosta, e confondeva ognor più allo sguardo la varietà degli oggetti e de' colori. Ma sentendomi poi gravare le ciglia da non so che, discesi sottocoverta, e trovatami una nicchia, mi vi cacciai per entro, nè m'eravi forse adagiato ancora alla meglio, ch'io mi fui addormentato. E dormii così profondo e a lungo, che solo certo scalpito più spesso e un trambusto cresciuto oltre il solito men riscosse; e risalito sul bordo, mi si offrì a rincontro un gran monte, e di cima ad esso una statua enorme rivolta

1 Calera, op. cit.

al mare, cui quanti erano sul naviglio risaltavano tutti lieti e commossi.

I nostri marinari, tornando da' loro viaggi, gioiscono e sono come rapiti al prospetto di quella montagna e della statua che la domina. Solo allora, non prima, ei si tengono al termine de' loro affanni, e come dentro a' propri tetti e in mezzo ai loro, e quanto più a lungo dimorarono fuori di casa, e più ne' loro tragitti pericolarono, tanto più rivedono giulivi il monte e l'immagine. Le inviano di su il mare voci di giubilo, talora la salutano anco con salve, e sbarcati a pena, salgono non di rado il monte tutti devoti, e arrivati là sopra, prosternandosi entro una grotta ridotta in forma di chiesa, sciolgono i voti, e presentano le offerte. È un monte assai alto, molto più da tramontana, ove guarda Palermo discostone da un tre miglia, inaccessibile nel contorno, calando spesso ad assoluto perpendicolo, di certo colore arido e rossiccio, a grandi massi pendenti, tutto precipizi. Anco ne' gioghi supremi e i meno scoscesi esso è disastroso e alpestro, senza affatto cultura, nè anche boschivo, ma tutto nudi greppi, su pe' quali si va inerpicando, e ne' loro intervalli, solo erbe e spessi cespi silvestri. Verso l'inizio di està, la passa delle quaglie sendovi molto copiosa, i cacciatori vi salgono da Palermo numerosissimi. S'adunano in certo luogo di ritrovo; su l'albeggiare, correndo a rompicollo, spargonsi di là per gli aspri gioghi, e nel rampicare cacciando su per quelle balze, per l'altezza di esse, non potendosi spesso vedere tra loro, anco in prossimità, gridano *all'erta* di continuo, sì che gli uni facciano gli altri avvertiti della propria vicinanza, e così cansare, che in atto di sparare i loro schioppi, taluno spuntando improvviso da qualche pietrone, s'offra ai colpi da se proprio, e n'accada sinistro. In altre stagioni, per quanto giri l'occhio, lassù non iscorgi, se non rupi e sterpi, branchi di cavalli ed altro armento che pa-

scola, mandre di vacche, capre, pecore, alcuna capanna attorno cui quel bestiame s' accoglie, e i pastori che mungono, e lavorano il latte premuto in ricotte e in caci, sono i solo viventi, in cui puoi avvenirti. E pure non solo per la gente di mare e per coloro che riedono da remoti viaggi, ma per quanti bevvero qui le prime aure di vita quel monte ha non so che attrattiva inesplicabile. Lo chiamano il *Pellegrino*, credo, per le tradizioni che gli s' annodano, o fors' anco per la frequenza in ogni stagione de' pellegrinaggi tanto di nativi che di forestieri.

Una donzella, si racconta, consanguinea del primo monarca normanno, esimia di forma, ed allevata tra le morbidezze e le delizie della corte, quand' era pel legnaggio, e per gioventù, bellezza e qualità egregie maggiormente vagheggiata ed ambita, si sentì a un tratto presa dà straordinario fervore di ritirarsi dal mondo, e sacrare a Dio i giorni e la castità propria. Rifuggì da prima in niesz agli orridi monti delle Madonie, e colà dimorò per un tempo appiattata entro una grotta. Ma poi, onde meglio sfuggire alle inchieste, abbandonò quei monti, e ricoverò sul Pellegrino, e quivi trovatosi uno speco, vi menò con misero vitto una vita tutta contemplativa, e morendo, lasciòvi il proprio corpo. Col tempo ne giunse sentore in città, e fino da antico alcuni frati minori stabilirono lassù un eremo a canto la spelonca, e accomodando in questa molto poveramente alcuni altari per l' adorazione de' fedeli, se ne dedicarono al culto, e vi offciavano. Se non che, collo scorrere de' secoli, intiepiditosi il fervore dei devoti, verso il principio del 1600, il culto della santa romita era quasi venuto meno.

Accadde, che certa povera vecchia, di nome Geronima, giacendo all' ospedale moribonda di febbre, una notte che più bruciava di sete, videsi comparire davanti una monachella, la quale accesa la lucerna, e postasele a lato, a

lei che chiedevale soccorso alla smaniosa arsurà, col solo passare della mano su le labbra riarse, indusse un subito refrigerio per tutta la persona. Poi le disse, ch'ell'era risana, solo che salendo il Pellegrino, orasse entro la grotta. E Geronima, a sciogliere il voto, di maggio nel 1624, vi ascese con altre compagne, e mentre che appartatasi da loro, s'era ritratta entro lo speco, e vi stava tutta raccolta, le ricomparve la monachella dell'ospedale, e additatole lì entro un sito, le ingiunse, che facesse quivi ricercare del proprio corpo. Conferì colei la visione colle compagne e co' romiti, ed ei creduli alle parole sue, diedero tosto mano a cavare. Ma dopo avere scavato per buono spazio, non rinvenendo nulla, erano sul punto di abbandonare l'impresa, quando, su voce gittata da chi diceva doversi in quel luogo trovare tesoro, rianimatisi, l'opera cominciata per devozione, proseguiasi per avidità. E si durava nel lavoro da più d'un mese, allorchè i cavatori s'avvennero in un gran sasso, e sollevatolo con istento immenso, vi trovarono sotto uno scheletro, mezzo inviscerato nella pietra, e poco meno che insassito.

Giusto nel frattempo, nel sottoposto paese era sopravvenuta una grande calamità. Un galeone mandato in Barberia a redimere cattivi, nel ritorno aveva primo tocco Trapani, e sparsovi semi di peste; poi nel giugno giunto in Palermo, e sbarcatovi i riscattati e alcune merci, la pestilenza v'era in poco divampata con ispaventosa moria. Così tutte le infelicità nostre di quel tempo si rattaccavano alla pirateria di quei barbari. Il ritrovamento del corpo coincideva dunque con questa fresca sciagura. Corse avviso in città, l'Arcivescovo spacciò persone sue a pigliare quelle ossa, e trasportarle di notte e col massimo segreto entro il proprio palagio. Ma la notizia, in onta a ciò, si diffuse celerissima, e il desolato popolo vi cominciò a mirare come ad unica ancora di salute. E pregava,

e instava, e fino si traporò alle minacce; e il senato allora suonò la campana, e chiamò il popolo a parlamento, e il Pretore fe' la sua diceria, e si ingegnò calmarlo con lusinghe e con dolci parole; e si tennero consulte di medici e teologi a ben accertare lo stato di quelle ossa, ma l'essere tanto tramischiate al sasso, ricercava ad estri-carnele lunga diligenza, e la peste intanto imperversava.

Or mentre l'afflitto popolo sempre più s'infervorava, e ad appagarlo, si cresceva di assiduità nell'esame, e già s'era in procinto di venirne a capo, e la pestilenza, inferita da circa un anno, veniva in quel mezzo ognora più declinando, avvenue, che ad un giovine saponaro, che nomavasi Vincenzo Bonelli, s'ammalò di peste la moglie, fanciulla di a pena tre lustri, congiunta a lui da poco più di un anno, bella assai, e ch'ei amava con tutto il cuore. Lo sfortunato si lusingò tenere ascosa l'inferma, curandola ei medesimo senza alcuno aiuto di medici; ma la vigilanza della sanità giunse a scoprirla, pose la casa al sequestro, ed esso vide la sua donna tolta di forza dal proprio domicilio, recarsi al laz-zaretto, e seppe poi, che carreggiata con altri cadaveri, erasi gittata entro le fosse degli appestati. Ne fu preso da tanta malinconia, che malgrado con rompere il sequestro s'incorresse pena di morte, onde distrarsi al cocente cordoglio, una sera tolto lo schioppo, s'avviò tutto solo co' cani dietro verso il Pellegrino. Pernottò alle falde, e la mattina messosi su per l'erta, li venne scontrata una giovinetta, ch'avea viso celeste, ed abito di pellegrina, e in capo una corona di rose. Tremavagli per riverenza il core a mirarla, ma ella gli fece animo tutta amorevole e benigna in atti e in parole, e gl'impose seguirla, e lo condusse su la vetta ed entro lo speco, ed ivi indicatogli il fosso, che s'era cavato: Questo luogo, gli disse, fu già mia cella, mentr'io v'abitai romita. Qui giacque poi lunghi secoli il mio corpo, e si cercò ognora invano; oggi

solo s'è in fine rinvenuto. E il cacciatore a quelle parole se le atterrò dinanzi, e sciamò: Oh! siete voi dunque Rosalia? e perchè lasciate perire il vostro popolo, e fino la mia donna, ch'io amava pur tanto, ed era appoggio e conforto al viver mio, ond'io ne sono ora rimasto orbo, sconsolato, peggio che morto?—Ed ella: Troppe dispute, riprese, si sono omai fatte sopra il mio corpo; trorchinsì una volta. Tu ne reca l'annunzio in mio nome, e di' loro che portino attorno le ossa mie, e così la peste sarà finita. Ad avvalorare la tua rivelazione, tu t'ammalerai, e perirai dal morbo; ma fatti core, chè n'avrai guadagnato il cielo. Rivolsero poi di concerto i passi verso lo smontare, e il cacciatore ripreso animo dalla benignità della romita e da' modi familiari e cortesi, si venia lungo il cammino trattenendo dolcemente con lei, finchè arrivati a un dirupato vallone, ella accomiatatasi, svanì.

E il saponaro tornò in città, e riferì l'accaduto, e a tenore di quanto aveva predetto, infermò, e poi morì; e allora rimosse le esitanze, il corpo rinvenuto fu prima esposto, e poscia recato in giro, con infinita accompagnatura di popolo, di clero e di magistrati, pel paese, tutto in galloria e in festa, sparso di tappeti e di fiori per le vie, e adorno di arazzi a balconi e finestre: e la peste cessò ¹.

Rosalia d'allora fu assunta patrona della città, e in commemorazione del ritrovamento del corpo, e del popolo preservato, s'istituirono le celebri feste dagli 11 ai 15 luglio, le quali fino al giorno d'oggi solenneggiansi tuttora con tanta magnificenza. Quelle ossa furono rinchiuse entro una cassa d'argento massiccio, fabbricata colle offerte dei de-

¹ Per le notizie che qui si riferiscono, si può vedere P. Cascini, *di s. Rosalia libri tre*, il quale non solo fu contemporaneo, ma parte principale, sì per le molte incombenze che allora gli si diedero, e sì ancora come capo de' teologi nelle consulte.

voti, e l'ultima notte della festa gira mezzo il paese, e l'anno dipoi l'altra metà, così che in due anni l'abbia tutto percorso. A spese del comune si costruì ancora, spaccandola a forza di mine, e travagliandovi il popolo di proprio moto e con immenso fervore, una strada sopra arcate su per l'erta, non carreggiabile per ripidezza, che qui, con vocabolo più appropriato, chiamano *scala*. La grotta, nulla trasformandola, si ridusse solo a miglior forma di chiesa che in antico; vi s'annettè un santuario abitato da preti per officiarvi, e la proprietà della montagna, famosa per la grassezza de' pascoli, e pei prodotti delicati della pastorizia, vi s'assegnò come rendita. Quella sacra spelunca, così scura in fondo, a balzi davanti, tramezzo i quali si scopre il cielo, tutta a stalattiti, che coi loro stillicidi pionbanti, dall'alto, a misurati intervalli, con tonfo sottile, entro cisterne apposite, rendono suono, il quale, entro quel cavo, e nell'estremo silenzio, va proprio al cuore, con orezzo ognora sì fresco, è il luogo più sereno e raccolto ch'io conosca. S'io devo giudicare dal senso, che dopo tante e tante volte, produce sempre in me, direi, che niuno può penetrarvi, il quale, per quanto irreligioso e spensierato, finchè vi dimori, non sentasi inondato da calma deliziosa, e non riconcentrarsi, e provi come un certo bisogno di adorare. Oltre i pellegrinaggi giornalieri, i Pianioti, che sono una colonia greca, stabilitasi da quattro secoli circa in un paesello tra' monti a quindici miglia da Palermo, e ne conserva tuttora il vestire nelle donne, il rito, l'abito e il matrimonio de' preti, un tal qual dialetto albanese, intendendo ad una e usando co' non suoi il siciliano, e si diversifica dal resto de' Sicoli fino nei corpi, nelle fisionomie, nel precoce sviluppo e nel presto decadere, il giorno della natività della Santa, che succede il 4 settembre, vi salgono in gran numero colle lor donne e figliuoli, movendo di notte, e andando e ritornando a piedi alla propria terra tutto in un giorno. Ogni due anni poi

ricorre certa solennità, e allora mezza la città si vòta per ire sul monte, e come la festa cade di state, e lassù, dal santuario in fuori, una taverna e alcune casipole pe' cacciatori, non v'è altro caseggiato, riesce grazioso spettacolo mirare quella infinità di tende e di fuochi per cuocere la vivanda su per quella specie di pianura, che di dietro il sagrato stendesi per grande spazio; e poi su l'imbrunire vederli calare dalla montagna, a suono di nacchere e di zufoli, cantando e ballando. Ecco le tradizioni e i costumi, che una colla vicinanza al paese dal canto di mare, rendono a noi Palermitani tanto simpatico quel monte, e il solo ravvisarlo da lungi produceva ne' passeggiieri quella specie di esultazione.

Trascorrevasi intanto quella parte del Pellegrino, che dicono la *Vergine Maria*, a cui sovraincombendo la statua, si scerne da coloro, che da' viaggi riedono a casa per mare. Costeggiando ognora il lido, in cui il declivio del monte va in fine a smarrirsi, e seguendone il circuito col corso, s'offriva da prima, quasi a riva il mare, una landa incolta, ricinta da muri, con in fondo un umile casamento ed una chicsuola, e a quel prospetto un pallore repentino e una profonda mestizia si vide di un tratto sculta ne' volti de' passeggiieri. È quello il nuovo cimitero, il quale ebbe suo funesto inizio, allorchè, durante il cholera del 1837, ricolmosi, per la smisurata quantità de' morti portativi, il nostro antico camposanto, i cadaveri si cominciarono d'allora a trasportare per acqua a quella solitaria spiaggia, e quivi bruciavansi. Cessato poscia il morbo, si credè confacente alla salute della città, e di venerazione al cenere ch'ivi posa di que' miseri, abolito il vecchio, di erigere sopra il sito medesimo il camposanto novello. E rivoltando e rivoltando il lido, e poi radendo il braccio del molo, dato una giravolta, il Vapore venne all'ultimo a dar fondo entro al porto medesimo, quando l'aere, dopo il tramonto, cominciava a pena ad annerare.

IX.

L'incontro.

E dopo un poco spazio giungeva altresì, di ritorno dalla sua passeggiata, il PALINURO, e fu sorto in sull'ancora a canto il PALERMO. Il trambusto, lo sgominio di battelli remiganti di forza, volteggianti per tutta la cala, approssimantisi, urtando a furia tra loro, ai due piroscafi; e poi l'affollarsi alle scale de' passeggeri per iscender primi, quasi i palischelmi dovessero mancare; e quindi allo smontare sul lido, la calca di carrozze e di parenti e di amici, e i saluti e i sorrisi vicendevoli, e lo stringersi di mano a mano, in quel punto arrivò al colmo. Ma gli sbarcati dal PALERMO raccontavano tutti commossi ai venuti col PALINURO, e agli amici e ai conoscenti, in cui s'abbattevano sul molo, un incontro accaduto nel mezzo della lor traversata, e quanti lo ascoltavano n'erano presi d'entusiasmo, e battevansi la fronte, e si pentivano, chi di non essersi risolto a quella gita, e chi d'avere, in cambio di quella, eletto piuttosto l'altra di Cefalù. — Qual mai dunque era stato questo incontro, cui il solo udire commoveva in tal modo, e sì alto esaltava ogni genere di persone?

Tra gli altri passeggeri, s'era trovata a bordo il PALERMO la famiglia di un nostro famoso marino, assente allora in un suo rimoto viaggio, la quale, come nativa di Ustica, profittava di quella congiuntura, onde rivedere i tanto cari luoghi natali e i consaguinei e le conoscenze della fanciullezza. Questa famiglia componeasi niente meno che di una vecchia madre, della moglie, di una figlia a pena da marito, e la maggiore di una figliuolanza di sette femmine e di un solo ragazzo maschio rimasta a casa, del fratello e della cognata, alla quale feano eziandio accompagnatura molti de' suoi, appartenendo ella ad una famiglia palermitana ben nota nel paese. Il fratello dell'assente na-

vigatore è anch'esso un marino: però, per genio e per abito del mestiere, stando allora ozioso sul naviglio, si spassava a figgere le pupille a traverso il lontano orizzonte, sempre in ansia di scoprirvi non so che, cui ei medesimo non avria forse saputo definire. E dopo un gran pezzo di sì fatto velettare, da principio gli parve ravvisare niente altro che una macchia su l'orizzonte, che fisandola più attento, gli si configurò a poco a poco in forma di vela, e allora il cuore gli palpitò in petto fortissimamente, e quando ancora nulla si poteva per la distanza riconoscere di distinto, ei, come già più che certo, gridò: « È desso! » E s'accostò tutto frettoloso e sollecito al capitano del Vapore, e gli partecipò quello gli sembrava avere scorto, e lo invitò a figgervi l'occhio anch'esso, per iscoprire se mai egli s'era o no illuso; e colui vi drizzò le vivide pupille; ma non era fratello: però non iscerneva acuto del pari, e ov'ebbe adocchiato a suo modo, rispose, ch'ei senza meno erasi ingannato. Ma l'altro s'era fitto in cuore una cara certezza, nè c'era verso da svellegliela; di modo che più il compagno negava, più esso affermava assoluto, e la vela intanto s'avanzava, e potevasi raffigurare più netta, e a rimuovere le incertezze, s'ebbe ricorso a' telescopi, e il marino fratello trasalendo, sciamò tutto subito e gioioso: « È desso, è desso senz'altro. Ecco su la bandiera ondeggia al vento il nome di *Sumatra*, e parmi quasi distinguerlo sul brigantino accoppiato in bel nodo a quello di *Patermo*. » E ritornò convulso e vacillante del giubilo inatteso all'ansiosa famiglia, e comunicò loro l'avuta certezza; e allora la letizia, le lagrime, l'esclamazioni religiose di quella buona e semplice gente produssero la scena più commovente e pietosa che mai. La notizia si diffuse pel navigio più celere che lampo; i sentimenti di quelle oneste persone, quasi elettrica scintilla, comunicaronsi, prima ai più vicini, indi agli accorsi, e così via via ai più lontani,

tanto che in un attimo non era individuo su la nave, che non fossene tocco e intenerito. La natura siciliana, risentita, indomita, insofferente, anche sanguinaria talora, ma cordiale, squisita ad un tempo, e più ch'altra, subita all'entusiasmo, s'appalesò intera in quel frangente. — Ma chi era in fine questo sicolo nocchiero, che tanto infervorava i cuori e le fantasie de' compatriotti suoi?

La natura, come di propria autorità imprime a certi suoi prediletti una disposizione decisa e indomabile per una cosa più tosto che per altra, sì che coloro cui ella privilegiò in tal modo, non ponno, no, onninamente estinguere in se cotale impulso, ed essa si rivendica a nostro dispetto di tutti gli ostacoli, fino de' nostri sforzi medesimi a spegnerlo dentro di noi, e ineluttabilmente ne strascina, così ella spirò essenzialmente a Vincenzo Dibartolo, nativo di Ustica, il genio del mare. Fece fino da' suoi primi anni studi più profondi, che i soliti de' marinai; oltre le discipline positive, non si volle straniero alle lingue e alle lettere; poi viaggiò per qualche tempo da pilota; fu indi per alcuni anni professore al nostro Collegio nautico; in fine s'addisse tutto a remote navigazioni, e le continua con ardore sino al giorno d'oggi. Dibartolo, come navigatore, non è de' soliti pratici, i quali appresi una volta certi sistemi, vi s'attengono e li ripetono invariabilmente, quasi rito, donde non sanno affatto dipartirsi, e da cui, nella loro opinione, non è lecito scattare un pelo, senza distruggere, ei credono, la navigazione medesima. I lunghi e difficili tragitti per lui sono non altro che palestra scientifica. Istituisce serie frequente e ininterrotta di osservazioni di vario genere, e ne tiene ricordi distinti; applica tutti i metodi della scienza, e li compara tra loro, e ne scopre in atto i vantaggi e gl'inconvenienti scanbievoli; per mezzo di libri e di giornali, che procurasi con avidità, si mantiene a ragguaglio delle conoscenze delle

nazioni più colte e trafficanti, nè gli arriva notizia di teoria o metodo novello, ch'ei subito non accerti col fatto proprio, e non sia sollecito di provare se convenga o no sostituire il sistema recente alle pratiche antiche: se per caso abbia a bordo apprendisti, assegna alcune ore per le lezioni, che dà ei medesimo, e li fa collaborare ai suoi esperimenti, in guisa che, dopo un lungo viaggio, ei ne escono non meno teoretici, che esperti naviganti.

La prima volta che lasciò il professorato, e ripigliò l'antico mestiere del marino, fece un viaggio all'Inghilterra, il più felice di che ci sia esempio tra noi; poichè fu di ritorno da Liverpool in non altro che in diciassette giorni, laddove comunemente nello stesso tragitto vi s'impiega da un mese circa di tempo. D'allora in poi l'America, coi più brevi e sicuri tragitti, fu il suo viaggio usuale. Ma or sono cinque anni, il dotto e ardimentoso nocchiero, soddisfatto già l'animo suo in quelle navigazioni, concepì di avventurarsi a viaggi per noi, e tranne un solo, anche per tutt'altri popoli d'Italia, intieramente novelli. Da Boston dove trovavasi, scrisse al negoziante, a cui il brigantino ch'esso padroneggia appartiene ¹, che da colà moveva per l'Indie Orientali, con animo di aprire ai Siciliani quella navigazione, e schiudere nuove sorgenti e sbocchi nuovi ai traffichi loro. E si partì di fatto, e in pochi mesi con ardore e felicità incredibile arrivò a Sumatra, comprò dai barbari indigeni con non molti contanti merci preziose, e ritornò in Palermo carico di derrate, che valsero un tesoro.

Eppure, giusto in quel tragitto ad America, donde poi

¹ Il sig. Ingham inglese, a cui lode bisogna dire, che se Dibartolo nelle proprie navigazioni ha dato prova di perizia e di ardimento straordinario, il talento di lui ha ricevuto da quel bravo mercatante tutti gli aiuti possibili ad esercitarsi a suo genio.

navigò all' Indie, esso aveva patito la più orribile delle tempeste. Giunto, correndo ancora l'Oceano, presso alle coste, una notte di più fitto buio di primo tempo invernale, lo assalì un fero temporale con quanto di più spaventose intemperie si può immaginare scatenate a suo sterminio tutte ad un tempo. La burrasca gli atterrò alberi, sperperogli e fe' in brani sarte e vele, lo sbattè in modo orrendo e continuo per più giorni. Quando il vento mutò, trovossi in condizione anche più perigliosa. Poichè durando in tutta la veemenza l'agitazione impressa all'oceano dalla furiosissima fortuna di varî giorni, la nave si trovò tra i due urti, l'uno de' flutti lanciantisi come monti spostati per lo sconvolgimento antico, l'altro quello che già comunicava alle onde il nuovo vento; e il navilio stava di traverso mezzo affondato in mare, e riboccando d'acqua in ogni dove. E il vento abbattendo sull'onde alberi ed antenne con tutto il sartiame, mentre restavano tuttavia legati alla nave, spingeva e rispingeva contr'essa que' tronchi enormi a tutta sfracellarla, nè c'era modo, per l'istabilità del furioso ondeggiamento, di mozzarli dal navilio a colpi di scure, come Dibartolo aveva ordinato. E mentre erano in questo infelice travaglio, s'avvide d'un maroso, che come montagna in ruina veniva ad investire lo sconquassato brigantino, e gridò, che tutta la ciurma s'aggavignasse quanto più forte agli avanzi de' fracassati alberi. Nè aveva ancor detto, e la gente eseguito, che lo spaventoso cavallone sopprarrivò, e svelse di forza il misero capitano dal tronco a cui s'era aggrappato, e lo scagliò con violenza sulla tolda, e gli si spezzò nella caduta la scapola, e l'osso gli uscì fuori dalla spalla, e cadde come corpo morto, ed oggi, per quell'infortunio, egli si può mal valere d'un braccio. In fine, allorchè l'agitazione delle onde si calmò al tutto, si trovò ad alcune miglia ancora dalla spiaggia, coll'opera morta tutta frantumata, sce-

vro di alberi e delle nuove e migliori sarte e vele, avendone, prima della tempesta, tolte le vecchie, arredato il navilio, com'è costume de' marini, quand'ei arrivino in vicinanza della terra. Pure accozzando e collegando tra loro con funi piccoli tronchi e pezzami e sarte e vele sdruscite, fe' tanto da potere condurre in porto come in trionfo, senza avere perduto pur un solo della ciurma, il male reggentesi brigantino, all'incontro di una moltitudine immensa di nativi, accorsa al lido a mirare quel nuovo miracolo. Or vedete cos'è il genio! I corsi pericoli, e la vita salva ad un pelo, non fero che animarlo a porsi senza il menomo indugio a nuovo e maggiore ripentaglio.

Come qui seppesi dell'arrivo e del nuovo ed audace viaggio, il nome di Dibartolo volò per le bocche di tutti, ed esaltavasi a cielo. Ei presentò i diari delle sue osservazioni, e tutti i ricordi presi, e i ragguagli avea compilato durante il tragitto. Il capitano del porto ne diè tosto parte al Re in Napoli; il nostro Istituto d'incoraggiamento di arti e mestieri spedì anch'esso il proprio rapporto, molto circostanziato, e tutto colmo di ammirazione e di elogi al bravo nocchiero. Il Re, a pena glie ne giunse nuova, lo creò tosto alfiere di vascello, e senz'alcuno indugio, glie ne spedì a Palermo il decreto. Poi come seppe, ch'esso di corto doveva recarsi ne' mari di Napoli, comandò, che a pena arrivato, sen desse a lui novella, e dicessero a Dibartolo a nome suo ch'aveva caro vederlo. La cosa seguì appunto come il Re avea ordinato. Dibartolo si presentò con l'insegna del nuovo grado; il Re lo accolse con indubitabile cortesia; s'intrattenne a lungo seco colla più grande familiarità; gli chiese e richiese notizie del viaggio, e ne volle essere informato minutamente per bocca di lui medesimo. Esso gli presentò il proprio pilota, commendandone la bravura, e l'operosità con che avealo aiutato nel tragitto; e il Re, in non altro che in quattr'ore di

tempo, fe' a quest'ultimo ricapitare sino a casa il decreto di pilota della real marina. Dopo una conferenza molto protratta, Dibartolo s'accomiatava. Ma allorchè si ridusse al suo albergo, trovò che il Re avevagli già spedito un diploma di cavaliere del merito insieme ad una medaglia d'oro, e concedevagli inoltre tutte le prerogative dei comandanti regi, di modo che il legno ch'esso padroneggia, sia pur mercantile, è considerato come nave da guerra, e ne gode le esenzioni e gli onori. Ritornò da lui per ringraziarlo tra le altre cose, come gli disse, di una celerità nel premiare, che superava la fantasia. Il Re con molto senno gli rispose: *Così io soglio guiderdonare i compatriotti miei, e saria ventura trovar sempre del merito pari al vostro da premiare.* La fortuna volle eziandio accoppiare all'impresa ardita di Dibartolo un'azione divina, ch'altro nostro nocchiero, Francesco Rallo, eseguiva, nel tempo medesimo, in mezzo al più tempestoso oceano. Il Re, partecipando anch'esso all'ammirazione universale verso quest'uomo egregio, insigniva anche lui del cavalierato, e donavalo della medaglia del merito. Così il nome de' due sicoli navigatori volava famoso ed unito per opere diverse.

Dibartolo, dopo questo primo viaggio all'Indie, correva oggi il diciassettesimo mese da che egli era salpato da Palermo con disegno di rivisitare Sumatra, luogo di suo ultimo approdo nell'altro tragitto. Passati alcuni mesi, arrivò qui mala novella, ch'ei s'era naufrago con tutta la ciurma. Vero è, che dopo alquanto di tempo giunse notizia certa, che smentiva la prima, e narrava il suo felice arrivo a Sumatra, e com'ei già riveleggiava pel ritorno; ma ai parenti afflitti dal gran cordoglio provato, sebbene poi certificati di sua vita, il rivederlo ora dovea di necessità arrecare assai maggiore esultanza, che non senza quello antecedente spezzacuore. E poi quest'uomo alla perizia e all'ardire qual navigante, unisce una schiettezza patriar-

cale di modi, ch'ei forse ritrae dal costume dell'isola sua natale, ed ha certa religiosità di affezioni familiari, che noi meschini, depravati tra la feccia e il tuono beffardo sociale, non possiamo affatto comprendere. Coloro i quali hanno viaggiato con esso, ricordano la taciturnità e la malinconia, che solitamente l'opprime, poichè il suo cuore è colla famiglia lontana, e le applicazioni scientifiche per lui sono forse mezzo di distrarsi al tormentoso pensiero.

I meriti dunque dell'uomo, la nota bontà, le associazioni di patrie glorie, che si raggruppano attorno il navigio suo, e pel momento, più ch'altra circostanza, l'aspetto di quella famiglia, la quale ridondava di lagrime di gioia inattesa, compresero tutti del più ribollente entusiasmo. Salgono frettolosi sui tamburi, sopra i parapetti; s'aggrappano da ovunque riesca di meglio prospettare; e cavati i fazzoletti, e sventolandoli all'aura, cominciano discosto a salutare con alte voci di giubilo l'approssimantesi naviglio. Quegli altri odono da lontano; non sanno ancora il perchè di tale esultanza; ma riconoscono il tanto prediletto piroscifo connazionale, e montano alle loro antenne, e rispondono anch'elli coll'agitare di bende e dei berretti, con giulivi clamori, e Dibartolo col sollevare continuo del cappello. Il comandante del PALERMO lo indirizza allo scontro della SUMATRA; e così i due legni, in mezzo ai gridi incessanti e ai segnali di accoglienza, si venivano ognora più ravvicinando l'uno verso dell'altro. Quando furono a competente distanza, il capitano del PALERMO, per mezzo del portavoce: « Ho a bordo la tua famiglia, » dice all'altro. — « La famiglia mia! e mia madre? » — « Qui. » — « Buon Dio! mia moglie? » — « Anche qui ella. V'è pure la tua figlia maggiore. » — « Mia figlia Caterina! » e qui un dolce sorriso di compiacenza paternale schiudevasi sul labbro dell'affettuosissimo genitore. Poi ripigliava tutto ansioso: « E chi v'è altri? » — « Tuo fratello,

la cognata tua, e tanti suoi parenti. » A questo punto Dibartolo die' uno sbalzo, come per islanciarsi, sospinto da moto subitaneo ed istintivo, dal suo navigio sopra dell' altro, ma tosto alzò tutto confuso ambe le palme alla testa, e sciamò: « Ma Dio! in questo momento che posso io mai fare? » Dopo quel primo irresistibile, istantaneo moto di natura, era tosto sorvenuto in mente all' uomo probo e conscio del suo dovere, ch'esso era in contumacia, e che il suo comunicare con altro legno saria stato infrazione orribile alle leggi sanitarie, e a quelle anco più sacre dell' umanità: da così fatto senso doveroso quella esclamazione di lui, e non da altro.

Le due navi intanto s' erano fatte in modo vicine l' una all' altra, che si potevano chiaramente raffigurare le persone, e favellarsi a vicenda con suoni distinti. Allora il capitano del PALERMO fermò affatto il piroscabo; Dibartolo ordinò certa manovra, per cui bracciando a ritroso le vele di poppa, e lasciando in vela le altre di prora, il legno suo venne lento lento e a sghebo a passare davanti dell' altro. In tal modo la gente de' due navigi ebbe agio di ricambiare tra loro alcune congratulazioni e parole, e Dibartolo di partecipare così in fretta in fretta colla propria famiglia. Ma nel frattempo le turbe su i due legni avevano spinto al colmo il loro entusiasmo. Le acclamazioni ivano al cielo: « Hurrà! » — « Viva Dibartolo! » — « Hurrà! » — « Viva Palermol » — « Hurrà! » — « Viva Sicilia! » E vivano i sicoli nocchieri. Eccetto i Genovesi, ei soli tra gl' Itali, benchè senza propria marina od agevolezze di commercio, s'avventurano a perigliosi e rimoti viaggi, e fan risuonare su lontanissimi lidi il nome siciliano. La SUMATRA in questo mezzo trascorreva, quando Dibartolo

* Voce di acclamazione degl' Inglesi, già venuta in uso tra' nostri marinai.

fattone caricare i cannoni, cominciarono le salve, che rintonavano su pel mare d'ogn'intorno sfogato: e così tra il rimbombo, lo sventolare dei fazzoletti, il battere di palme, il pianto, che a tutti scorreva dagli occhi, e le acclamazioni, e i clamori di: *viva Dibartolo!* — e — *Palermo!* — e — *Sicilia!* la nave mano mano si dileguava, e all'ultimo spariva al tutto di vista.

Io, che non sono l'uomo il più facile alle lagrime, vi fu pure momento, in cui piansi come un ragazzo, e anche dopo che il navilio era trascorso da un pezzo, mi sentiva ancora tutto convulso, e a quando a quando certo stringimento alla gola, e non so quale bisogno cocente di sfogarmi in pianto altra volta. M'accostai a quella buona famiglia. « Vi assicuro, miei signori, » lor dissi, « che in vita mia ho provato pochi piaceri pari al presente, e sensazioni tanto dolci e inesplicabili. Ma non sono, come voi, consanguineo tuttavia. V' invidio, perdonate, v' invidio i vostri sensi, e la beatitudine vostra di questo giorno: » e stringeva loro le mani, e le lagrime mi spuntavano di nuovo su gli occhi.

Giugno, 1844.



AI LETTORI.

I due capitoli che seguono, li traggo da un' operetta, ch' io scrissi su lo spirare dell'anno scorso, mentr'era dominato da grande esaltazione di animo, prodotta da un parossismo di cordoglio rinnovato. Essa porta per titolo: *una visita al Camposanto il dopo-pranzo di Ognissanti*. Come dettata da una specie di invasamento, parmi ella siane risultata un certo che di troppo affollato di idee e di affetti. Se tale stato di animo è il più confacente ai tratti passionati, e la riflessione posteriore per questi trova forse poco da correggere, non è lo stesso dove le idee predominino, e qui bisogna animo assai più calmo e più lunga maturazione a ridarle a condizione meno effervescente e scomposta. Però pubblicando questi due capitoli, in cui solo campeggia l'affetto, lascio per ora inedito il resto, nell'idea o di darlo io medesimo in luce, quando che sia, ovvero lasciare di ciò la cura ai posteri miei, ove paia a loro che lo meriti, o se no, farlo ricadere in quell'annientamento, a che, pubblico o non pubblico, sarei ad ogni modo ridotto. Quanto al primo de' due capitoli, l'epigrafe che vi replico in capo, e che apposi, quando altra volta discorsi dello stesso soggetto ¹, facciane presso a' lettori o la scusa o la lode.

1 settembre, 1844.

¹ Si veggia nella RUOTA, an. 3, n. 11, l'articolo: *la mia religione*.



DUE CAPITOLI DI UN' OPERETTA INEDITA.

CAP. XXIV.

LA MADRE MIA.

Professione pietatis, aut laudatus erit, aut excusatus.

TACITO in Agricola.

..... Quanto v'è per noi di più glorioso o funesto si concentra in quel Camposanto; ogni nostro pensiero, ogni cordoglio, ogni pietà, ogni speme, là ne riconduce: finchè quella poca landa non isprofondi, e non se ne smarrisca ciascun vestigio, noi non ci crediamo spenti al tutto. Tali glorie o sventure della patria mia, stando io il dopopranzo di Ognissanti sopra quel campo, assalivano a un tratto la mia anima, e addoppiavano la malinconia, che m'avca dominato per tutto quel giorno. Là confitto, guardavami avanti, e mi correva all'occhio la chiesa di Santo Spirito; e allora ripensava il solenneggiare d'un popolo cruciato, una fanciulla pudica vilipesa da tocco impuro, l'omicidio di un satellite e un grido intuonato per quella campagna sterminio agli oppressori, ed inizio a serie lunga di

prove miracolose e di eventi illustri; e nondimeno maggiore sequela poi di delirio, di sciagure, di lagrime e di sangue. E mentalmente percorreva lungo spazio, ed arrivava a tempo, che nell'infanzia mia, quel Camposanto ebbe scoperti i suoi sepolcri, profanatane la santità, gittate e sparse a ludibrio le ceneri; ma fu pure campo ai conflitti e alle prodezze di contadini e scalzoni, che colla intrepidezza natia feano vendetta delle violate sepolture, seminavano di uccisi la landa, e poi spazzandoneli, li buttavano a marcire insepolti, pasto di cani e di corvi, tra il limo de' paduli e le grotte della sottoposta riviera. Crescevammi la mestizia, mi comprendeva tutte le potenze, e volgeva l'occhio in giro a distrarmi dal penoso riconcentramento. Ma, ah! ch'io scorgeva i tanti vacui mausolei, alzati ai periti di cholera dalla pietà consanguinea, e frotte di genterella, le quali vi vagolavano attorno, pensose, afflitte, chine il capo, mutando tardi i passi, tutte devote. — Semplice gente, tutta natia, non fattizia ne' vostri affetti! que' nobili orgogliosi, sì sprezzanti in vita verso di voi, sì fatturati da pompa oziosa in ogni loro atto o affezione, che con tanto disdegno se n'erano ognora segregati fino ne' sepolcri, riposano oggi qui indistinti da' vostri morti, e i due ceneri non ne compongono che unico; ma solo un'orrenda calamità potè accomunarci, e scompigliò, e svelse inesorabile da' lor corpi ogni lusso posticcio, e ne restituì indivisi, ignudi, quali n'eravamo usciti, al grembo della madre comune.

Ma siete voi i soli forse che qui dolorate per lutti consanguinei? Me dolente! quanti, quanti sono i congiunti, che qui dentro mi spinse la pestilenza? Sotto a quelle fosse smisurate e molteplici, che a me segna allo sguardo, con indizio fatale, l'opera laterizia che le chiude, non so io che deve giacere un mio fratello.... la madre? O madre mia! che a tale compenso n'avesse a venire l'amor tuo

smisurato, le tue schiette e sublimi virtù, ch'io non sapia dove prosternarmi sul tuo cenere ad adorarti? Calco queste glebe, e mi fermo tutto sospeso, e raccapriccio ad ogni passo, per tema ch'io non metta piede su quella, a cui si commischio la tua polve.

Fosti orfana di entrambi i genitori a pena ti si schiuse la vita, nè provasti per te cosa importi il latte e il sacrificio di una madre per la propria bambina, e i trastulli e la gioia quasi puerile di ambi i parenti sopra la loro pargoletta. Le zie, donnicciuole bonarie, caritative, devote, zitelle e benestanti com'erano, ti raccolsero con tutta l'orba famigliuola, e ti crebbero alle abitudini e a' modi semplici, raccolti, pudichi, religiosi. Dio, che colle forme egregie, ma vivide oltremodo ed accese, ti aveva creato un'anima di fuoco, ed intelletto, di cui pari mai forse privilegiò altra creatura, fe' che, con poca dottrina, e meno speranza di mondo, la schiettezza, e la religiosità tua — doti, che a te comunicarono le tue amorevoli educatrici — poterono, l'una, rinfierirsi nelle maniere e ne' detti franchi, asciutti, sdegnosi, e in certo senso virile e impieghevole della propria onestà, l'altra, depurandosi da forme esterne, o superstiziose, rinvigorirsi tutta nella coscienza del proprio dovere, e nel divino dettato di *non fare altrui quello non vorresti fatto a te stesso*. Poi cosa tutta tua, nè ad altri dovuta, che all'indole tua esimia, da quell'umile vivere emergesti tanto penetrativa, sì pronta e infallibile ne' giudizi tuoi, che, lo sai, i tuoi conoscenti ti chiamavano dotata di spirito profetico. E fanciulla ti avvenisti in uomo semplice e focoso al pari o più forse di te, pari nella religiosità, comechè nè così virile di carattere, nè sì acuto ed elevato di mente; ma le qualità conformi alle tue te lo affezionarono, e lo predileggesti per certa bonarietà senza esempio, e pel corso di una lunga vita maritale vi amaste con fervore non mai intiepidito, ed esso orbato og-

gidi di te da più anni, ti conserva ancora inviolato l'affetto, e come fosti, sei tuttavia l'unica donna, la quale gli occupa il cuore, che adora come memoria sacra, al cui menomo ricordo piange, e prende tutto commosso a narrarne le virtù, i conforti, i consigli, le consolazioni che n'ebbe, e come, per la economia di lei, prosperò a lungo la sua casa, e termina colla specie di intercalare: *ah! donna, donna, come quella, non vive oggi sopra la terra!* O madre mia, avesti da lui figliuolanza numerosissima, e allora il mondo tuo si chiuse nella casa, nel marito, nei figliuoli, nel bene loro, nella educazione degli ultimi; e fu tua primaria sollecitudine che i nati tuoi ricevessero quell'avviamento alle lettere, che i casi della tua infanzia a te non permisero, onde mancaro a' posteri i monumenti dell'ingegno tuo mirabile, e vagheggiasti ognora l'idea, e in essa vivevi, ed era tua prima gioia, e sollievo agli affanni e alle avversità, ch'ei giungessero a segnalarsi solo coll'integra vita, e le opere dell'intelletto.

Quel tuo spirito profetico, a pena qui s'ammise la contumacia per navi sospette d'infezione, ti die' la dolorosa certezza di quello dovea avvenire, e sclamasti: *è finita*; e accaddero i primi casi, chi diceva cholera, chi no, ma tu sempre con quell'annunzio funesto: *lo è, e per noi tutto è consumato!* e assopivasi il morbo, e i più si lusingavano, non tu però, con in cuore quel mesto convincimento, ripetevi: *miseri! è finita*; e ricominciavano dopo rade le morti, e tra lo smisurato sgomento, ancora esitavasi, ma tu ognora, come traendoti dal fondo dell'anima la profetica parola, gridavi: *è finita! è finita!* Allora tutta volesti attorno di te la tua famiglia, e t'addoloravi che un tuo figliuolo, per necessità di carica, viveva in diverso paese, e non poco discosto, e un altro, ito a villeggiare con amici molto prima, non anco tornava. «Ma che fa colui?» dicevi, «perchè non viene a dimorare con noi?» Bramasti in mezzo

la famiglia sino un nipote, nato dal tuo maggiore fratello in casa le zie, mentre tu ragazza, nè ancora accasata, vi convivevi, cui perciò fino d'allora amasti come sangue tuo, e crebbe indi tra noi come fratello. « Qui, qui, mio caro; statti con noi, ch'io ognora ti vegga, e tutti ci soccorriamo a vicenda nel comune flagello. Accada quello che accada, meglio essere testimoni scambievoli de' nostri mali, e sovvenirci di presenza, che assenti, provare ad ogni minuto l'agonia dell'incertezza. » Ed ansiosa ci tenevi d'occhio di continuo; esploravi trepidante negli sguardi, nei volti; e le notti, senza mai conciliar sonno, sorgevi dal letto, e ne sopravvegliavi.

Ricordo, madre mia, e come potrò mai obbliarlo? ricordo, che la pestilenza invase casa nostra, attaccando primo un tuo fanciullo; gobbo, attratto, afflitto da congestioni maligne e da spasimi orrendi: tribolata creatura, per cui la morte poteva stimarsi massima ventura. Ma non pel tuo cuore, divina donna! che anzi lo stato suo misero, scevro di conforto e di speme, crebbeti in infinito la sollecitudine e la compassione verso lui, e tutta te gli sacrificasti, e lo risuscitasti coll'alito tuo, e risospingevi con forza, quasi fiera per pietosa paura, quanti de' tuoi volevano accostarsi al letto dello sfortunato, e ti si unire nell'opera amorosa e sublime. Tornami a mente la sonnolenza, onde fosti poscia soprapresa, e la subitezza come te ne svegliasti alle voci sommesse e al trambusto della famiglia per soccorrere la figliuola, la quale caduta in deliquio, pareva già assalita dal morbo. Ma quella era fallacia e spavento vano; non così il tintinno agli orecchi, il tremito delle membra, il brivido, il freddo sudore, il ratto tramortire del viso, lo stralunarsi del guardo, che giusto in quel punto ti occupò. Tutti ti si strinsero intorno, smarriti, paurosi, agitati da presentimento funereo. « Che hai, madre? madre che hai? » chiedevano ansiosi. — « Miei cari, miei cari, per

carità, per l'amor mio, tenetevi lungi; non pericolate le vostre vite; non fate ch'io mora amareggiata dal pensiero di avervi tratto con me nel sepolero; per me, tutto è inutile; Dio mi chiama a lui: ch'ei si plachi, che si plachi colla morte mia soltanto, ma clemente e misericordioso, sparmii voi, o miei diletti. » — « Che dici mai, madre mia? perchè questo sconforto? sarà niente altro, che uno svenimento; hai vegliato tanto! tanto hai sofferto di crepacuori e di affanni! Fa core; Dio è benigno; niuno mancherà di noi; vivremo ancora a lungo quanti siamo insieme, per godere di più, ora che anche i più piccoli di noi, sono già grandicelli: » — e intanto ch'io parlava, così come l'aveva sostenuto tra le braccia al suo primo tramortire, ed ella, debole com'era, sempre riluttando, la strascinai sino al suo letto, e ve l'adagiai. L'assalirono tutto a un tratto sintomi sì tormentosi, che la trambasciata si abbandonò, e lasciava che la curassimo e sovvenissimo a nostro modo; solo tra gli ululi, tra il trabalzare, tra lo spasimo dei granchi, negli intervalli di abbattimento, o di posa che devale il male da un assalto all'altro, ci guardava pietosamente, e sclamava: « Miei figli! figli miei! » — Quel mio fratello, ch'era in campagna, arrivava in quella; entrava nella stanza della giacente. « Ah! sei qui, figliuol mio? » gridò al vederlo, sollevandosi alquanto; « sono contenta; fate entrare tutti gli altri; vo' vederli un' ultima volta; ma in distanza, in distanza, cari miei. Vi benedico; Dio vi preservi; ricordatevi di vostra madre, e delle sue lezioni; che non m' arrivi all'altro mondo altro che bene da voi...; Dio mi! un solo ci manca de' miei figli, e non è possibile ch'io lo veda.... lo benedico così da lontano..... adesso sia fatto il tuo divino volere. »

O madre mia! sai che porto in cuore un rimorso, nè dopo tanti anni ne lo posso sverre, e sempre ch'io pensi a te, si riscuote, e mi martella? Ti ricordi? quando senti-

sti che ti restavano non lunghi i momenti di ragione, il tuo colloquio con me divenne più soave, più consolativo, più celeste, con atti e con parole, che credo certo Dio ti formasse o ti mettesse sul labbro; e n'erano argomento, dal canto mio, le lusinghe di vita, ch'io m'ingegnava instillarti, e dal tuo, l'industria di sgannarmi, ma convincermi nondimeno ch'io mi doveva consolare. A un tratto: « Chiamami tuo padre, » mi dicesti; « parmi di averlo sentito per casa; prima di morire, vo' raccomandargli qualche cosa. » Feci semblante di uscire, anzi uscii di fatto, e trovai il derelitto nella camera più interna, in mezzo alla famiglia, la quale procurava di comprimere il proprio cordoglio, onde racconsolarlo, e persuadergli che la compagna sua non si trovava in caso disperato. Mi cadde l'animo: parte per sottrarlo allo schianto di quell'estremo congedo, parte, devo pur confessarlo? per paura di porlo in contatto colla moribonda di pestilenza, a lui, che al vedermi, mi chiese: *come stava la meschina?* risposi, che il male sembrava in certo modo declinare, ch'ella s'era già abbandonata a un tal quale sopore, e senza dirgli altro, ritornai nella stanza della morente. « Madre mia, » dissi giungendo a lei, che attendeva ansiosissima, « il poveretto è stato tuttodi fuori di casa e affaticatissimo; sai la calca a cui gli tocca badare in questi di calamitosi. Subito tornato, ha chiesto di te; gli han detto che parevi un po' meglio, avere anzi conciliato un poco di sonno: oltre l'affanno, ei sta alquanto indisposto; onde l'hanno persuaso a pigliare riposo, come può meglio, e riposa di fatto: vuoi che lo svegli? » — Fisò i suoi occhi ne' miei con cert'aria pietosa, ma piena d'intelligenza; dimorò immota in tal atto per piccolo spazio; poi, come riscossa: « Hai ragione, » mi disse, « la sua vita è assai preziosa; è padre di voi, che siete non pochi, e tutti sangue mio..... Per altro, io non voleva che raccomandargli quei due poveri fanciulli, il

gobetto, sopra tutti, il quale, poverello! è il più destituito: mi dicesti ch'esso è fuori pericolo, non è vero? » — « Vero, vero, madre mia. » — « Benc; dillo tu dunque a tuo padre da parte mia; quei ragazzi li raccomando anche a te, e a tutti vol, che siete grandetti e giudiziosi.....non fate loro sentire la perdita mia. » lo piangeva. « Consolati, figlio mio; lo vedi? io muoio tranquilla e rassegnata; » — mi prese la mano, la strinse, se la posò sul cuore, sorrise, e con parole e con mano mi dette l'estremo addio.... Ahi! quei furo i suoi ultimi accenti; poi non ci fu che vaneggiare, e in fine il gelato e lungo letargo, donde scossela solo l'agonia, per risegnarla all'eterno riposo. Il marito, che sorvenne poco dopo quel mio estremo colloquio, la trovò spoglia, se non esanime, già ghiacciata e priva di senso.

Sai, o madre mia, che da quel giorno l'idea che tu, per certa mia pictà, che ora mi pare colpevole, nella tua agonia, provasti forse il crepacuore di non vedere per l'ultima volta il tuo marito, e dargli tu medesima quei ricordi per bocca tua, rimordemi il cuore dolorosamente? Anima beata! s'io t'ami, tu, cui nulla è ora nascoso, tu certo lo vedi: sai s'io venero la memoria tua; se le tue virtù mi son sacre; s'ogni tuo precetto, ogni consiglio, ogni atto, ogni parola stiami scolpita nell'anima; s'io t'ho alzato un altare in centro al mio cuore, ov' arde inestinguibile la fiamma per te; se siati riconoscente dell'educazione che mi dasti sopra il tuo seno, e di quel non so che predilezione secreta onde mi guardavi; e la fatale coincidenza del giorno della tua morte con quello, in cui mi desti il natale, concorre non poco a rin vigorire e alimentarmi tutti questi sensi. Sai tu, o eletta di Dio, che se in me splende raggio di bene, è solo per la ricordanza di tue lezioni e pel fervente desio di farmi, come so e posso, accetto a te nel tuo celeste soggiorno? E sei, sei

primario impulso ad ogni mio operare non abbietto, e ove io opri o produca giammai cosa non vile, a te il mondo rendane tutto il merito. Ma ogni mia ventura arrivami dimezzata nel piacere, poichè non posso con te parteciparla, e l'avversità m'abbatte di più, orbo, come sono, del tuo conforto e della tua compassione: e poi non so darmi pace che tu mancasti, innanzi il tuo tempo, e come per violenza, giusto allora che quei figliuoli, che tu avevi sì diligentemente e sì amorosamente iniziato, potevano già farti lieta de' frutti del tuo amore e delle sollecitudini tue. Non m'hai visto nelle notti, ch'io ho riandato le funeste memorie, che qui consegno, non m'hai veduto lagrimare a pianto diretto? e sai che altra circostanza mai lo svelse dal mio ciglio, che solo a me piange il cuore nelle disgrazie mie anco più fiere, ma gli astanti mi scorgono con volto quasi impassibile, e fino mirai ad occhio asciutto il tuo cadavere. Or tu, spirito eletto, mi perdoni tu il fallo, ond'io mi sento colpevole verso di te? poss'io, dopo anni di contrizione e rammarico, acquetare oggi la voce del mio rimorso?

Quel dopopranzo di Ognissanti, mentr'io passeggiava tutto raccolto e angosciato il Camposanto, quando tai tristi pensieri intorno la povera madre mia mi soprapresero, io provai una piena, uno schianto inesprimibile, l'anima mia ne fu trafitta a morte, le gambe mi vacillarono, gli occhi mi si velarono, mi calai come lasso e sfinite, e mi assisi sopra uno di que' sassi. Stetti così per un pezzo, col mento inchiodato sul petto, gli occhi fitti sopra le zolle, senza battere palpebra, fino le palpitazioni del cuore mi s'erano come fermate; ma poi un'ambascia, un singulto compresso, certo senso molesto e cocente, che m'invase tutta la persona, mi sospinse dalle glebe di quel campo. Mi levai; avviai lento verso la chiesa che m'era a rincontro; v'entrai. Era tutta addobbata a lutto; i con-

frati dell' anime del purgatorio vi cantavano l' ufficio dei morti; e a quel solenne intercalare tra salmo e salmo: *requie all' anime loro, e la luce eterna splenda per essi*, anch' io provai non so qual senso calmo e pietoso; ni' inginocchiavi; orai pe' trapassati, ma con più fervore per la madre mia. Quella prece indusse non so quale refrigerio ne' miei spiriti sconvolti; mi rizzai, non più bruciante di cordoglio, ma pieno di serena mestizia. E uscito da quella chiesa di Santo Spirito, andai girando di una in una le sale sepolcrali delle diverse confraternite, ciascuna parata di gramaglie, tutta splendida di ceri accesi, co' suoi congregati, che anch' elli intuonavano l' ufficio mortuale, e nell' invocar pace agli estinti, doloravano su' mali della vita, e imploravano per loro sussidio alla propria fragilità, rassegnazione nelle sventure, carità, fede in Dio e in una vita futura, ed uno di loro, ad intervalli, e a voce alta, chiedeva da' fedeli la limosina per l' anime del purgatorio. Il mio raccoglimento, se pieno di malinconia, era allora sì calmo, che al mirare quei scheletri e quei teschi ordinati con tanta simmetria, io non provava il solito mio ribrezzo. In tal guisa, dopo che ebbi tutte visitate quelle cappelle mortuarie, mi trovai altra volta in mezzo la landa sparsa di cenotafi e di cipressi.

E uscendo dalla landa nel viale di centro, lo percorsi fino quasi alla porta, dove giunto, dettemi all' occhio il monumento rizzato a Scinà da' parenti suoi, il quale, a chi entra, si offre primo allo sguardo. « Anche tu, » sclamai, « maggiore, da due soli in fuori, gloria nostra moderna, anche tu cadesti vittima del morbo infame, e la tua salma carreggiata tra le catasta di cadaveri ignoti, bruciò poscia una con loro, e il cenere che restò dalla pira, raccolto, dovè gittarsi entro una di queste fosse ferali.... e vi giace: ma dove, e come distinto? Nè tu solo; ma quanto di sapere e virtù adornava questa terra, spento poco meno che tutto,

riposa al modo medesimo: Pisani, padre de' poveri materelli, che liberatigli a' duri trattamenti, alle catene, alla sferza, li risanò solo coll' amore e colla conversazione propria; Bivona, naturalista insigne, altri e poi altri; e Palmeri, chiaro storico ed economista, e personaggio fiero per illibatezza, per amor patrio, e per desiderio sincero di libertà, cui, come deputato, aveva virilmente difeso colla voce e cogli scritti, mietuto anch'ello dalla pestilenza, giace in Termini, sotto sasso informe, in mezzo la scoperta campagna. » In tal guisa, mentre mi avviava per uscire, soprapreso da questi nuovi e tristi pensieri, restando ancora qualche poco di giorno, voltai di nuovo il passo, e cacciatomi altra fiata in mezzo la landa, mi posi ad errare attorno a' cenotafi, e a leggerne le iscrizioni.

Tutti, almeno ch'io rimembri, ricordano periti dal morbo nel corso di luglio, e più spessi durante la prima quindicina, che la seconda. Ve n' ha di rizzati in comune in memoria di famiglie intere, conviventi sotto unico tetto, spenti l'uno dopo l'altro, o al tempo medesimo, dal flagello sterminatore; più in là, vicino la chiesa, evvi un cancello, con varî mausolei eleganti, e molte lapidi nel pavimento, su cui si reggono. Rimembrano forestieri — inglesi, tedeschi, francesi, americani — qui morti di quella calamità. Tra questi, per la semplicità affettuosa, m'intenerì soavissimamente uno elevatone ad un giovine inglese di ventun'anno, bellissimo di aspetto e di modi, con epigrafe a piè, che cominciando: *sacro alla memoria di lui*, ne indica conciso il nome, l'età, il giorno e il genere di morte, soggiungendolo *compianto profondamente dai parenti e dagli amici*, e poi a traverso l'urna, che sta in centro al mausoleo, il motto: *si presto!*

« Mi faccia il piacere, signore, di leggermi quella iscrizione; questa qui, che è posta sopra quella specie di zoccolo. Perdoni, se la sturbo: la veggio tanto applicata sopra quei marmi! ma sono una povera fanciulla che non so leggere, e lei al viso mi pare persona da non impazientirsi per l'indiscretezza di una rozza femminella quale son'io; e poi la veggio tanto commossa! Avrà forse anch'ella, come me, disgraziata che sono! suoi cari, che dormono sotto quelle fosse? » — « Vero pur troppo, la mia ragazza, e quali! Ma che dite, buona fanciulla? Io impazientirmi per appagare vostre inchieste? Dite, dite pure senza ritegno, che l'ho caro; la vostra compagnia gioverà anzi a distrarmi un poco da' miei pensieri, che così solo come mi trovo, mi affannano soverchio. Qual'è? questa? l'epigrafe, che vi talenta di avere spiegata? Niente altro, fanciulla mia, che una memoria alzata da' figli ad una madre morta di cholera. » La giovinetta congiunse le palme sopra il grembo, con intrecciarne le dita le une nelle altre, tenendo le braccia penzoloni, in guisa che avendo per appoggio le mani così giunte, se ne incurvassero mollemente; levò gli occhi, e con un certo atto delle labbra, crollando lieve lieve il capo, li riabbassò in aria assai mesta. « E quest'altra qui? » disse poscia, rilevando la faccia. — « È tributo di una giovine vedova al marito rapitole dal flagello. La derclitta lo amava con fervore; eraue riamata del pari, e si godevano insieme una vita di paradiso: adesso orba, non parendole potere più amare altr'uomo sopra la terra, vive inconsolabile, e ritirata dal mondo. » — « Ah! » sciamò la fanciulla, e si dette di una mano su la fronte. Camminò indi per molto spazio, avviandosi verso la porta

del cimitero, sempre a capo chino, con cera contristata, così lenta, che pareva muovere il passo a fatica, tutta astratta; io tenevale dietro come sospinto da un moto irresistibile di simpatia e di compassione. Quando arrivammo vicino il cancello: « Abbia ancora altro poco di pazienza, » diss'ella riscuotendosi, e si rivoltando verso di me; « si compiaccia di leggere quest'altra, » e m'additava della mano un monumento a destra. « Povera ragazza! » le dissi, « vi veggio già assai trista; non vorrei addolorarvi di più. Lasciate, cara mia; è memoria troppo funesta! » — « Oh! non curi, non curi, signore; in questo momento il duolo mi fa bene. » — « Sapete che ricorda, buona figliuola? Nonna, madre, figlio, nipote, caduti ad un tempo, e in una casa medesima. » — « Non son'io dunque sola sfortunata; tutti! tutti! oh orrendo flagello! » in così dire, diventata agitatissima e irrequieta nella faccia e in ciascun membro, con passo concitato si lanciò fuori del cancello, e prese la via a mancina.

Sino da quando, conquiso da rimembranze troppo dolorose, io m'era seduto sopra una pietra, girando l'occhio attonito e stralunato m'erano corse al guardo due donne, l'una attempatuccia, l'altra giovanissima, le quali ivano vagando su pel cimiterio; ma allora io era troppo occupato da' miei pensieri per badare a' loro andamenti. Nell'uscire poi dalla chiesa, e com'iva visitando le diverse sepolture, avevale scorto altra volta, e rasserenato e soavemente meditativo, come trovavami in quel punto, le aveva avvertito a miglior agio. Nel passeggio tra il viale, e indi nel ritorno che feci per esso, avevale a quando a quando tenuto d'occhio, finchè nell'atto ch'io andava girando da cenotafio a cenotafio, leggendone le epigrafi, e riflettendovi sopra, la ragazza, con modo tutto semplice e istintivo, appiccò il diverbio ch'ho riferito. Alla sembianza e agli abiti, avresti subito riconosciuto in lei la foresozza

de' nostri contorni. Poteva essere da poco più di venti anni, brunetta, tarchiatella, ma di quella guisa che non si fa avvertire, e solo ritonda e dà spicco alla persona, la quale, linda oltre ogni dire, stretta alla vita, e rilevata ne' fianchi, concorreva coll'incarnato del viso, con fattezze regolari anzi che no, ma più rigogliose di freschezza e di salute, e con un paio d'occhi proprio scintillanti, a darle un'avvenenza deliziosissima. Portava una veste di mussolino, colore amaranto, un po' clamoroso in vero, ma pur accordava assai bene alla sua fisionomia, e poi tagliata con grazia, e assettata sopra un corpo ben formato; il guardaspalle l'era caduto su gli omeri, onde camminava a capo scoperto, colle lunghe e folte chiome castagno chiuso intrecciate, annodate di nastri, e ritenute da spaduccia d'argento; aveva lunghi ciondoli d'oro agli orecchi, anella alle mani, e sopra il seno un fazzoletto di seta, acconcio con diligenza e leggiadria singolare. L'altra donna, di età, pareva presso ai quaranta, con cera un po' smunta, ma calma e affettuosa all'eccesso; andava tutta raccolta nel suo velo, coprendosene fino sopra la fronte la testa, e se lo trattenendo con mano sul petto; avresti scorto cert'aria di decenza nelle vesti e in tutta la persona, ma con tutto ciò un non so che di negletto. La ragazza vagava per la landa del cimiterio, tutta snella di solco in solco, e con passo, per lo più, frettoloso; se non che tratto tratto soffermavasi, chinava il viso, tenendosi al mento e al labbro la mano, come meditabonda; dimorava così per poco; indi ripigliava il solito passo, ed iva oltre. L'altra donna la seguiva con docilità e pazienza infinita, stando, s'ella fermavasi, rimettendosene per l'orme al riprendere del cammino, adocchiandola ognora con amorevolezza, e solo di tanto in tanto, ove la fanciulla s'abbandonava troppo a que' parosismi, che parevano di cordoglio, dicendole qualche parola, come per richiamarla dal suo umore fantastico.

Allorchè la giovinetta s'uscì dal Camposanto, io seguedone ognora le pedate, m'accompagnai all'altra donna, la quale studiando il passo a raggiungerla, sendo che colei camminava innanzi concitata, se l'era poscia messa dietro a poco intervallo. Ci dilungammo in tal modo per corto spazio di via, senza che alcuno facesse motto, quando volgendomi alla femminuccia, che m'era di costa: « Dite, buona donna, » cominciai, « quella ragazza è forse figliuola vostra? » — « L' unica, signore, ch' iom' abbia. » — « Dentro il cimiterio l'ho mirato in certi atti, e poi nelle domande, e nel rotto colloquio, che abbiamo avuto, che me la fanno presumere scossa da profondo dolore per persone a lei care, che colà riposino. Dite, m'inganno io forse? » — « Tutto effetto, tutto effetto, signore, di quello spaventoso cholera. La poveretta fu orbata di padre e di sposo ad un tempo. » — « A ciascuno toccò la sua porzione di affanno. Non parlo di altri miei; saria catalogo assai lungo: ma vi nomino la madre, che vale per tutti! » La donna si rannicchiò tutta nelle spalle e nella vita, giungendo, colle braccia sorrette sul petto, le mani, e alzandole tanto, che nel prostendere, inchinando la faccia, il collo, e stringendo in un medesimo atto gli occhi e le labbra, quasi toccassele col mento; poi soggiunse: « Verissimo quello che la dice. Anche nel nostro vicinato, e in tutto il contorno, non vi fu casa esente da disgrazie; ma forse che il caso mio e della povera mia figliuola fu più pietoso. » — « Narratemi, buona donna, narrate. Non potrei meglio ingannare questo tratto di via, che ci resta di andare di conserva. »

La contadinella ne avea preceduto, da principio come assorta, ma di mano in mano che il discorso mio colla madre s'era inoltrato, in mezzo al suo raccoglimento, pareva di più in più venir desiosa di corne il tenore, ma così che bevendo colle orecchie le parole, sembrava pure

non averne coscienza, e quando la conferenza arrivò a questo punto, allora la vidi ognor più allentare il passo, e comechè tuttavia in aria pensosa e distratta, scorgevasi chiaro ch'ella stava in ascolto. La madre ripigliò: « Signore, noi abitiamo i campi di là giuso. La buon'anima di mio marito, rispetto a quelli di casa mia, poteva dirsi persona agiata, e in certo modo di condizione migliore. Nondimeno s'innamorò di me, che ero assai ragazza, chiesemi al padre mio, e mi tolse, posso dire, ignuda nata. Era semplicione e di buonissimo fondo, laborioso, tutto casalingo; onde tra il suo lavorare, e la mia economia, che non è per vantarmi, ma sempre sono stata massaia, ed ho pensato all'avvenire, ne riuscì di accumulare qualche poca roba più di quello avevamo, comperammo o pigliammo a censo nuovo terreno, e così stendemmo l'antico podere. Noi non avevamo se non la nostra Mattea, chè Dio non ci volle consolare di figliuoli maschi, nè di altra prole salvo che lei. Tutto il nostro pensiero dunque era per la propria ragazza; quello affaticarci, quello sparmio, la sollecitudine, la industria di maggior possessione, era tutto nell'idea di lasciarla in qualche comodità, e vederla ben collocata. »

A questo tratto la villanella rese anche più tardo il passo di quello non aveva ancor fatto, e con certo leggiere piegare del capo verso di noi, si adattò meglio in precchi; ma sempre nondimeno in atto di non badarci, come occupata di propri pensieri. La donna seguiva: « Altra mia sorella erasi, avanti di me, accasata con un lavoratore nostro vicino, buon uomo e faticatore; se non che di suo aveva poco o niun valsente, e il poveraccio dovea vivere delle proprie mani col sudore della fronte. Ma il marito mio pose assai affezione a questo suo cognato, facevalo travagliare nel proprio podere, anzi gli aveva dato maggioranza su' lavoratori che venivano a prezzo a col-

tivare suoi campi, e costituitolo come una specie di castaldo, correva tra loro una perfetta armonia; e poi il piccolo Bastiano, solo figliuolo, anche lui, ch'ei s'avesse di mia sorella, per noi era, sto per dire, più che sangue nostro, un tutt'uno certo colla Mattea: tanto bene gli volevamo. »

Al suono di quel nome la forosetta provò uno sbalzo subitaneo, il sangue corse al viso, divenne di fuoco, gli occhi le sfavillarono oltre l'usato, e d'allora rianimatasi, lasciò l'aria distratta, che or più or meno, aveva pur mantenuto sino a quel punto, e precorrendone pur sempre di corto intervallo, mostravasi scopertamente tutta orecchi al racconto della madre. La buona donna, la quale in atto che parlava, non per questo toglieva mai lo sguardo di dosso, avvedutasi, facendomi cenno della testa e degli occhi, come di furto segnavami a dito la fanciulla, quasi volesse, con aria di intelligenza, farmi avvertire quel mutamento repentino di lei, e trattanto proseguiva: « Mattea e Bastiano da bambini crebbero in casa mia ognora insieme; furono poscia compagni in tutti i diporti fanciulleschi, e ne' loro spassi su pel podere i ragazzi erano così vivi e inconsiderati, che sovente si pericolavano, e malgrado l'amor mio per loro, alcuna volta mi feano davvero disperare. E tra loro era un s'accapigliare continuo, e poi un subito rappaciarsi, e tornare di concerto a' loro sollazzi. A vederli, li avreste creduto due diavoletti, proprio due diavoletti. » Qui la Mattea commossa, ma calma nel volto, lampeggiò di un dolce e mesto sorriso.

« I ragazzi, » riprese la donna, « vennero più grandicelli, e come suole accadere tra fanciulli, che si sono allevati insieme, i loro trastulli pigliarono un contegno più serio, ma e pure più affettuoso. » — La contadinotta allungava il collo, e raddoppiava di attenzione. — « Bastiano fu in breve al caso di lavorare, e badare alle bisogne campestri: »

che vuole ch'io le dica, signor mio? era l'ammirazione, l'amore, la lode di tutto il contorno. Non conosceva che chiesa, podere, i genitori suoi, e noi, ma sopra tutti, la Mattea. Per isciagura, nel frattempo gli venne a morire il padre; allora sottentrando esso al luogo suo, divenne unico fattore di casa nostra: poco meno che non ci badavamo più, riposandocene al tutto sopra di lui. Un giorno in fine: Che vogliamo andare più cercando, dissi al marito mio, per la nostra Mattea? Per roba, ella n' ha più che bisogna, e quanto a sposo, che sia costumato, col timore di Dio, abile, attento, affezionato, quale partito possiamo noi trovar migliore di Bastiano? Non parlo dell'amore; ei se n' han tanto, che la Mattea non vorrebbe mai altro marito che lui. » La fanciulla a sì fatte parole dimenò il capo mollemente in sembianza contristata.

« Davvero, signore, ch'io insinuava al marito proprio quello ch'esso aveva fermo nel suo secreto da molto tempo, e s' era solo tenuto di dirmelo, per ispiare prima la intenzione mia : onde sendo già l' una di poco più che quattordici anni, l' altro di un tre circa più, la cosa fu tosto bell' e fatta; gli impalmammo, cerimonia inutile, perchè i garzoncelli s'erano già impalmati da loro, e fidanzatisi con giuro reciproco. Bastiano allora la presentò palesemente di alcuni doni nuziali, e lo sposalizio fermossi pel Festino ¹, che ricorreva di prossimo. Signore, non so, se ella fu sposo di donna, che amò con tutta l' anima ; in

¹ Con tale parola da noi Palermitani si dinotano quei cinque giorni solenni in onore di s. Rosalia, i quali nel luglio di ciascun anno festeggiansi in memoria della peste, ond' ella, credesi, abbia salvato la città nel 1625. I nostri contadini e il popolo minuto sogliono celebrare più spesso le nozze verso il tempo di quella festività. Or nel 1837 quei giorni furono i di della massima furia del cholera ; se non che da mezzo il mese in poi cominciò a declinare rapidissimo.

tal caso potrà solo comprendere cosa importi quel poco spazio che corre quand' uno si approssimi a nozze. Ma, a dire il vero, quello di Mattea e Bastiano era amore nato e alimentatosi di ben altra sorta che i soliti: a questi miei poveri fanciulli pareva pertanto di avere tra poco a toccare il cielo col dito.... ma Dio non volle. »

E piegò basso il capo, aprendo le braccia, con certo atto delle mani, e con aspetto, in cui, in mezzo alla più docile rassegnazione, traluceva pure un dolore profondo. La villanella si fece tanto ansia negli occhi e nel volto, sì convulsa nel corpo, che pareva unico pensiero, e dello sposo, in quel momento la dominasse, e a poco a poco si strinse tanto indietro, che all'ultimo si ridusse di compagnia con esso noi, e divenne la persona più attenta e interessata al racconto. « Ella, a quanto intendo, » soggiunse la madre, « ha patito anche troppo dal tremendo disastro; però conosce a prova quale e quanta ne fu l'orribilità. Il primo colpo del flagello, in mia casa, cadde sopra la povera Mattea, giusto ne' giorni, che senza che umana prudenza potesse antivedere quello doveva seguire in quell'anno, s' erano da noi fissati allo sposalizio suo. Immagini che acerba ferita dovè questa essere all'anima del misero Bastiano! e pure facendosi forza, non so dove, trovò attività e costanza più che umana. Volò di fitta notte in città, ora, in cui la mia figliuola fu assalita dal morbo, e come abbia fatto in que' tempi calamitosi, dove ciò era così difficile, non dico altro, pe' più ricchi e più conosciuti nel paese, lo sa Dio; ma certo è che il buon giovinotto in un attimo ricondusse seco un medico, e recò mani piene di farmachi. Sia stata la subita cura, o l'assistenza cordiale e indefessa di Bastiano, o che altro si fu, lo sa il Cielo; ma la Mattea dopo essersi dibattuta a lungo, e fattoci tremare credendola all'estremo, all'ultimo restò sfinita e come larva, ma pure fuori pericolo. La gioia di quell' infelice

non si può dire; venivano, ogni giorno più, notizie da città, che il male vi declinava; in non molto, estintasi la pestilenza, i miei fanciulli s'aspettavano gustare tanto più la beatitudine, quanto maggiormente avevano patito. Ma, ah! misero! la Mattea non sorgeva ancora di letto, ch'ei vi si coricò nella propria attigua casuccia, per non levarsene mai più; ed infortunio sopra infortunio, il povero marito mio, colto anch'esso ad un punto dal flagello, fu carreggiato, salma livida e deforme, insieme col nipote, col figlio dell'amor suo, col vagheggiato genero, al Camposanto, per ivi arsi e strutti entrambi, non sapere noi derelitti che mai oggi ne sia. »

La dolente, guardando fiso la figliuola, si sforzava di porgere il racconto in tuono quanto più fermo e pacato, come per paura di non addolorarla; ma, suo malgrado, un singhiozzo affannoso tratto tratto la interrompeva, la voce mano mano divenne piagnolosa, gli occhi se le accesero, tanto che, all'ultime parole, non sapendosi più contenere, ella proruppe in largo pianto, e sostando, si pose ad asciugare col proprio velo le ciglia e la faccia. La fanciulla, al contrario, quanto la madre più procedeva nel racconto, tanto più assumeva un'aria cupa, muta, e mentre l'ultima lacrimava dirottamente, ella miravala incrociata le braccia, tacita, salda, con occhi immoti e aggrondati. La donna, rasserenatasi alquanto, ripigliò la via, e continuava: « La sfortunata Mattea, non veduti per alcun giorno il padre e lo sposo, che soleva sempre mirarsi a canto, ne chiedeva ansiosa. Cercammo illuderla ora con un colore, ora con altro, per non darle quel colpo durante la sua convalescenza; ma in fine potè reggersi in piedi; ne cercò, fievole e vacillante com'era, per casa; si fe' sostenere sino alla vicina dello sposo, e la disgraziata si comprese della fatale certezza. Stette molto tempo tanto silenziosa, riconcentrata, astratta, che mi die' timore ch'ella

n' avesse smarrito il senno. Pur poi parve rivenuta nel mondo; volle che ricettassi in casa la madre di Bastiano, e la contentai; fece elemosine, volle celebrate non so quante messe per l'anime de' suoi poveri defunti; diventò tutta giudizio, mansuetudine, benevolenza, carità. Non potendo altro, sempre che ricorra la solennità dell'Ognissanti, la poverella si veste degli abiti, e s'adorna de' doni, cui le fe' Bastiano, quand'erano imminenti le lor nozze—son proprio quelli che le vede su la persona—mi prega che l'accompagni al Camposanto; e che vuole ch'io faccia? come non contentare in questo la buona creatura? offre la cera alla chiesa, dà limosina per dirsene messe pe' suoi morti, vi ora a lungo ginocchione; poi, come ha veduto, s'aggira pel cimiterio. »

La donna, ciò detto, bassò il capo, e camminò buon tratto tacita e raccolta; la fanciulla durava nel suo cupo umore; io era sì commosso, che non aveva forza di pronunziare parola. « Non fo per lodarla in viso, » riprese poi la madre; « ma ragazza più buona, docile, assennata, fattiva di casa, amorevole, caritativa della mia Mattea, non credo cammini sopra la terra. E qual cura, e quanta affezione ell' ha per la zia e suocera, omai vecchiarella! e quanto bene non fa a tutto il vicinato, e a' mendici che vi capitano! Una sola cosa mi affanna, e mi rende amari i giorni, che già cominciano a pesarmi su le spalle. Io non ho altri che lei; tutto quello che possedo è suo, e per gente di nostra portata, si può dire fortuna vistosa. Finchè Dio mi lasci viva, è nulla; io che sono di età avanzata, so soprintendere la possessione, e fare stare a segno gli agricoltori miei. Ma siamo perituri, signore; da un dì all'altro si può morire; stasera ti corchi, e non sai se dimani ti levi; ed io sono rotta dai dispiaceri, nè più fresca oggimai. Così, fanciulla e derelitta, mi dica: ove si troverà la Mattea, s'io venga a mancare? Vorrei pur mo-

rire coll'animo in pace, certa, che orbata di me, la creatura non resti priva di appoggio, ma abbia chi agisca per lei con amore, e la difenda. Ma non c'è modo, non c'è modo; di questo discorso non vuole udire; le ho proposto mille partiti; ella non è tanto sgrata, come vede; la bontà, il conoscerla faccendevole, la roba adescia tutti; la stessa zia s'ingegna di indurla ad accettare qualcuno dei tanti richieditori: ma dura, dura sempre ed ostinata, quando se le parla di ciò, perde tutta la solita benignità, e talora, Dio glie lo perdoni, la 's' è lasciato scappare financo alcuna parola meno che rispettosa. »

La fanciulla a questo tratto non potè più frenarsi, e prorompendo in gran pianto, sciamò subitana: « Ma non fo io forse il dover mio? v'è persona che si può lagnare di me? che fa ad altri la mia risoluzione? perchè non mi si lascia viver quieta? perchè volermi far forza nell'affetto mio? com'è possibile ch'io mi veda a fianco un altro uomo? Io amo tutti, faccio del bene sempre che posso; ma in questo caso io odierci, sì odierci l'uomo, che mi si vorrebbe dare. Bastiano era per me altro che innamorato o sposo; m'era fratello, era il mio cuore, l'anima mia, una cosa stessa con me. A pena ebbi uso di ragione, non conobbi altri che lui; non sentii, non pensai, l'animo non ebbe affetti, se non per mezzo suo. E poi pensare che il meschino morì proprio, proprio quando entrambi ci credevamo beati in nodo indissolubile e santo! e lo sfortunato non sacrificossi per me? chi altri, se non io, gli comunicò la morte? ed io essergli ora sì sconosciute? No, no, Dio medesimo non può approvarlo; esso men puniria, ne son certa; egli ha cura dei disgraziati e dei deboli; torrà me, prima che la madre mia; e ove a lui piaccia altrimenti, sia fatto il suo divino volere: che altro restami allora, se non dare per Dio ogni mia cosa, e audarmi a chiudere in un ritiro, per ivi pregare ognora

pe' miei, e implorare dal Signore che presto mi unisca a loro nel paradiso? » E nel dire tai parole con modo concitato, venne di mano in mano sempre più infiammandosi, e si dibattendo e tapinando in guisa, che lassa e affranta, si lasciò poi cadere sopra una specie di muricciuolo, che era a fianco la via.

Eravamo già dove la strada, costeggiando da una banda il burrone dell'Oreto, si apre dall'altra nelle contermini pianure. Di piè al murello, su che la contadinella erasi assisa, spicciava, con dolce mormorio, una sorgiva copiosa e limpidissima. Il giorno era su l'imbrunire; lo scirocco, che avea dominato molesto tutto il dì, al tramonto, era mancato di un tratto, ed avea fatto luogo a tal calma, che non sentiasi bava di vento; il cielo era sparso a grosse e rade nuvole, ma la luna, sorta da più ore, rifrangendosi tremula, co' suoi raggi di argento, su le vette e tra le fronde degli alberi, e sopra la corrente del fiume, illuminava tutto il paesaggio. Scorgevasi da una parte lunga giogaia di monti, con coste dolcemente inclinate sparse di uliveti; poi d'ogn'intorno campi già verdi pel primaticcio dei seminati, e segnati di spazio in spazio da' muricci, che servono di limiti; indi le ripe alte e scoscese della riviera, nel fondo disseminate pur nondimeno di cannicci, di albereti, d'intervallo in intervallo molini, e il Camposanto, eminente sur una delle sponde, spiccava, tra il crepuscolo, co' suoi cipressi e col proprio caseggiato; verso città, sino alle mura, orti e giardini; tuguri, edifici, il ponte su la spiaggia, là dove stendesi la marina, e tutto questo spazio tramezzato e diffuso di alberi, al colore omai gialliccio delle cui foglie e a' lor nudi stecchi fea ameno contrasto il verde perenne de' nostri aranci, cedri, limoni, l'elisia fragranza della loro zàgara ¹, che

¹ Vocabolo bellissimo e necessario, derivatone dai Saraceni, con che noi Siciliani significhiamo il fiore de' nostri agrumi.

sull' inizio del verno, arriva a noi anche più cara che in primavera; e a compire la scena, il canto dell' usignuolo e del pettirosso, che, in mezzo alla pace e al solenne silenzio, alzavasi dal vallone soave e malinconico. La grandiosità e la calma del prospecto, il racconto e la sembianza affettuosa della madre, la vista della fanciulla, che miravami davanti così conquisita e abbattuta da passione esimia, l' avere scoperto in una semplice forosetta un' anima tanto candidamente sublime, tutto ciò mi aveva agitato sì soavemente gli affetti, ch' io mi sentiva inondato da ebbrezza, quale, se non in quell' ora, non provai in vita mia. Quando la vidi un poco serenata, e ch' ella già si rimetteva in via: « Sentite, buona ragazza, » le dissi; « la povera madre parla per bene vostro. Capisco; vi sono certi individui, pei quali il cuore è tal cosa, che a contrastare con esso, la ragione fa opera perduta, e volere e non volere, ei fa sempre a modo suo; e poi, figlia mia, chi è che vi voglia dar torto? Dio, povera creatura! vi volle troppo esercitare; compiangi i vostri infortuni, e.... ve lo confesso,.... ammiro, e.... lodo il vostro proposto. Solo vi vorrei avvertita di una cosa; perdonate, mia cara, se parlo chiaro: avete madre eccellente; con essa, meno calore, cara mia, meno calore. Lasciatela sfogare, la poverina! fate danno alla vostra salute, e addolorate lei, che pure non vede se non per gli occhi vostri. » — « Dice vero, dice vero, signore; lo so pur troppo; mia madre fa solo per amor mio; io sono cattiva, io. Perdonatemi, madre, perdonatemi; alcuna volta sono fuori di me. » — « Oh! che dici, figliuola mia, che dici, » interruppe la donna. — « Siete tanto buona! da voi tollero tutto, anzi l' ho caro; ma quei villani talora mi fanno adirare; Dio non me l' ascriva a peccato. La Mattea è buona e cara, ei dicono, ma un po' fantastica e pazzarella. Io? io, che non ho altro di buono, nè di altro vorrei pregiarmi, se non di questo amore, che con-

servo inviolato per Bastiano mio, e che si estinguerà solo con me. Ah signore! fossero tutti discreti e compassionevoli come lei! » — « Via, » le dissi; « chetatevi, buona fanciulla; Dio non abbandonerà amore sì candido e puro, e creatura tanto virtuosa. Ei vi procurerà pace inalterabile di animo, e vi sosterrà, vi sosterrà, non dubitate, di mano propria in mezzo a' triboli della vita; e questa certezza consoli anche vostra madre, povera donna! »

Già s'era giunti in luogo, ove ne toccava dividerci. La madre si profuse in cordiali ringraziamenti della buona compagnia, ch'io aveva loro tenuto, e accomiatandosi: « Signore, » mi disse segnandomela a dito giù verso la valle, « vede là bianciare un certo che di mezzo gli alberi? Quella è la nostra casetta: tugurio di povera gente, ma sempre ch'ella si degni di onorarci, troverà le sue serve, che ve l'accoglieranno col cuore. » — « Oh! sì, signore, sì, mi faccia questa grazia. La povera Mattea ha bisogno di compassione, e là, per non essere compresa, ne trova poca, poca assai, meschina che sono! Lei è fatto proprio per consolare. » Promisi ch'avrei senz'altro accettato i loro favori, e nel congedarmi, presele entrambe per mano, le strinsi, ma più affettuosamente quella della Mattea. Elle scavalcato un muretto, per un calle s'intromisero ne' campi, ma non prima che la Mattea, volta indietro la testa, mi gridò: « Dio l'assisti, e la rimeriti; » e dilungatasi di molti passi, si rivolse altra fiata, e scortomi ancor fermo, che la seguiva coll'occhio, mi salutò con sorriso e con mano.

Novembre, 1843.





UNA GITA A SEGESTA.

Good god! how a man might lead such a creature
as this round the world with him *.

YORICK's *Sentimental journey*.

I.

LA COMITIVA.

Verso lo schiarire di un giorno in su' primi di marzo una comitiva di varie persone s'avviava per quella specie di stradella, la quale dal paesetto di Calatafimi mena all'antico tempio di Segesta. La brigata componevasi da due uomini di fresca età, che accompagnavano una giovine viaggiatrice, a cui contemplazione pareva da loro impreso quel pellegrinaggio, e da un garzone assai spigliato e pulito, il quale, più dalla deferenza in cui stava verso quei tre, e dal vederlo, all'occorrenze, comandare dagli altri a cenni e a parole, che dal vestire e dalla sembianza, avresti preso per servo di uno di essi. Questi quattro in-

1 Dio mio! oh come un uomo condurrebbe sì fatta creatura intorno il globo con se!

Traduzione di Foscolo.

dividui erano montati sopra ronzini, i quali, comechè forniti di selle non al tutto cattive, nè grami e stecchiti di forma, pure vistoli senza nè morso, nè briglia, ma con soli cavezzoni alle teste, e posto mente per poco all'andar loro, non ci voleva molto a indovinare ch'essi erano tolti a vettura dal paese donde movevasi. Due o tre villani a piedi, chi più giovincello, quale più attempato, venivano di compagnia come guide, e taluno a portare mantelli o altri arnesi, e v'era chi recava in capo, e si reggeva con mano una sporta.

II.

LA SIGNORA.

Ove avessi fisato la giovine pellegrina, dalla carnagione candida e delicata, dal roseo colore che fiorivale su le gote, dai capelli biondi, tuttochè un po' chiusi nella tinta, e dall'azzurro dell'occhio, al primo sguardo, ti saria parso di riconoscerle un'origine boreale. Ma guardandola poi più attento, e scorto il bianco e l'incarnato del volto, non con l'estrema trasparenza, e l'uno come in contrapposto e spiccato dall'altro, donde noi ci siamo avvezzi a distinguere le facce delle settentrionali, ma fusi tra loro in modo che ne risulti certa fisionomia, meno soave, se pur vuoi, ma più espressiva, calorosa e vivace, e aggiunto a questo il rapido atteggiarsi del viso e degli occhi, forse e senza forse ti saresti ricreduto del primo giudizio, sembrandoti avere dinanzi nè più nè meno che una donna italiana. Un concetto medio è forse il più giusto: la giovine poteva esser nata da nordici genitori, e fors'anco sotto cielo straniero, ma portata in Italia da bambina, ed ivi cresciuta, avevane nel lungo soggiorno contratto sembiante ed anima italiana, mantenendo tuttavia nel proprio aspetto alcuna traccia del suo tipo primitivo. L'ac-

cento dolcissimo della voce, l'estrema precisione e proprietà di favella, convalidano la congettura. L'avriano anzi fatto presumere educata fino da ragazza in Toscana, ma poi pel lungo uso di viaggiare divezzasi dalle peculiarità e moine, sì di pronunzia che di modi, de' diversi dialetti toscani, avessene ritenuto soltanto la grazia dei suoni, e quel dire tanto a sesto, snello e vivace, cui se gli altri d'Italia collo studio assiduo conseguono talfiata ne' loro scritti, i medesimi non contraggono nel parlare improvviso, nè mai forse con quella felice disinvoltura, se non dopo lungo conversare co' nativi di quella beata provincia. Aveva fattezze poco poco minute, ma care ed avvenenti, sebbene già oltre il fiore dell'adolescenza, e per ventura vi avesse anzi tempo scemo un poco la nativa freschezza alcun cordoglio, sepolto allora nelle latebre dell'animo, e velato sotto un'apparenza tutta brio e sorriso, sì che non altri se non un occhio, reso già prima assai acuto dall'interesse concepito per lei, avriale sotto quegli allegri sembianti scoperto. Ma quelle forme un po' piccollette, s'accordavano a meraviglia alla persona sveltissima, alta assai e tagliata a pennello, e a quell'aria di estrema leggerezza ed eleganza, che spirava da tutta la sua figura, e per cui attraeva alla prima, e si conciliava presso ciascuno favore. Quel giorno portava una veste azzurra, e sopra quella, ricadente dalle spalle di lei su la groppa del cavalluccio, una cappotta color fosco; aveva in testa un cappelletto di paglia assai vago e piccino, con grazioso intreccio di nastro, in cui sopra ogn'altro campeggiava il verde: e così con atto disinvolto e sicuro, reggendo tra le dita della mano la cavezza del ronzino, ella veniva passo passo al proprio viaggio.

I due che s'erano assunto di accompagnarla, nella tinta più bruna anche che il solito tra' loro, nelle chiome di certo castagno nero, e più ch'altro, ne' lineamenti tanto mobili e risentiti, e nello sfavillare degli occhi, si feano tosto raffigurare per nativi di Sicilia. Erano pari di età; arrivavano forse o varcavano di poco i trent' anni. Sviscerati l'uno per l'altro quanto mai al mondo amici, in armonia perfetta nella condotta e ne' fini, malgrado certi sistemi tutto diversi ond'erano dominati, ciascuno rivelava nuda al compagno l'anima propria, nè v'era segreto, sbucciato a pena, che l'altro non vi leggesse, e cui ognuno alla sua volta non avea ancor caro di aprir tosto al fido suo. E pure in tanta consuetudine, le apparenze, il portamento, le forme loro esteriori erano differenti al tutto. L'uno un poco attieciato di forma, con fattezze assai più rilevate, mostrava dipinta sull' ampio viso e la fronte spaziosa la immensa bontà e placidezza, onde avevalo la natura più che altri privilegiato, in onta ai concetti ferali, di che a dispetto di lei amava di pascersi. Tutto raccolto nelle proprie contemplazioni, sembrava poco o nulla curare i pensieri della terra, e li avresti ravvisato su la persona e le vesti certo che di incurioso e di negletto, e in ispecie davano nell'occhio a chi primo guardavalo due gran ciocche incondite, che da ciascuna tempia gli scendevano di qua e di là fino sopra la gota. L'altro al contrario aveva scarza ed alta la persona, lineamenti più gentili ed asciutti, in compagnia, aria più svegliata per ordinario e meno raccolta, tranne di tanto in tanto, che tutto a un tratto assumeva certa sembianza torva e cupa, ma lasciavala in poco. Quand'iva solo, camminava ratto ratto, che pareva volare, tutto assorto, senza mirare a dritta o sini-

stra, o se pure, come meccanicamente e senza coscienza: ove poi si trovava tra persone non amiche, o di non sua simpatia, la taciturnità e la malinconia eragli abituale, e gli si scolpiva sul volto tanto da ravvisarsi da ciascuno. E potevi vedergli indosso e in tutta la figura qualcosa più che la sola decenza, non ch'ei t'avesse viso da vagheggi-no, ma ad ogni modo il culto della persona, e una cura tal quale nel vestire, parevano entrar pure tra i suoi pensieri, e come a sfidare la gravità, e per certa idea di galanteria, portava ancora un gran paio di baffi, con una mosca in corrispondenza. Il primo parlava spesso con non so qual tuono di voce fievole e come traendolo a forza, accompagnato da certo atto tutto suo del viso e della mano, che avresti detto gli rincrescesse quasi essere sturbato per favellare dalla contemplazione abituale, e ch'ei lo facesse a malincorpo; ma era più difficoltà quasi voluta di pronunzia, che del dire, il quale con tutto ciò correvagli agevole. Il secondo, di poche parole per lo più, nello stato di calma, e nell'inizio di un diverbio, parlava con voce lenta, se pur maschia, e provava come un certo stento ed impaccio ad esprimersi, ma quando s'infervorava, diveniva uomo facendo, con voce scolpita s'esprimeva in un certo dire chiaro e lindo, che fea su gli ascoltatori impressione di cosa molto soave ed insinuante, infiammavasi in volto e negli sguardi, e secondava le parole colla fisionomia, e con certo agitare di corpo e di mano quasi soverchio. La stessa cosa, nè più nè meno, poteva osservarsi nel suo carattere. Era, per ordinario, di umore calmo, indulgente, dolcissimo, quanto e più forse fu mai altro individuo al mondo; ma i suoi accessi di collera erano terribili, e allora da tanto pacato, cortese e soave, diveniva in un attimo uomo adusto e bisbetico, che si lasciava ire alle asprezze molto subitane. E pure, per amore del vero, bisogna dire a sua discolpa, che tali escandescenze erano in lui molto rade, e s'erano sempre ecce-

denti nel modo, non erano però sempre irragionevoli, e il pronto pentirsene, e la maniera generosa ed aperta con che non esitava a chiederne perdono, allorchè calmatosi un poco, sembravagli averle usato alquanto a torto coi suoi affezionati, se non l'assolvono al tutto, ne fanno ad ogni modo una tal quale apologia. Del resto, ambi franchi all'eccesso ed elevati ne' principj loro, nè ad altro obbligati che alla madre natura, cui per riconoscenza avevano sacro un' ara nel proprio petto; entrambi riservati e verecondi, e tutti spirituali ne' loro umori. Se non che l'ultimo, come dire colui da' baffi, più arrendevole alla voluttà, nè forse negatola al tutto a' propri labbri, se tratto tratto, a qualche pensiero meno che modesto, arrossiva come una fanciulla, con donne mostravasi in atti tutto dolce ed amoroso, e aveva temperato un poco la rusticità virginale, dove l'amico suo, più ascetico per ventura di lui, manteneva intatta tuttora la purezza e ritrosia primitiva, nè si saria giammai arrischiato a taluna di quelle libertà, a cui il compagno pur talora si avventurava. E il loro spiritualismo assumeva da ciò modi differenti. Il più negletto, come più vergine di tempra, non si poneva alcun riguardo a mostrarsi tal quale, trattava di buona fede con tutta sentimentalità, nè avria mai pigliato la cosa se non sul serio. L'altro più attillatuzzo, sebbene talvolta avesse ne' propri sensi non so che più ispirato e squisito, e fosse nel fatto più pronto al sentimentalismo, che non l'amico suo, nondimeno, così come abborriva i dissoluti ed impudichi, nauseato del pari dell'affettatura del sentimento, ch'esso chiamava *fatuità*, e arguto com'era e talora anche mordace di umore, s'era formato un sistema di farsene beffe in parole, e n'avea contratto il mal vezzo di certo riso sgangherato e stizzoso, che spiaceva più, quant'era in dissonanza col resto del suo contegno. Esso lasciava que' modi, e si fea tutto serio e severo, solo nel caso che

aveva concepito vero interesse per una donna. Siffatta differenza di forme, di indole e di modi faceva, che malgrado la parità loro di anni e fors' anco di mesi, l' uno come dava idea di più provetto, così ancora di uomo di contegno e di atto più grave. E tale varietà di umori li faceva anche comportare in vario modo verso la loro graziosa comperegrina. Entrambi guardavano la signora come un deposito sacro, che commessosi di proprio volere alla loro generosità, era dover loro inviolabile, a costo della vita, proteggere, non che altro, dall' alito il più leggiere, che ardisse aliarle sul volto meno che amico. Ma colui dalle prolisse ciocche incomposte, cui la comitiva chiamava il signor Geremia, colla sua consueta equabilità, a vederlo, pareva sbadato quasi e poco premuroso, mentre l'altro da' lunghi baffi, che dicevano il signor Paolo, era tutto sollecitudine ed officiosità. Cavalcava a paro a paro con lei, laddove Geremia precorrevali non di rado di qualche intervallo chiuso nella sua astrattezza, la teneva ognor d'occhio volgendosele con aria ridente, mettevala in colloqui, gridava al servo e alle guide di andarle sempre vicini a scanso di qualunque sinistro, anticipavale fino i desideri, e talora potevi vederlo come precipitarsi da cavallo per correre a darle mano a smontare o a risalire, ovvero non appagandosi dell'opera degli altri, affaccendarsi ei stesso in servizio di lei.

IV.

SU LA STRADELLA.

L'aere, quand'eglino si posero in via, era tutto piovoso, ed anco piovigginava; il giorno dinanzi aveva fino a sera soffiato un vento impetuoso di scirocco; la notte poi era caduto un rovescio di pioggia commista a gragnuola. Ma per quel fenomeno, che forse non s' avvera se

non ne' verni di Sicilia, il dì era a pena avanzato, che l'aria si venne a poco a poco rinettando, tanto che allorquando il sole, dopo essersi sgombrato d'attorno i vapori, si potè mostrare, in poco rese il cielo tutto sereno e del più puro zaffiro, e allora si apri un vago e delizioso prospecto. La stradella da Calatafimi a Segesta, la quale tira da circa tre miglia, è smantellata, sassosa, attraversata da rivi, e tutta buche e pozzanghere, e allora per la piovra della notte, e per le stemperate cadute oltre il solito per tutto l'inverno, ti saria parea guazzo e come una gora continua. Ma quella straduccia, se ne merita il nome, traversa luoghi tanto ameni, che tu non ne senti affatto la noia. Corre in buona parte per entro una vallata, tutta varia di poggi e di dolci pendici e di piccole pianure intermedie, coltivati a grano, a vigne, a mandorli, ad ulivi, e il fondo del vallone, a cui la via or sopraincombe, or n'è da' due lati limitata, sparso di giardini di agrumi, coll'oro de' lor frutti in qualunque stagione dell'anno, e col perpetuo verde di lor fronde, in contrapposto a quello, perenne ancor esso, ma più pallido e soave, delle foglie dell'ulivo, e allora, sebbene su lo spirare di un inverno rigido oltre l'usato, il mandorlo già tutto fiorito, e le siepi che confinano la stradella, verdi, odorose di giocondi effluvi, dipinte con gran varietà da vaghissimi fiori, com'erauo ancora i pratelli, che intervenivano d'ora in ora tramezzo il paesaggio, e a coronare il prospecto, in distanza monti nudi, ma a grandi rocce e di certo carattere tutto fiero e singolare, i quali sorgendo su tutto, faceano all'intorno teatro, e sopra uno di questi il tempio, che da sì discosto impone colla maestosa semplicità.

I due amici e la signora, mirando attorno, parevano come estatici, ma Geremia, al suo solito, tenendosi in certo placido riconcentramento, stava silenzioso; Paolo al contrario, in volto tutto rapito di gioia e col riso sul labbro,

voltavasi ad essa, e appiccava con lei diverbio: « Mia signora, siete venuta in Sicilia, trattavi dalla fama del clima, onde rinvigorirvi la salute a' nostri miti soli invernali, e disgraziatamente, sono già due mesi che dimorate in Palermo, e non ci avete avuto se non neve a ribocco, bufere continue, acqua a secchie, in somma ogni intemperie, e le giornate non cattive le avrete conto a dito. Povera signora! che cattivo concetto ne porterete ora del cielo nostro! Credete, me n'incresce, me n'incresce davvero. » — « Eh! son'io, signore, son'io, che ovunque vado, reco con me il tempo cattivo. » Paolo la fisò dolcemente; poi con non so che sogghigno significativo: « Vi pare, signora mia, » le disse, « vi pare, che con tal viso si possa trar dietro il maltempo? » La signora prese il complimento coll'usato suo sorriso, senza porvi molta importanza, e soggiunse: « V'è una stella maligna che mi perseguita! » Paolo ripigliava: « In fede mia, non v'hau detto il falso, quando vi celebrarono la felicità del nostro clima. Quella di quest'anno è stata proprio una straordinaria; io in vita mia non ricordo mai pari invernata; i più vecchi di me m'assicurano lo stesso. Tra noi la neve in tutto l'inverno compare solo una volta sui nostri monti, e talfiata nè anco questa, e non più che per poche ore, perchè il sole, che si mostra a pena caduta, in breve la squaglia e dilegua. Ci abbiamo, è vero, un po' di tempesta a varie riprese, che pure è miracolo, se senza interruzione, si protragga al di là di otto dì; ma quando meno si aspetta, dopo un giorno infernale, il domani si vede un cielo tanto limpido e sereno, un sole così splendido e caloroso, che non v'è più modo a ripensare al mal tempo trascorso. Non di rado poi quel bel tempo continua, nel cuore del verno, per mesi e mesi, e allora le campagne rinverdono e fioriscono, e sembra eterna primavera. E ditemi un poco, voi che oramai avete visitato tante regioni, dove,

dopo il temporale di stanotte e fino all'alba, vi sareste atteso questo bel giorno? Avete infatti lasciato l'ombrellina, aspettandovi più pioggia che sole, ed esso già v'offende il viso, e vi fate a stento schermo della mano ai suoi raggi. In qual clima, malgrado inverno tanto rigido, vedeste sì belle e fiorite le campagne, alberi con un verde non mai caduco e con fiori e frutta ad un tempo, che paiono proprio quelli che ricorda la favola, ed altri che già rifiorano e rinfronziscono? I forestieri, quando veggono, in mezzo le brume, i nostri campi tanto belli e smaltati, vi si gettano sopra boccone, nè si saziano di rimirarli, e ricolgono di que' fiori, e se n'empiono il seno e le mani. Ma vi vorrei, signora mia, vi vorrei qui, allora che quegli agrumi spieghino in tutta pompa que' fiori, che adesso racchiudono in gemme. Oh la zàgara, la zàgara, e il suo candore con in mezzo la gialla corolla, e i suoi inebbrianti effluvi! Sì; quello è l'elisio, vero l'elisio. E quando a tarda notte passeggio solingo e fantastico per le vie della mia città, e il vento mi porta da fuori que' grati profumi, io m'illudo, e mi pare di aggirarmi nè più nè meno che dentro un soggiorno di paradiso. Non tornerete, dite, non tornerete altra volta a fare sperienza migliore del nostro clima, e bearvi anche voi a quelle gioconde vedute e a quell'odore paradisiaco? Oh le belle passeggiate in compagnia di persona, verso cui il cuore parla, e n'è risposto! » La signora rideva e rideva dolcissimamente, e a dirla, anche un po' malignuzza, dell'entusiasmo di Paolo, e quando all'ultimo lo vide tacere: « Non so, » disse; « ho visto che nè burrasca, nè sereno in questo paese dura a lungo; si passa dall'uno all'altra così brusco e di continuo! Ho paura, ho paura, la volubilità del clima non formi a suo modo gli abitatori. Voi che ne dite, signor mio? » e gittava verso lui certe occhiate sagaci e briose, come chiosa al proprio testo. Paolo

con maggior fuoco, che non aveva pocanzi conchiuso la sua diceria, e con aria risoluta ed impetuosa, aggiunse repentino: « Sì; siamo subiti all'entusiasmo, come a vendicare le ingiurie. »

V.

IL POPOLO SICILIANO.

E la signora, a quelle parole, parve sbadarsi, ma con modo tutto spontaneo, e volgeva intorno gli occhi, e li fermava poi su' monti in distanza; dopo un pezzo: « Oh! » sciamò; « i monti sono la mia passione. Una natura selvaggia ha per me maggiori incanti di un'altra tutta dolce e deliziosa. Io vagheggio la Svizzera; ove la salute mel consenta, questa state che viene vogl'ire a rapirmi tra quelle montagne orridamente sublimi, in mezzo a quei lividi greppi, tra lo strepito de' turbi, e su gli aerei gioghi perennemente nubilosi e ghiacciati. Ma ho corso finora assai buon tratto dell'Italia e della Francia e alcun luogo di Spagna, e vedete, questo carattere così ardito delle vostre rupi, queste linee tanto decise de' vostri monti, v'assicuro, che finora io non l'ho visto altrove. Ed è per questo, credo, più che per altro, che la mia salita al Pellegrino dell'altro giorno m'ha dilettrato tanto e poi tanto. » — « Quelle rocce ritraggono in parte l'indole dei nativi, » soggiungeva Paolo. « Temprate la ferezza di quelle balze con un poco della delicatezza dell'amenio paesaggio, che ci veggiamo tutto all'intorno, e poi aggiungetevi alquanto della mobilità del cielo, ed avrete intera la tempra siciliana. » Geremia, quando il colloquio era proceduto a questo punto, come riscuotendosi, lentò un poco il cavallo, tanto che anche lui si mettesse di compagnia, e allora che si trovò a paro di lor due: « E ponvi, » sciamò, « ponvi ancora una dose della desolazione di quelle montagne, la quale oggigiorno consuona tanto bene a

quella de' loro cuori! » — « Oh! io l' amo questa mia terra e il popolo mio, » ripigliava Paolo. — « Nè io l' odio certo, e tu lo sai, » rispondevagli Geremia; « ma ci veggo molto e poi molto di male. » — « Nol niego, e non altri, credo, lo vegga più chiaro di me, o n' abbia saggio più tristo. E pure io sono col popolo mio giusto come gl' innamorati. Quando veggo o provo certe sue cattiverie, mi metto contr' esso di malumore, e per un tempo gli conservo rugine, e fo voto quasi di mantenergliela per la vita. Ma è impossibile, proprio impossibile, ch' io gli tenga molto il grugno; questo cuore benedetto non ci sa reggere, e ne soffre; volere e non volere, è forza ch' io viva con esso, e me gli rattappumi: e poi il ghiotto ha certi tratti generosi, che, a tuo dispetto, te gli riconciliano, e t' agevolano presto presto la pace. » — « Paolo mio, » rispondeva Geremia, « so bene che la colpa non è tutta sua. Popolo incolto è popolo brutale, e se non tutte le classi, la plebe, molto più nell' interno dell' isola nostra, è certo in tal caso, e le istituzioni ad educarsi ella non se le può in vero dare da se. Ma, e parmi nondimeno che questo popolo si tolga da lui medesimo i pochi mezzi, che son pure in sua balia, e, o non se n' avvale, o peggio, li corrompa. » — « Senti, caro mio; la prima fonte del male tu l' hai pure accennato, ed è la poca o niuna coltura del nostro basso popolo. L' altra è piaga tanto vecchia della Sicilia, che tu non sai scoprire quand' ebbe inizio, e si perde ne' secoli. Voglio dire la discordia tra le varie popolazioni, e il livore e la rivalità meschina che l' una cova contro l' altra, ed ebbe ab antico germe mortifero nelle tante razze, che in tempi diversi vennero a popolar l' Isola. I Normanni parvero l' aver tolto di mezzo; se non che quando, dopo circa due secoli dal loro stabilirvisi, sembrò nel Vespro spenta al tutto, l' anarchia feudale che successe, la rinsaguinò in modo sì fiero, che d' allora non

s'è poscia potuta mai più attutire. È uno de' tanti obblighi, che noi abbiamo a questa fracida feudalità, e da avergliene merito tra le tante belle cose, che fino al giorno d'oggi per disgrazia nostra n'crediamo. Ma vedi, mio caro; questi Siciliani hanno, in onta a ciò, una qualità che molto vi contrappesa, e per cui solo non è da disperare. Essi hanno cuore, sì gran cuore ne' petti, e il cuore, caro mio, è tutto. »

La signora, la quale lo aveva ascoltato con molta attenzione, a quest'ultime parole lasciò lampeggiare un ghigno, ma proprio a fior di labbro, che saria stato per altri miracolo il coglierlo, e in un attimo lo sopprime. Ma Paolo, che non perchè parlasse rivolto a Geremia, per questo perdevala mai d'occhio, se n'accorse, e indispettito, e preso da quell'umore subito ed ostico, ch'ove lo assaliva, acciecalo in modo da trasportarlo fino con persone che gli erano più care, con foga eccessiva, riprese: « Non è, no, non è da pigliarla in burla, signora mia. Io parlo a voi, a voi stranieri, che vi millantate tanto civili, e ne rinfacciate la nostra barbarie: mostrateci, se il potete, tra questo vostro vantato lume di coltura esempli di pietà tanto squisita, quanto, a lato ad atti di ferità vera in altri nostri paesi, malgrado il poco lume che rompe la tenebra dell'Isola, in mezzo al più duro flagello di Dio, ne diè pure, non son'oggi molt'anni, la desolata Palermo ¹. E confessate, che la civiltà, già vecchia tra voi, vi dà, colle belle parole e i dolci sembianti, solo l'ipocrisia

¹ Nel cholera del 1837. Credeva da prima che tanta pietà fosse circostanza tutta particolare a quel periodo calamitoso. Ma consultate le memorie concernenti la peste del 1624, trovo, che il sacrificio proprio e la coraggiosa tenerezza, fino degl'infimi ceti, verso gli ammorbatì, a differenza di quello si racconta di altri paesi in somiglianti flagelli, paiono qualità tutte proprie dei Palermitani. — Vedi Cascini, *di s. Rosalia libri tre*, l. 1, cap. 4 e 8.

e la tiepidezza de' fatti; mentre noi, che usciamo a stento dal selvaticume, conserviamo tuttora intera la nativa energia, la quale, se irritata, ci rispinge ad atti brutali, si abbandona coll'impeto medesimo ai più cari sensi dell'animo. Fiamma sono le anime nostre; subitane ne' nostri affetti, ti calchiamo oggi nella polve colui che ieri alzammo su l'altare. Corrotti da più secoli di un vivere indolente, senza cultura, senza industria, poco meno che manchiamo di quel delicato senso morale, per cui l'individuo pesando con misura squisita il merito delle azioni, la moralità come la esige dagli altri, per non so quale verecondia, vedene ancora in se proprio il dovere, nè calpestala incurioso, e come non conscio del male ch'ei fa. Vero è; noi togliamci non di rado campare di furto e ladroneccio, anzi che reggerci con istento tra un'industriosa povertà; ci laceriamo tra noi; corriamo all'omicidio, all'assassinio per una parola, per una picca, per un nonnulla. E pure il senso con che risente e ricambia sì i benefici che le ingiurie degli stranieri, l'entusiasmo onde rapido s'accende, i sublimi individui, che a quando a quando di mezzo ad esso pur sorgono, l'ardire e la novità che traspare fino ne' piccoli sforzi giornalieri, la passione smaniosa per ogni cosa sua, fan chiaro, che tra questo popolo avvilito, vivon pure in tutto il rigoglio i germi del vivere civile. Ed è vivo, come di greca origine, più forse di ogni altro popolo; e tant'è, con non so che accordo mirabile, silenzioso, sodo, tanto sagace e di criterio sì fino, che ogni chimera lo ristucca: qualità le ultime, ch'ei ritrae forse dalla natura e sapienza normanna, donde scendevangli fino ieri tutte le sue idee ed istituzioni. Or educate questo popolo; dategli asili infantili, scuole elementari, istituti; agevolate a lui agricoltura ed industria; informatelo di operosità e di morale; fate valere gli elementi infiniti, di che la natura lo ha, più che altro, per tutti questi og-

getti privilegiato, e cui una serie omai lunga di secoli infelici gli ha corrotto, e vietato, non sempre per propria colpa, di profittare, e allora, forse e senza forse, convertirete il popolo di cannibali, come a voi forestieri pur vi piace chiamarci, in popolo di eroi. E vi replico, signora mia, che con tutte le sue ribalderie, in fondo al carattere siciliano v'è pure un che di cordiale e generoso, per cui certi principi di decrepita civiltà non saranno mai suoi, e quand'ei ti giura vera amicizia, te la mantiene, foss'anco a costo della vita. »

VI.

I SISTEMI.

Alla signora aliava sul labbro una risposta, e momentaneamente atteggiò la fisionomia a certo che di satirico, come s'ella non approvava in tutto le opinioni di Paolo, ed avesse in pronto molto e poi molto a ridirvi. Ma si avvide ch'esso era allora tanto infocato, e mandava dagli occhi fiamme tali, che discreta com'era e squisita di modi, parvele non fosse il caso irritarlo in quel punto, ed offendere i sentimenti di una persona, che nell'animo suo, per l'indole sincera di lui, ella pure non poteva fare a meno di non istimare. Per altro Paolo, come stracco da tanto parlare, e più dal tumulto di tutti i suoi affetti, che in quel momento avevano fatto il loro estremo, in poco lasciò la fiamma che ardevagli in viso, divenne tutto pallido e mesto, e camminava muto e col mento inchiodato sul petto. Geremia ancora pareva preso da umore nerissimo e cupo, e se in ogni tempo parlava per forza, allora nè anco le tanaglie gli avriano strappato di bocca una parola. La signora dunque per discretezza abbandonò anch'essa la solita cera briosa, e si compose tutta a serietà; e così s'andò buon tratto taciti e pensosi, che quasi quasi pareva convoglio funereo. Se non che, allo svoltare di un

canto, nello stendere un passo un po' brusco, al ronzino di Geremia si fu rotta la cinghia, ed ei vi tentennò sopra per un pezzo, come accennando di cadere; pur poi ripigliò lo equilibrio. Il servo dovea smontare per rassettare alla meglio le cinghie spezzate, e sendo necessità di fermarsi, la signora volle profittarne per isgranchirsi un poco, il che dette occasione a Paolo di scendere da cavallo, onde accorrere a darle mano, ma il fece con tanta precipitazione, che implicatoglisi un piede nella staffa, fu per andar giù bel bello rovescio sul terreno. Per fortuna, si fece poco o niun male, ed ei saltò subito in piedi tutto agile e vispo: però l'innocuo accidente, aggiunto a quello di poco prima, non riuscì poi ad altro effetto, se non a metter tutti in riso e in allegria. Paolo rise anche più sgangheratamente degli altri con quel suo sganasciare un poco spiacevole; ma poscia ricomposti, porse braccia alla signora: e così passeggiando a paro lento lento, ei tornò a parlottare con essa, ed accrescere di più in più il buon umore sorvenutogli. E dato sesto alla cosa, risalirono, e si ravviarono, cianciando e ridendo, fino a che si giunse vicino ad una specie di pratello tutto disseminato di leggiadri fiori, in modo che alla signora venne voglia di averne un mazzolino. Sebbene il servo di Paolo fosse già disceso a ricoglierne, esso non si tenne contento, ma scavalcato anch'ello, scerse quelli che gli parvero i più vaghi, e fattone mazzetto, gliene presentò con atto molto amoroso. La signora se lo ripose sul seno, volgendogli un sorriso più caro del solito, come a manifestargliene il proprio gradimento. Questo pose il colmo alla giovialità di lui, e quando la signora lo vide tanto giulivo ed amorevole, le sembrò il tempo appropriato a mandar fuori quella risposta, che tempo prima l'umore di lui austero e ribollente aveva chiuso in gola.

« Vi sono certe cose, » ella ricominciò, « di cui a voi

non si può parlare, e che subito non vi riscaldiate; ma ciascuno dee avere le opinioni sue. Non intendo offendere i Siciliani, nè alcuno individuo in particolare. Vi dico anzi, che al far dei conti, io stimo gl' Italiani più che altro popolo, perchè in fondo al loro carattere ci trovo qualcosa di più amabile e sodo, che negli altri, e non nego, sebbene disgraziatamente a me l'esperienza mia dica il contrario, che in rarissimi individui si possa trovare bontà vera e disinteressata, e gratitudine de' benefici, e s'anco volete, tenacità di affetto. Parlo dunque dell'umanità in generale. Voi mettete sempre avanti questo cuore, quasi sia un gran fatto tra gli uomini, ed operi gran cose. Parlate con certo culto religioso di virtù e di filantropia, come di enti veri e reali; avete una fiducia smisurata nel progresso, e ne misurate quasi con mano i destini; e tutto poi rifondete, per così dire, è armonizzate in un fine certo e determinato, per cui vi pare foste a punto inviato nel mondo, e in certo concetto grandioso e sublime di Dio. Felice voi, che potete tanto illudervi! V' invidio, v' invidio davvero. Ma io non veggio in questa umanità misera, se non ipocrisia, bassezza e malvagità. Queste idee di amore, di carità, di purezza e perfettibilità sociale, io tengole parole, niente altro che belle parole pe' poveri gonzi che ci credono; egoismo, sucida viltà, perfidia; questi sì sono elementi, che tra' mortali non mancano mai. E non so perchè ci venni, nè a che viva in questo mondo; e con un profondo rancore nell'animo, ed esagitata da dolorose memorie, talora anche l'idea di Dio mi si dilegua, ed omai non mi rimane, se non questo continuo ire qua e là vagabonda, senza scopo o disegno, coll'anima morta, distraendomi, come so e posso, scevra d'ogni parte attiva, quasi fredda, indifferente spettatrice. »

Geremia, malgrado la equabilità connaturale, aveva, fino dal primo conoscerla, concepito anch'esso straordinario in-

teresse per la signora, che poi il praticarla gli aveva cresciuto, ed ei se l'era ognora più affezionato. Guardavala come una sfortunata, la quale avendo sortito qualità egregie, avria potuto esser felice, se scontratasi da principio in anima da consuonare colla sua. E dal contegno, e da certi detti fuggevoli di lei, esso immaginavale fonte d'ogni sciagura l'esserle toccato compagno, che non avendola compresa, aveane ingiuriato nel vivo i sensi delicati, e piagato l'animo, e ridottala misera e derelitta. Con tale fantasia ella abbelliasi a' suoi occhi di certo carattere attraente, cui quel non so che mistero che avvolgeala, rendeva anco più simpatico, e l'idea poi ch'ella fosse sventurata, gli svegliava in cuore una pietà indicibile verso lei. In somma, il buon Geremia in cuor suo aveva accolto per essa certo amore tutto patriarcale. La differenza tra lui e Paolo si era, che l'ultimo, sia per indole, sia per abito contratto, più espansivo e meno riguardoso, s'abbandonava assai più, e ancora l'affetto di costui aveva, a dir vero, qualcosa di più amoroso e fervente, mentr'esso, come più timido e rispettivo, poteva meglio tenersi in equilibrio, e nella propria affezione era certo più paternale e meno trapiantato dell'amico. A dir breve, l'affetto di Paolo pigliava più decisamente il carattere di amore, e si lasciava anco scorgere per tale, l'altro lo avresti meglio caratterizzato per benevolenza, ed esso professava ad ogni poco, e ingegnvasi persuadere, non altro sentire per lei, se non *stima ed interesse*; ma forse che l'onesto Geremia rientrando nell'animo suo, s'ariesi trovato un po' imbrogliato, nè avria saputo definire la cosa così pronto e risoluto. Comunque si fosse, fatto sta, che quando la signora, alla rimembranza di proprie disgrazie, lasciando di un tratto l'aria cara e briosa che l'era solita, divenne in viso afflitta e desolata, e proruppe in quelle amare e dolorose parole, Geremia n' ebbe l'anima tutta in tumulto, depose il sus-

siego consueto, e atteggiandosi verso lei ad una cera quanto mai benevola e pietosa: « Povera signora! » sciamò; « non posso se non compassionarvi! Pare fatalità che gli spiriti più squisiti debbano malarrivare alle mani di chi li sappia meno apprezzare, in modo che gl' infelici ne sono per lo più manomessi e straziati senza una pietà al mondo. Ma già sempre così in questa povera umanità. Commercio continuo di ribalderie, ed egoismo e perfidia, e i pochi buoni messi in fondo ed oppressi. » — « Siamo sempre alle solite, » rintuzzava Paolo, il quale formatosi idee meno desolanti del genere umano, portavane convincimento sì forte, che stuzzicato su tal punto, la passione medesima, e l' impegno di gratificarsi la signora, non che smuoverne, nè anco valeva a farlo tacere. « Lascia, lascia stare l' afflitta umanità, mio buon Geremia. Ella, per decreto divino, dee quaggiù vivere di sudore e affanno, ed ha guai, guai da' quali non può esimersi, e non è caritatevole che noi la triboliamo di più collo sconsolarla a tutta possa, e imprimerle, come a capriccio, un sentimento così doloroso e vile de' simili suoi, tra cui bisogna ad ogni modo ch'ella conviva, e del cui consorzio ed appoggio, voglia o non voglia, non potrà mai fare di meno. E caro mio, posta tale necessità, val meglio affratellarci quanto più gli uni agli altri con idee lusinghevoli e care intorno al simile nostro, che con non so quali concetti inamabili e ferali, non altro fare, se non costernarci, e renderne irrequieta, sospettosa, sconsolata quella convivenza, il cui fondo, a dispetto di tutto questo, non si può giammai immutare. » — Geremia, commosso già prima a compassione infinita verso la signora, trovavasi in tempera da comportar male il venire contrariato in quei sistemi, cui solo il bollore della passione, a che concitavalo lo sdegno e la pietà delle umane miserie, fealo, durante quei parosismi, sostenere ostinato, ad animo pacato sopportando poi con mansuetudine indi-

cibile se mai gli erano contraddetti. Posto dunque questo suo stato di animo, quella parola *capriccio*, che Paolo inavvertentemente s'era lasciato sfuggire, produsse in lui un senso molto vivo, se la tolse come indelicatezza dell'amico ed offesa propria, e: « Tienti, tienti per te, se il vuoi, queste belle idee, » proruppe tutto turbato e dispettoso. « Se io non ti conoscessi, direi, o che tu non sieti mai trovato in mezzo al mondo, o che sortisti anima da non provare affatto passioni. Quanto a me, non sento nella vita, che uno smanioso istinto, che ne incalza di continuo, e negane quaggiù ogni quiete. Veggo nell'umanità una razza febbricitante di voglie smodate, che tutto misura e tira all'utile proprio: quindi egoistica, calcolatrice, iniqua. Veggovi certo pochi buoni, ma sì rari da noverarli a dito, e i tribolati bersaglio a quella infinita moltitudine di perversi, paiono qui venuti come a scontare la colpa di avere sortito anima diversa dagli altri, nè altro provare in vita, se non amarezze e tribolazioni continue, e pe' miseri non ci scorgo altro rifugio se non la morte, ed io la invoco sovente, sì la invoco, quando più sentomi desolato e abbattuto, e da gran tempo mi sono avvezzo a guardarvi come ad asilo unico di salute e di riposo. »

« E basta, basta, mio Geremia, » interruppe Paolo; « tu mi pari renda proprio l'immagine del profeta di cui porti il nome, e direi ch'ebbe spirito divinatorio chi te lo impose al battesimo. Hai più da dirne a questa povera umanità, e sugl'infortuni della vita, e intorno la beatitudine della morte? » Egli conosceva intimamente l'amico suo; sapea qual fon 'o inesauribile di bontà s'albergava nel cuore di lui, e quan'ei fosse pietoso e amorevole verso ciascuno, e più per gl'infelici e le classi più misere e spregiate della società; ed era conscio per prova che quelle idee erano per esso solo sistemi nella testa, ma il cuore sen manteneva illeso e sincero, e tradivalo ad ogni poco. Però

quei concetti, che aveva udito tante volte a ripetere dal labbro di lui, omai, perchè sapeva donde derivavano, a Paolo più non feano senso, ed ei, non che lo amasse, riverivalo, e l'affezione per lui, tra la sua tenerezza, aveva pure non so che di venerazione filiale, e per ischerzo ci era solito chiamarlo *il patriarca*. Ma quello che in tal punto più lo colpiva, era l'udire in parte i medesimi sensi dalla bocca della signora. Esso apprezzava la lealtà di lei, e il carattere franco e virile, che per tutto il tempo che aveala praticato gli era parso ognora di riconoscerle, e in onta al non so che di spiritoso, e diciamolo pure, di galante e di conquistatore, che traspirava da ogni suo atto, allo stretto poi il decoro effettivo, o comechè scevra delle forme esteriori, quasi a mostrar chiaro a chiunque il suo abborrimento alla ipocrisia, la moralità intrinseca, da cui ell'era animata. Come mai dunque spirito tanto delicato e gentile, che pareva creato solo alla gioia e all'amore, si era potuto condurre a questa specie di scetticismo? Quali disgrazie avevano alla meschina così infierito la mente, e postole come una rigida scorza sul cuore? Non era quella la prima volta che Paolo intendeva da lei sì fatti sentimenti. S'erano tante fiate trovati da solo a sola in lunghe e delicate conferenze, e tratto tratto, in mezzo il discorso, essa accennava a proprie sciagure, a proprie dolorose esperienze, ma così a barlumi, nè vi si fermava giammai. Paolo ardeva di desiderio di penetrare quegli arcani, e forse se la sua natura potea assentirgli alquanto più di ardire e di astuzia, ei saria giunto infine a strapparli da lei, ma candido e modesto com'era in ogni suo operare, e delicato all'eccesso verso le persone, le quali aveano in lui conciliato stima e benevolenza, le interrogazioni gli morirono sempre in punta di labbro; non si poté mai risolvere; nè allora, per tal conto, seppe comportarsi in modo diverso. Bensì poco badando a ribattere l'amico,

si rivolse principalmente a confutare i sistemi di lei, e drizzò ad essa in gran parte il proprio discorso.

« Quanto a te, mio Geremia, » ei dunque ripigliò, « questo è discorso vecchio tra noi. So che parli, più per esperienze anticipate e per bollore di animo, che per altro. E poi, quanto più concetto cattivo hai dell'umanità, tanto maggiormente il cuore ti si stringe per essa di compassione, e porti principio, e lo so, che i pochissimi buoni devono operare il bene per solo amore del bene medesimo, e ingegnarsi a poter loro di alleviare quei mali; ed è per ciò, credo, che malgrado tanta discordia di sistemi, siccome poi entrambi concordiamo nel risultamento, possiamo tra noi vivere in tutta armonia. Ma io mi rivolgo a voi, o signora, perchè i vostri sistemi mi sembrano più pericolosi, sendo, a quel che pare, figli di proprie triste esperienze. Non so quali siano precisamente le vostre sventure, e vi voglio concedere che, per vostro riguardo, voi forse abbiate ogni ragione. Ma l'errore de' due opposti partiti, i quali o calcano sul fango, ovvero deificano l'umanità, s'io non m'inganno anche al pari di loro, credo derivi dal concatenare da alcuni dati un sistema, e non veder mai la cosa in tutto il complesso. V'è molto di male; v'è ancora assai di bene nell'umanità. Chi ha ingegno e passione, secondo il vario intento, raccozzando e combinando, come può e sa meglio, o per l'una opinione o per l'altra, giunge a dare al proprio sistema tutto l'aspetto di verità. Voi, oltre alla esperienza che fatalmente avrete raccolto da voi propria, vi siete pazzamente infatuata di Byron, forse perchè meglio ch'altro poeta esso s'affa allo stato dell'animo vostro; e costui, il quale aveva ingegno smisurato, lo spese tutto a deprimere colle forze sue trapossenti la povera umanità, e finì con dare l'ultima mano al suo sistema coll'opera, in mezzo al ghigno che la domina, la più sublimemente diabolica, che

mai concepì spirito umano, voglio dire il *Don Giovanni*. Ma io, tra mille che potrei addurne, mi contento per risposta di un solo fatto, che parrebbe il più contrario all'assunto mio: l'assassino, che penetra entro il suo ovile, e quivi trova i congiunti, la consorte, i figliuoli, nel suo affetto verso loro, non è nè egoista, nè calcolatore, nè perverso, nè scellerato, ma tutto puro ed angelico, e in quel momento, ti dà un'idea cara e sublime dell'umana natura. Se non che, quanto a me, io non veggio per sistema l'umano genere essenzialmente buono ovvero cattivo; io non ravviso altro, che un ente complessivo capace di miglioramento e di progresso. Laonde, in vece di calpestarlo e avvilarlo senza alcun prò, parmi dovere di ogni uomo dabbene, e che davvero lo desideri migliore, l'ingegnarsi a suo potere di educarlo e predisporlo alle buone istituzioni, e a questo unicamente devono tendere i nostri sforzi. E le prove ch'esso sia capace di migliorarsi ai giorni nostri ne sono sì chiare, che bisogna acciecarsi di fermo proposito, per non isorgere tutto luminoso questo gran vero. Alla fine già tutti, quali che siamo, pur semo uguali dinanzi alla legge. Alla fine si tiene inconcusso che il vario colore del viso e la diversità delle razze non includa differenti diritti; e noi aboliamo la schiavitù. Alla fine s' intende che le prigioni non devono essere palestra di delitti, e corrompitrici dell'innocenza, che sfortunatamente vi può talfiata esser dentro travolta; e noi fondiamo le case penitenziarie, e convertiamo le carceri e i luoghi di pena in asili di quiete, di ravvedimento, di operosità e d'industria. Alla fine si vogliono precavere, non vendicare i misfatti quando sono già consumati; e non si nega che i derelitti, i decrepiti, i paralitici, gl'infermi, i dementi hanno diritto ai tesori e alla pietà nostra: però si ammansa l'indole ferina del popolo cogli asili infantili, e si sovviene ai tribolati con tante ca-

ritatevoli istituzioni. Alla fine già si capisce che la guerra è cosa inumana, e che sole armi pie sono le necessarie, ed unica e sola necessità la difesa della patria. Alla fine si vuole che le nazioni, avviate una volta nel buon cammino sociale, s'attendano le riforme successive solo dal progresso della civiltà e da' dibattimenti pacifici: e omai siamo al caso che tutta Europa tende di giorno in giorno a congiungersi in unica famiglia, e andando avanti, la famiglia certo si stenderà ognora più, e chi sa che all'ultimo ella non s'abbia a comporre di intero il mondo. E per ultimo v'aggiungo, signora mia, cosa, la quale, a creder mio, pone a tutto ciò il suggello, ed è la convinzione, oggidì quasi universale, che il cristianesimo non contraria, anzi è desso a punto che inculca e comanda tutti questi beni. »

« Eh! già lo so, voi siete tra' *credenti*.... ma io.... » diceva la signora con certo riso arguto e con un caro muover di ciglia verso di lui, e pronunziando con molta enfasi il vocabolo *credenti*. Intendeva con ciò alludere a non so quali idee puritaniche, che Paolo era solito prediligere con tutta serietà, e delle quali non s'era guardato, sempre che il discorso vel fea cadere, di fare sfoggio anco con lei. « Io tra' credenti? » esso riprese molto brusco.... « Credo solo, che popolo senza religione è popolo mezzo perduto; credo, che il Vangelo sia libro divino, e ove me ne mancassero tutt'altre prove, la sua sola morale per me ne saria la più irrefragabile, perchè, visto che quant'altro concepi spirito umano è poca cosa in confronto alla squisitezza sua, ho fede, che non altri che un Dio poteva dettarla. Poi, come abbomino gl' increduli, così nello stesso modo certi odierni propagatori di rassegnazione, i quali, mentre nella pratica della vita guazzano a gola ne' vizi, per moda e per solo lusso letterario, si mostrano scrivendo tutti devoti e ascetici, e vorriano renderci peggio

che apati e ceppi. » — « Sia pure come voi volete, » replicava la signora; « ma chi è infelice a torto, e porta il cuore piagato e sanguinolento, può male mettere in pratica sì fatte dottrine, e suo malgrado, è forza che la misantropia e la disperazione pur talora l'assaliscano e atterrino. Ho provato, credete, e patito troppo, e filosofate pure a vostro beneplacito, non arriverete giammai a distormi dal concetto mio. Perdonate, io mi trovo meglio d'accordo col l'amico Geremia. » — « Ah! vero pur troppo! » soggiungeva Geremia; « vi sono momenti, ch'io odio me stesso, il creato, l'esistenza, e non veggo se non buio, e poi non altro che buio spaventevole. Come, come mai tenersi imperturbato al senso lacerante dei mali, dell'ingiurie, o a quello smanioso delle proprie passioni! A te, Paolo mio, è piaciuto con soverchio, scusami, con soverchio assolutismo, di cui non posso fare a meno di dirti, per amor tuo, che talvolta patisci un po' troppo, e ti fa danno non lieve, e per questo tuo umore frizzante e mordace, veritiero se a te pare, ma se non altro imprudente, che ti procura nimicizie contro tua intenzione, è piaciuto, diceva, di battezzare i miei sistemi come parto di inesperienza e di testa, non di cuore. Dio ti risparmi, o mio diletto, l'esperienze fatali, che mi esulcerarono il cuore, e v'hanno tra il sangue e le trafitture scolpito indelebilmente que' sistemi; Dio te le risparmi, ti ridico! Io t'ho ognora snudato l'anima mia, e tu v'hai letto tutt'altri segreti; pur v'è nella più riposta latebra sepolta tal cosa, che nemmeno la tua amicizia, sì nemmeno la tua amicizia, giungerà mai a trarre in luce. E il cuor mio è desolato, ed ho, è vero, cattivissimo concetto dell'umanità; e pure non v'è in esso che l'intenso amore pe' miei, e l'ardente brama, che Dio converta forse una volta e migliori questa afflitta umanità, e al caso sarei pronto a sacrificare a suo prò le sostanze, la vita, ogni cosa mia. »

Paolo era infinitamente commosso, e guardava l'amico con cera, in mezzo al dolore che vi si dipingeva, affettuosa e tenerissima, tra cui parevano cozzare tra loro due sentimenti, la pietà degli ignoti infortuni e l'immenso desio di saperli, e dall'altro la confusione e il rammarico al sospettare, ch'esso inscientemente avesse pur potuto offendere l'animo piagato a morte del caro suo. Nondimeno facendosi forza: « E' qui pure, cari miei, lasciate ch' io lo dica, parmi voi facciate male i vostri conti, » ei redarguì, e poi tutto ispirato in viso, negli sguardi, negli atti, e tralucendogli dall'insieme qualcosa più che mortale, rivolto verso la signora, quasi non volesse più contraddire i sistemi dell'amico, ma solo quelli di lei, seguiva: « La natura crea, signora mia, rarissime sì, ma crea senza dubbio, certe anime bollenti, a cui unica vita è il bisogno di affezionarsi ad altri esseri, che con loro armonizzano, e s'agitino a vicenda in una cara corrispondenza di sensi, e un impulso, quanto ingenuo, altrettanto irresistibile, ineluttabilmente ve le sospinge. Escono nel mondo, ed inesperte, vanno avidamente in traccia di quei tali esseri, che loro già idoleggiò la fantasia. S'abbattono o nella fatuità, che non le comprende, e guardale muta ed impassibile, o nella maligna trivialità, che come inetti visionari le deride, e allora un'amarezza cupa e profonda penetra quelle anime, e le contrista. Se non che l'apatia di animi indolenti, o il vil ghigno di gente egoista, grossolana e corrotta, se le accora, non le abbatte; e nello sprezzo e nello sdegno magnanimo trovano rifugio e compenso al loro cordoglio. Ma dolore, dolore che trafigge quelle anime, e le esulcera, e vi pianta una spina che le fa incessantemente sanguinare, è quello che le assale, allorchè un ribaldo finse virtù, e sensi generosi, e conformità di indole, solo per adescarle ad espandersi tutte, a tenersi felici di aver trovato l'idolo della loro immaginativa, e quando con ipocrite virtù il-

luse, e ne cavò tutto il suo prò, si tolse a un tratto la maschera, e mostrossi in tutta la sua nuda malvagità. — Ah! scampi Dio da tal duolo i suoi dilette; ne scampi voi, miei cari, ch'io credo sortiste entrambi indole benevola! Or gl'individui, cui la natura formò di tal tempra le anime, ove il disinganno non li uccida, oscillano perennemente tra l'ingenito istinto, che con soavi lusinghe li alletta all'amore de' loro simili e ad affratellarsi con essi, e la disperazione e la misantropia, a cui una trista esperienza duramente li astringe. O miei cari, anch'io, nei miei anni più verdi, oscillai incerto e irresoluto tra quella fiera lotta; anch'io m'abbandonai talvolta alla misantropia e ai più crudi pensieri contro me stesso. Ma imparai per prova, che la pessima delle sciagure è la solitudine del cuore, e che val meglio soffrire de' crepacuori dopo care illusioni, che per sospettosa diffidenza privarsi degl'inesausti piaceri del commercio cordiale, e costringersi ad un'agonia continua. E mi convinsi eziandio, che se havvi modo di migliorare i mortali, è il tenerne ognora quanto più desti i cuori, e l'insinuare ad essi la benevolenza reciproca, e la compassione, e il vicendevole compatimento. Vi confesso, amici miei, che in onta a ciò, non riuscii giammai a spogliarmi la qualità di uomo, tanto da tracannarmi in pace le ingiurie e le perfidie, e non addolorarmene violentemente. Ma fu frutto delle lezioni della sventura, che al veemente cordoglio non più succedesse la misantropia, ma solo gl'intenti generosi, la compassione per la malnata razza umana, il servido voto, e la fidueia in Dio, ch'ella migliori. »

« Ma perdonate, signor Paolo, » rimbeccava la signora, « parmi, che con questa vostra teoria, voi, di proprio volere, v'andiate a mettere a discrezione degli astuti, a darvi tutto indifeso nelle lor mani, per esserne, quando pure a loro così piaccia, il zimbello. E vedete, dopo che v'hanno

gabbato, e fattovi forse ridicolo al cospetto della gente, quando poi venite in chiaro dell'inganno, è un bel consolarsi, a parer mio, con queste vostre belle dottrine, e bisogna o essere stupido, ovvero armarsi di certa sovrumana indifferenza, ch'io non comprendo, non che mi senta abile menomamente ad assumere.» — « Ed anche a questo, » tornava a replicar Paolo; « dopo tante triste esperienze, giusto del genere che voi dite, oggimai, arrivato a' miei trent'anni, credo averci trovato compenso, e lenitivo sicuro. Tal lenitivo è certo principio, il quale mi regola, la cui sostanza si può ridurre a questa formola semplice e concisa: *io amo le predilezioni mie per loro medesime*. Mi spiego. » — A questo punto, tenendo gli occhi sbarrati e intenti in volto alla signora, la fisionomia di lui assunse certo che di bieco e di feroce, cui fino i più benigni per natura, e più culti dalla filosofia, tra i Siciliani, non ponno quasi fare a meno di non pigliare, allora che una fiera idea loro balena a traverso la mente; e quell'atto era così torvo e sgomentevole, che la signora medesima, sembravane, come a suo dispetto, un poco confusa. Ei seguiva: « Sia pure, che in progresso di tempo, io venga a sospettare di aver supposto alle persone qualità ch'elle non hanno, o che m'abbiano usato anche maggiore cattiveria, io, non dico già che l'anima mia, come fatta di gelo, più non sen risenta, ma dopo passeggiare, se pure intenso, cordoglio, mi riscuoto, e grido: le mie affezioni, nell'atto ch'io provavale, mi diedero un piacer candido e sincero. E allora la persona si dilegua, e sostituisco in suo luogo un ente ideale, che è la memoria di quei piaceri, la quale d'allora in poi mi ri- viene grata ognora e deliziosa. E così corro, e tutto baldo e speranzoso, non ricuso giammai di aprire il cuore a persone nuove, una volta ch'hanno svegliato la mia simpatia a volerle bene e favorirle a mio potere, sapendo, che

in qualunque evento, io tengomi in serbo quel tale impiastro, come lenitivo alla piaga, il quale, in non molto, sarà per rimarginarla.»

Verso il finire della sua diceria, il tuono di lui era ridivenuto anche più dolce e soave di prima, onde la signora in quel mezzo aveva avuto agio di ricomporsi, e sembrava scossa, ma non convinta. E ripigliò: « Già ve lo dissi: felice voi, che avete saputo, non so come, trovarvi tanti compensi! Vi replico altra volta ch'io v'invidio, appunto perchè non so, nè posso profittare delle vostre lezioni. Come facciamo, per esempio, ch'io non ho giammai potuto capire a cosa viva in questo mondo, e quale mai parte a me tocchi compirvi? » — « Ed io pure, » soggiungeva Geremia, facendole tenore, « io pure non ho saputo giammai appurare qual sia il mio destino preciso sopra la terra, e m'incontra sovente di campare tra l'inerzia, oppresso e vinto da un'angosciosa indolenza. » — « Voi siete entrambi di coloro, che oggi si chiamano *incompresi* » tornò a dir Paolo in tuono calmo e posato; « razza molto copiosa nel secolo scorso, e di cui gli avanzi si continuano anche nel nostro. Ancor io, miei amici, per quanto durò il corso della mia adolescenza, fui tra gl'incompresi, e vissi malinconico sempre e tribolato; ma un bel giorno a me sembrò in fine di essermi compreso, e credei avessi una missione certa e determinata da adempire. Di allora in poi, se non felice, son visso certo men misero. M'ho posto in capo certo scopo, a cui mirare pel corso di mia vita. Travaglio, travaglio, e mi curo poco de' colpi della fortuna, e l'incuria e la sconoscenza ingiusta dei contemporanei non mi desola, ed io mi consolo e sorrido all'idea di una gloria futura, e d'un giovamento che intendo recare al mio paese; e in questo pensiero ripiglio lena e forze, e non mi stracco, e continuo ognor più longanime ed ostinatissimo. E quando tutto ciò non fosse che

mera illusione, e il risultamento, per incapacità, non conseguiva alcuno de' due fini, io mi riconforterei nella coscienza, che sante erano nondimeno le mie intenzioni, e per quanto stava in me, io in nulla mancai; e so, che in ogni evento, come individuo, io ci avrò sempre guadagnato, poichè m'avrò ad ogni modo procurato per molti anni una distrazione, così da sentire quanto meno si può le noie e le infelicità della vita. »

VII.

LE DONNE.

L'animo candido ed elevato di Paolo, e il senno che spirava da ogni suo detto, avevano all'ultimo pur commosso una volta la signora, ed ella, che in fondo era poi generosa d'animo e delicata di cuore, stimò dover lasciare per allora il tuono brioso che l'era abituale, quasi temesse di offendere colla propria giocondità i sensi tutti seri ed affettuosi di Paolo. Così si camminò un pezzo taciti, o con a pena alcuna parola ricambiata di tanto in tanto tra loro tre. Ma la signora non poteva durare a lungo in così fatto umore; onde a riavvivare la conversazione, e cospargerla di un po' d'allegria, rivoltasi verso Paolo: « Mi si era detto, » cominciò sorridendo, « che voi eravate ai giorni nostri rimasto unico erede della progenie degli antichi cavalieri erranti nel difendere il sesso a spada tratta; e bisogna ch'io vi faccia giustizia; alla prova, ho trovato che m'aveano pur detto il vero, anzi meno che il vero. Ma, replico, credoti il solo che patrociniate oggigiorno noi potere donne. E poichè ne portate sì buono concetto, suppongo, che per conto vostro, l'abbiate sempre sperimentato una razza assai docile e buona. » — Paolo con cera tutta allegra replicò: « Com'io l'abbia trovato, e quale concetto preciso sia il mio intorno ad esse, non è il caso di spiegarvelo. Ma, primieramente, signora mia, parmi

poca generosità nel sesso più forte l'abusare della propria potenza a danno della meschina schiatta indifesa. In secondo luogo, e questo mi fa proprio rabbia, non so come si voglia vilipenderle tutte in un fascio, senza eccettuarne pur una, come si fa generalmente, e non ricordarsi, che tra il novero ci viene ancora la propria madre, le sorelle, le mogli, le figliuole, le consanguinee, nè so in qual modo, ritornando tra' propri lari con quel concetto nell'animo tanto turpe e basso del sesso donnesco, si possa ad una sentire riverenza o amore per esse. Poi, signor mia, confesso la mia debolezza, » ei continuò ridendo; « il puritanismo mio, è vero, non istenderiasi forse a tale da farmi rinnovare in mia persona l'esempio di Giuseppe il Giusto, » — e qui egli si fe' in viso di fuoco, e chinò un cotal poco gli occhi; — « ma la purità della donna per me è un'idea tanto avvenente e sublime, e colei che serba inviolato il proprio decoro, a' miei sguardi diventa un essere così celeste, che per trarla a' miei piaceri, io non userei giammai le arti della seduzione, ovvero tenterei corromperne il cuore. Sarei presto, anzi saria per mio conto la privazione la più consolante, a condannarmi a non goder mai per tutta la vita, solo che arrivassi a convincermi che nella mia donna quella è vera innocenza e principi costanti e immacolati da cui è animata, non ipocrisia, onde velare le apparenze, per darsi poi di soppiatto in braccio ad un altro con maggiore facilità. È questa, credo, religiosità mia verso il sesso, per cui non v'è cosa che più abbomini de' discorsi lascivi, e della grossolana maldicenza contro le donne, per isciagura tanto universali e frequenti, è, dico, tale mia religiosità, la quale, più forse che altro, fa ch'io men viva tanto solitario, e nelle passeggiate mie, salvo quando m'accompagni qui il mio Geremia, io ami quasi senpre ir solo. E sarà forse una delle mie tante illusioni, come voi dite, o signora; ma io vagheggio nondimeno l'i-

dea di ridurmi ne' miei anni più maturi in qualche angolo appartato in mezzo a' burroni di Svizzera o di Scozia, dove per ventura non sia più ristucco da tali licenziosi parlari, e possa vivere romito e tranquillo colla mia buona e fida consorte. »

« E voi, signor Geremia, » disse la signora, rivolgendoglisi con certo sorriso maliziosetto, « voi come la pensate? Questa schiatta donnesca, dite, parvi buona, cattiva, migliore o peggiore della virile? » L'onesto Geremia si trovò un poco confuso a quella domanda così brusca, e stava irresoluto tra la voglia di non dir cosa, che potesse spiacere alla signora, per cui esso aveva assai buono concetto, e la quale, in onta al carattere disinvolto, e alla maniera franca di opinare, veniva pure a parte del sesso, e la rettitudine innata, che gli faceva coscienza di travisare i propri sentimenti, o dir mai nulla che non fosse nel cuore suo. Nondimeno, rinfrancatosi: « L'essere il più angelico, ch'io m'abbia trovato in questa valle terrena, » ei le rispose, « fu pure una fanciulla, in cui m'avvenni, uscito a pena di puerizia. In grazia di lei, non posso fare a meno di credere, che di sue pari sen debbano rinvenire nel sesso femineo. Ma in complesso, per colpa di chi, non lo so, nè lo voglio decidere, ma sono costretto a confessare — scusate, signora mia, se dico chiaro quello che sento — che s'ho poco buono concetto del sesso virile, del donnesco non l'abbia gran fatto migliore. » — « Caro Geremia, » entrò qui Paolo a replicare, « torniamo sempre ad un punto. Niuno, nè uomo nè donna, a mio credere, porta da natura la bontà o la cattiveria. Tutti quanti siamo, noi formiamo complessivamente l'umana famiglia, ed ella sortì da Dio capacità da esser buona, e ove per disgrazia siasi intristita, tali che la ponno ritornare migliore, nè io farò mai al sesso gentile il torto di stimarlo in questo meno atto e arrendevole de' maschi. Credo anzi

con tutta coscienza, ch' elle siano di noi più docili, e poi tocca a noi appunto, che ne siamo assunto far loro da scorta, renderle timorate e buonine, e se le poverette malfanno, il male loro deriva, sì deriva in buona parte da noi, e a noi è da accagionarlo. Finchè noi non ci avvezziamo a riguardare con religione le affezioni domestiche, a non permetterci per tal conto l'osceno e continuo ghigno, ad essere in somma noi medesimi verecondi, delicati, non brutali nelle nostre affezioni, credere che tali possano ancora essere le nostre donne, e non nobilitiamo così il nostro concetto a riguardo loro, come volete le deboli creature, a cui la natura, per disgrazia loro, formò più delicati i nervi, diventino migliori? Nel mio cuore io porto convincimento fermissimo, che la rigenerazione d'un popolo debba cominciare giusto da ciò, e per me, ne è l'indice più sicuro. Quel popolo, che ride su l'onore delle proprie donne, e ne soffre in pace i torti, potrà, per isquisita cultura, governarsi con principi di moralità in tutt'altro, ma esso è già effeminato e corrotto, e alla prima spinta in contrario, è uopo rovinì. Quello, all'inverso, che mostrasi fiero e pudico su tal rispetto, deve necessariamente essere informato di quel carattere virile e di quel fervido raccoglimento, per cui non è agevole conculcarlo impunemente. O ch'io m'illudo perciò, o sarà vero che il popolo mio, malgrado tante apparenze in contrario, in secreto, sebben lento, esso pur tuttavia si rigeneri. » — « Sentiamo, sentiamo, » interruppe la signora; « sarà qualcuna delle solite vostre, m'immagino. Voi incolpate di sistematico l'amico Geremia; ma, perdonate, non so a quale de' due dovrei dar meglio quel titolo. » — « Ridetene a vostra posta; ma, ad onore della città mia, devo confessare, che il costume corretto al giorno d'oggi vi si trovi assai più forse che in altri paesi. Noi, fino al principio del secolo che corre, segregati e ignoti al resto del mondo, ne mantenevamo

in uno stato di schietta e fiera illibatezza. Poscia tutto a un tratto ci capitò qui colluvie di ogni sorta di stranieri, e ne sbrigliarono a vizi insoliti. Ma gli ultimi, che si ponno portar vanto di averci depravato, furono i Tedeschi. Di allora il costume s'è di di in di maggiormente purificato. Il vizio è costretto celarsi ne' più reconditi penetrali, e se mostrasi da svergognato, l'indignazione comune lo perseguita, e gli dà la baia con modi talora anche un po' troppo crudi e fastidiosi. Il cicisbeismo, e peggio, che in alcuni paesi civilissimi donde venite, avete visto praticarsi come cosa universale e di rito, e i mariti che ne ridono, e fino sen gloriano, non è, e non sarà mai, lo spero, bel rito siciliano. Noi, per fortuna, siamo ancora troppo selvaticchi! » — « Io strozzerei, sì strozzerei, colle mie mani proprie, la mia donna per la tradita fedeltà, e mi sento animo da farlo quasi senza rimorso; Dio me lo perdoni! » sciamava Geremia, facendosi avanti con certo aspetto feroce e colle brage agli occhi. « Io agogno di possedere tutta mia una donna, e già da grand'ora men sarei messo alla cerca; ma quell'idea mi fa rabbrivire, e fin oggi me n'astengo. » — « Prego Dio ti scampi dal pigliar mai moglie, mio feroce signor Geremia, » gli rispose Paolo ridendo; « ma io ti vo' profetizzare, che tu saresti, o un tutto tenero, fido e bonario sposo, ovvero un uomo smanioso, irrequieto, infelicissimo, ma non mai, non mai, credimi, un marito omicida. » Le parole di Paolo, e più il tuono con che avevale profferito, l'aria fiera, che all'idea di poter mai essere disonorato, aveva preso subitamente Geremia, associandosi negli altri alla convinzione, che la natura mansueta di lui non l'avria mai condotto ad alcuna cosa di crudo, feroce sorridere prima la signora, poscia tutta la brigata a farle accordo; e così la conversazione, deposto il carattere un poco austero, ch'avea mantenuto per alcun tempo, prese un tenore tutto gioviale e spiritoso.

VIII.

IL CRIMISO.

Già s'era avanzato molto e molto di via, e ancora per la piacevolezza o per l'interesse de' colloqui niuno dei tre l'avvertiva. Ma ora erasi arrivato in luogo, a cui, potere e non potere, necessariamente si dovea badare. Era niente meno che una grossa fiumana, corrente allora assai gonfia dalle anteriori piogge dirotte, la quale veniva ad attraversare la strada. Paolo, subito che se n' avvide, come se avesse scoperto qualche cosa di straordinario: « Ecco il Crimiso, ecco il Crimiso, » gridò tutto avido ed ansioso, e pareva sul punto di spiegare alla signora l'oggetto della sua meraviglia, se non che certo grazioso alterco che allora seguì, ne lo frastornò.

Sebbene quella fiumana non sia poi altro ne' tempi ordinari, se non un grosso torrentaccio, tuttavolta quando le piove la rigonfiano, può talfiata divenir pericoloso il guadarla, fosse pure a cavallo. I contadini perciò hanno costruito una specie di ponticello posticcio di legname, su cui negli aspri tempi invernali traversano, sia a piedi sia anche co' loro somieri, per così cansare di porsi a repentaglio sopra la corrente medesima. Geremia, tenero per la salvezza della signora, le additò il ponticello, che si stornava un poco dalla via, e la consigliava a non arrischiarsi su la riviera, ed ei medesimo si mise il primo su pel ponticello, tenendo di sicuro ch'ella se gli avesse a por dietro senz'altro. Ma la signora era stata allevata da parenti bizzarri, i quali fino da bambina le aveano instillato principio, che non si dovea mai mostrar paura per accidente alcuno, o per timore di quale che si fosse. Ed ella aveva preso alla lettera, e lo poneva in pratica in tutto rigore, anzi, a dir vero, ci affigeva un po' troppo d'importanza, e pareva accattare a posta le occasioni da porlo

in atto, e come farne pompa. In luogo dunque di attenersi al consiglio per ventura legittimamente timoroso di Geremia, quello le sembrò al contrario bel destro di darne prova evidente ai due amici: « E no, » disse, « no; ho caro guadar il fiume a dirittura. » — « Non fate, non fate, per carità, signora mia, » dicevale Geremia tutto sbigottito; « la non si pericoli, la non si pericoli; lasci stare a miglior uopo queste bravure. » Ma erano ciarle; ella già si metteva per entrare nella corrente, che il povero Geremia restava ancora sul ponticello a mirarla smarrito, senza saper più nè che si fare nè che si dire. Paolo, durante l'alterco, si stette cheto, e non si spiegò mai nè pel sì nè pel no; ma quando vide ostinata la signora poco meno già che sul lembo della corrente, stimolò il proprio cavallo; in due passi si trovò assai più avanti di lei; e con un salto che fe' dare al ronzino, si buttò a corpo morto proprio nel filone. La signora gli tenne dietro, e così guazzando dentro l'acqua, che radeva quasi le pance de' loro cavalli, si trovarono ambidue all'altra riva.

Ella comprese a pieno la squisitezza di quell'atto di Paolo, e quanto eravi in esso di sollecitudine disinteressata per la salute di lei, e nondimeno gliene volle manifestare la riconoscenza in una guisa, che deve parere un poco bizzarra. Come si trovò fuori dell'acqua, si volse a lui con un caro ed affettuoso sorriso, ma nello stesso tempo affrettò il cavallo, tanto che gisse a raggiungere certo poco di erta, che trovavasi lì a non molta distanza, e allora che ne fu al piede, lo punse di gran galoppo ~~sa~~ per la salita, ma voltando ognora, nell'atto che correva a rompicollo, la testa a sorridere a Paolo, il quale anche lui postosi di galoppo, le veniva dietro per le peste. Quando si videro sopra un po' di spianata, lentarono di concerto i loro ronzini, e givano così passo passo, che dettero tempo di arrivarli anco a Geremia, il quale in

tutto questo non s'era mai smosso dal suo passo equabile e pacifico. Ma a Paolo, allorchè furono tutti in compagnia, sembrò tempo di ripigliare quella tale spiega intorno il Crimiso, cui l'alterco riferito, e quello che poscia seguì, avevagli impedito, e vi ritornò tanto più volentieri, quanto che allora trovavasi tutto esaltato e come fuori di se dal gradimento troppo manifesto poco prima palesatogli dalla signora.

La fiumara di che si parla, e cui chiamano oggi di san Bartolomeo, è, nè più nè meno, l'antico Crimiso, ricordevole e diletto ai Siciliani fino che la memoria loro non s'estingua. In secoli rimoti si vide sopra quella riviera un eroe, seguito da piccolo drappello di venturieri, spigolato qua e là a fatica, affrontare al guado uno smisurato esercito di feroci stranieri venuti a sobbissare la Sicilia, e sconfiggerli, e liberarla per lunghi anni dal loro dominio. Quei prodi calavano dal colle, e una folta nebbia al basso celava loro i nemici, e solo giungeva in alto lo strepito inusato, che levavasi da quella moltitudine infinita. Poi la nebbia s'alzava, e allora gli scoprivano in atto di valicare. E i prodi scendevano, e l'eroe gridò con voce, che parve loro di nune, e spigliati e leggieri com'erano, s'avventarono su' nemici, guadanti a corpi spicciolati, gravi di armi, e tutti impacciati e confusi. La nebbia, levatasi in aere, si risolveva in rovescio di pioggia estiva, con tuoni, lampi, gragnuola, e turbine furioso, che percotendo solo alle spalle i venturieri, iva poi a investire violentissimo i nemici nel viso. E la fiumara si gonfiava per la pioggia dirotta, e dilagava tutto all'intorno; e così sdruciolevoli pel peso delle armature, intrisi, mezzo affondati nel fango, barcollanti tra' gorghi, acciecati dalla grandine e da' baleni, sbattuti e mandati rovescioni dalla procella, l'eroe, in cui favore combattevano i cieli, ne fe' macello co' campioni suoi, e li estermìnò...

SEGESTA.

....Tali sono le memorie, che si consociano a quella fiamma. Paolo narravale con gran calore alla signora, e Geremia a quel racconto abbandonava l'aria raccolta, e ravvivavasi, e, o non potendo frenare l'entusiasmo che sospingevalo, o a frammettere anch' esso le proprie riflessioni, venialo a quando a quando interrompendo, e continuavalo poi egli per un tratto, e così tra l' uno e l' altro ebbero a lei riferito alla meglio quelle memorie. La signora, la quale, per le parentele ed alte aderenze, e per le società e i grandi paesi, in cui s' era trovata, aveva avuto campo di osservare da vicino i motori della civiltà, ed era in fondo di animo molto liberale, ascoltava con gran diletto ed attenzione, e a poco a poco s'animava anch'ella di quell'entusiasmo, di cui in parole si dava ognora per incapace.

Ma già trascorsi i luoghi coltivati e dilettevoli, s'era arrivato dove tutto all'intorno era desolato e deserto. La via, fattasi anco più rotta e paludosa, ripiegava sotto un poggio, che da quel canto impediva ogni veduta, se non che superata certa svolta, l'occhio tornava a spaziarsi in un vasto orizzonte. Era un tal quale sterminato vallone, a cui feano dintorno corona diversi colli, che spaccandosi poi verso tramontana, schiudevano l' ameno e grandioso prospecto della spiaggia e del lontano golfo di Castellammare. Il tempio sorge in sul colmo di uno di quei colli, scosceso in tutto il dintorno, salvo un cotal pendio sul davanti, da cui solo vi si può salire. Per tutto l'ampio circuito non iscernesì orma di cultura, o di umana convivenza. Torme di vacche ed altro gregge va pascendo su pei monti e il vallone le piante silvestri, che vi germinano spontanee, e giusto a piè del tempio un rozzo casolare è

il luogo, dove i pastori adunano l'armento, e accendendo di gran fuochi sotto alle caldaie, convertono in mandriali prodotti il latte che mungono ¹.

Paolo dove la via infletteva, punto il cavallo, s'era slontanato dalla signora, lasciandola in colloquio con Geremia. Ma in atto che correva, venia ad ora ad ora rivoltando la testa, come senza suo volere, e parevagli, ch'ella si trattenesse coll'amico con troppa intimità, e sorridesseglì più familiarmente anco del solito. Ei medesimo forse non l'avvertì chiaro e deciso nel momento, ma nell'animo suo si svegliò non so che, che non era certo sensazione piacevole. Quando sboccò nel vallone, ei sostò per dar tempo agli altri di raggiungerlo, e allora che si trovarono insieme, cominciarono passo passo a dichinare, per indi risalire al poggio, su cui alzasi il tempio, che nello svoltare s'era loro aperto a rincontro. Alla vista del bestiame pascolante in quei contorni, de' pastori che mungevano, della capanna loro che già fumigava, a Paolo, in umore tutto contemplativo, rieccitavansi nella memoria le antichissime tradizioni bucoliche della Sicilia. E ripensava, che l'antichità ricordò tutti pastorali i primordi della nostra poesia, e celebrò Dafni come inventore de' bucolici carmi, e poi Diomo, come colui che al canto campestre aveva accoppiato il ballo a suono di piva. Quando le canzoni non più consegnaronsi alla memoria o si tramandaro per via di sole tradizioni, ma la Sicilia ebbe scritti i poemi e straordinari i poeti, Stesicoro, che s'affaccia primo tra' vati suoi, poetò anch'esso da bucolico. Sul tramonto poi dell'antica grandezza, ella diede in Teocrito il più famoso tra gli antichi poeti pastorali, e ai giorni poco fa decorsi, prima Meli, è stato tra gl'Italiani

¹ Tre volte, che a lunghi intervalli, e in diverse stagioni, ho visitato Segesta, ho trovato sempre a piè del tempio quella masseria.

il più grande, anzi il solo vero poeta di quel genere, poi Bellini nostro colla musica ha nella *Sonnambula* espresso con isquisitezza inarrivabile questo così caro senso campagnuolo. Ma, nella tempra d'animo d'allora, a Paolo rivenia in mente ad un tempo, che se le antiche volgari tradizioni riferivano Dafni, pastorello, nato da ninfa, nutrito dalle api, educato dalle muse, ammaestrato da Pane nel canto e nel suono della zampogna, e diletto a Diana, lo dicevano ancora garzone tanto caro e aggraziato, che le fanciulle al solo vederlo ne spasimavano. Egli però, col non dar loro retta, riducendole spesso misere e grame, si concitò lo sdegno dell'amorosa diva, la quale, quand'esso, dopo congiuntosi a buona e vaga fanciulla, ebbe a costei rotto la fede, allettato da regale donzella, la diva lo privò in pena del lume degli occhi, e il tapino non sapendo comportare la disgrazia, s'era dirupato da un monte. Stesicoro, che prima di Teocrito celebronne co' versi la sventura, descrisse altresì con tanta pietà l'amore candido, ardente, e pure mal corrisposto di una fanciulla, la quale disperata s'era poi data la morte, che la canzone, detta *la Calice* dal nome della ragazza, divenne passione del popolo, e cantavasi per ogni dove. Tali cose ricorrendogli alla memoria, gli ritraevano al vivo l'indole passionata, squisita, inchinevole a non so che delicata mestizia, dei Siciliani, e in quel punto gli crescevano la tendenza alla soave malinconia, ond'era già soprapreso.

Egolino s'erano intanto avvicinati al tempio, il quale benchè di un dorico quanto mai sodo e grave, ha nondimeno tale armonia ed eleganza di proporzioni, che sembra voli dal colle dove posa. In confronto di quello di Selinunte, e di altri di Girgenti, esso non è certo il più vasto de' nostri templi antichi, ma è pure un ampio edificio, e poi quello che si conservi meglio forse di ogn'altro. È privo di cella, ma gli eruditi hanno provato, che

essa non fu già distrutta dal correre dei secoli, ma il tempio rimase da antico incompiuto, tale quale oggi reggesi in piedi. I due amici s' assisero su' gradini del tempio, mettendo in mezzo la signora. Paolo le recitava l' elegie sopra la Sicilia di Lodovico Bayaro, e ove arrivò a quei versi, giusto a proposito di Segesta:

Nulla è stabil quaggiù; perpetua scossa
Tutto avvicenda e move, e il tempo edace
Sta su la sponda de l' aperta fossa.

Solo il genio de l' arti illude, e piace,
E l' uom conforta, ed a ben far lo sprona,
E alfin quand' egli in tomba estinto giace
Co' secoli avvenir di lui ragiona;

e poi a quegli altri:

Sia pur torbido il ciel, sia l' aer fosco,
Amore il volge in lucido zaffiro,
E stilla dolce dittamo sul toscò.

Amor sol tu rimani; e quando il giro
Cessi de l' alte sfere, e più non verni,
Nel tuo perenne animator sospiro,
Tu eterno durerai ne' giorni eterni ¹,

la sua voce balbettava, ed esso tremava dal capo alle piante. Geremia colse dal terreno dentro il tempio un fiorello, e lo presentò alla signora. Ella cavato il taccuino, vel ripose dentro con molta cura, dicendogli: « Lo serberò in memoria del nostro pellegrinaggio, e della vostra grata conoscenza. » A Paolo parve allora di chinarsi a ricoglierne un altro, ed offerirgliene. Ella lo tolse con certo lieve sorriso, senza dirgli motto, e fu non altro forse che sua immaginazione, ma gli sembrò, che lo serbasse come

¹ Leggasi l' elegia sopra Selinunte.

per solo riguardo di gentilezza, con aria quasi di non curarsene. Quell'atto, vero, o meglio creato dalla sua commossa fantasia, fu ad ogni modo punta acerba al cuore di lui.

Dopo un gran pezzo si levarono, e smontati da quel poggio, presero a salire il colle vicino, sopra cui sedeva in antico la città di Segesta. I due amici camminavano mesti e con grande raccoglimento a traverso le macerie e gli sfasciumi, ond'è tutto disseminato l'erbose terreno. Su la vetta arrivavano dove esiste tuttora l'antico teatro. Disepellito da pochi anni, comechè manchi di quasi tutta la scena, è poco meno che illeso nel rimanente. Sederosi su' più alti gradini, e di là, col golfo a rincontro, col proscenio di monti dattorno, e in fondo lo smisurato vallone, l'animo loro sublimavasi all'interminato prospetto, e riflettevano quanto noi siamo nelle idee meschini, a petto della grandiosità di quegli antichi. Ma ai due amici scoppiava proprio il cuore in guardando quel recinto, lunghi secoli fa già luogo d'immenso concorso di un popolo civile e fiorente, ridotto oggi tanto deserto, e l'aspetto desolato che regna tutto all'intorno, e la solitudine e il silenzio, non rotto da altro, se non dal suono delle campane, che i bovi, nel pascolare pel contorno, giavano tratto tratto scotendo.

XI.

LE CITTÀ GRECO-SICOLE.

Ei pensavano: Questa Segesta, fondata da' profughi all'eccidio di Troia, accomunatisi ad altra prisca gente avveniticcia, cra contermina a Selinunte, cui aveva popolato una colonia greca. Perchè diverse di origine, si odiavano tra loro, si depredavano a vicenda, s'invadeano senza posa i confini. Dopo che si furono straziate a lungo scambie-

volmente, Selinunte conculcò l'emula, e le restò sopra di usurpazioni. L'altra non vedendo altro modo a sfogare il rancore, chiamò prima gli Attici, indi i Cartaginesi. Da qui tutte le glorie e le calamità di Sicilia antica. Selinunte fu distrutta sul fatto dagli stranieri, cui Segesta aveva invocato, ma nè ella pure andò lieta del suo delitto, chè scontollo collo spietato saccheggio e col servaggio ad un popolo, cui i Siciliani chiamavano barbaro, e collo strazio crudo, che quasi a vendetta fe' di lei poscia Agatocle.

Dopo i tempi più oscuri, prima Sicani, popolo Ibero, poi Cretesi e altra gente raccoglietticia, indi Sicoli, originari d'Epiro, appresso i fuggiaschi Troiani, e Fenici e Cartaginesi che vi stabiliano gli empori loro, e in fine le colonie greche, che v'acquistarono primato e predominio, furono le varie popolazioni, onde ciascuna fondò qui sue città, e inoculovvi passioni, costumi, istituti, elementi civili che le erano proprti. Ma i Greci, in maggior numero, e più inciviliti, n'occuparono lo spazio più grande, e anco dove non istesero il loro dominio, influendo colla civiltà propria, se non isvelsero gl'insiti germi di discordia, pur nondimeno ridussero all'ultimo greca di idioma, di maniere, di usanze, di passioni, di governi, di filosofiche e letterarie tendenze la Sicilia. Se poco o nulla avevano di proprie città dal canto occidentale ripiegando verso tramontana, tratto, ch'era in buona parte tenuto da popolazioni africane, vi avevano ad ogni modo la signoria, che col propagarvi le idee e la civiltà sua, un popolo colto e circonvicino esercita su altro che sia meno civile.

Le colonie greche le quali vennero in Sicilia, erano parte Doriche, parte Calcidiche. Tanto le prime come le ultime stabilirono, in punti diversi, e le une tramezzate alle altre, le loro città, ma tutte indipendenti tra loro, ciascuna avendo governo separato, e tranne il vincolo na-

turale del sangue e della comune origine, nè anco mantennero alcuna dipendenza politica colle metropoli loro, in modo che, quanto a relazioni di dominio, elle si costituirono onninamente libere. Ma, col mutare di contrada, non poterono certo spogliarsi delle passioni, o innovare a un tratto lo stato sociale, o deporre le predilezioni, ond'erano imbevute, e che recavano dalle madripatrie. Quando tali colonie traslocaronsi in Sicilia, sì presso ai Dori che ai Calcidesi, erano di lungo spazio trascorsi i tempi eroici a governi di famiglie, o di tribù, o di città aristocratiche con plebi al tutto schiave. Il popolo, se ancora non partecipava al governo politico, possedeva già in proprio, e godeavi la maggior parte de' diritti civili. Se non che lo stesso governo di ottimati già costituivasi in modo diverso ne' due varî popoli, doro e calcidico. I Dori, meno civili, mantenevano ancora il privilegio del sangue, come quello che dava da se diritto a partecipare allo stato, di modo che la signoria presso loro era tutta de' nobili. I Calcidesi, al contrario, più progrediti nella civiltà, avevano abolita sì fatta prerogativa, e sostituitovi il censo. Il governo per ciò ridottosi in mano de' ricchi, l'industria mettendo al caso di diventare opulente, era ai possidenti e doviziosi schiusa la porta ad entrare nell'ordine degli ottimati, e così far parte dello stato. Queste colonie dunque, che di Grecia trasmigrarono in Sicilia, sia che fossero doriche ovvero calcidesi, non vi vennero già colla relazione di servi a signori de' governi primitivi, ma con quella di patroni a clienti e col solo diritto di tutela. Or elle stabilitesi in Sicilia, vi trovarono un suolo feracissimo, e una regione molto comoda alle navigazioni e ai traffichi pel sito e i mari che l'attorniano. Industriosi e colte com'erano, giovandosi nel modo migliore di tali elementi, coll'agricoltura e co' commerci tutto ad un tempo, in poco si resero ricche, popolose e oltremodo fiorenti.

Il progresso sociale presso loro, colla differenza originaria da Dori a Calcidesi, e però meno celere tra' primi che nei secondi, dovè pertanto procedere col rallargare ognora più il governo, e scemare del censo che competeva alle dignità, come mano mano le classi arricchivano, tanto che il reggimento scendesse poi a' ceti infimi. Da cotali inizi, e da così fatto cammino successivo si denno presso ciascuna di quelle città ripetere tutte le vicissitudini degl' interni loro reggimenti.

Scorso alcun tempo dalle loro fondazioni, compariscono nelle città i primi signori, poi elle si reggono a popolo, indi riappaiono nuovi signori, e all' ultimo sopravviene chi piglia decisamente titolo regio. Or i signori della prima epoca sono tutt' altra cosa, che gli altri della seconda, e questi ancora tutto diversi dagli ultimi. I primi nacquero dalla gara per gli uffici governativi tra coloro che n' erano in possesso, e i cresciuti dalle novelle fortune, i quali reputandosene degni per le dovizie, n' ambivano il godimento, e contendevano ond' averli comunicati. E la lotta ne' Dori dovè esercitarsi tra nobili e possidenti; presso a' Calcidesi tra i possessori antichi e gli arricchiti di fresco: ma la plebe non venne a parte di queste prime contese. L' ordine dominante, onde opporsi con più forza e pronto consiglio a chi lo avversava, costituiva con maggiore autorità uno di loro, commettendogli il potere esecutivo; ma costui esercitava solo diritto di patrocinio, e una prevalenza tal quale nelle deliberazioni, rimanendo del resto in vigore le assemblee e le forme antiche. Ecco i signori di schiatta più o meno elevata de' tempi di Gelone. Or costoro, sia per non potersi ricusare alle facoltà e ai desideri de' nuovi possessori, sia onde valersene a frenare la insolenza su loro medesimi dell'ordine che li aveva creato, chiamarono mano mano il popolo al governo, e gli diedero di più in più potere, fino che esso venuto in co-

scienza della propria forza, o unendosi co' magnati, ovvero da se solo, ebbe all'ultimo cacciati que' signori, e allora sorsero le repubbliche, dove miste di grandi e popolani, dove a consigli tutti popolari, ma fino a questo punto i popolani sono sempre i facoltosi, non mai gl'infermi e i nulla abbienti. Se non che allargandosi ognora più il reggimento, sorgono poi i faziosi, i quali incitando il popolo più minuto contro i maggiorenti, e fascinandolo, si creano altra volta signori, ma tali che dominano più per assemblee numerosissime e per la forza delle plebi, che per autorità assoluta. Ecco i signori popolani dell'epoca di Dionisio. I demagoghi poscia facendosi avanti colle leggi agrarie, collo spoglio de' ricchi e l'uguale ripartizione de' campi, sfrenano il popolazzo in tutti i furori della licenza, e allora di mezzo ad esso emerge un audacissimo, che spegnendo le sette colla carnificina, e tutti comprimendo col terrore, toglie le forme libere, o lasciale nudo nome, e piglia manifestamente titolo principesco. Ecco il dominio di Agatocle, nato plebeo vilissimo, che si convalida nel lungo e sì florido principato di re Gerone. In tali vicende, col divario accennato di Dori e Calcedesi, si travagliarono a lungo nell'interno le greco-sicole città.

Ma questa diversità medesima di origine, produceva all'esterno, e da terra a terra, altre animosità e continui e fieri contrasti. Ciascuna città, secondo ch'era dorica o calcidica, governandosi sotto varia forma, temeva il consorzio di quella ch'era di origine diversa, come capace di alterarle il proprio reggimento; laonde, sì per paura come per politica, essa la avversava a poter suo. Inoltre, nelle gare intestine, le fazioni, a tenore ch'erano di grandi o di popolo, a superare gli emuli, ricorrevano spesso a quella tra le città, che, per la forma politica, pareva meglio al caso di aiutarne i disegni. Più; le stesse nimici-

zie, e per le cagioni medesime, poco più poco meno, infie-
rivano tra le città greche. Le sicole dunque, quando le
metropoli loro venivano in lizza tra esse, comechè non
aventi soggezione politica verso di quelle, nondimeno per
la predilezione del sangue, e per la comunanza d'origine
e d'interessi, secondo elle derivavano dalle une o dalle
altre, parteggiavano tra loro variamente, e venivano an-
ch'esse alle armi e al sangue. Così, e per insita animosi-
tà, e per ingerirsi le une nelle dissensioni civili delle al-
tre, o per aderire alle madripatrie, elle si combattevano
tra loro di continuo.

Se non che, oltre questi germi di discordia, la Sicilia
chiudeva nel proprio seno altri e più esiziali semi di ro-
vina. Se queste colonie greche avessero occupato intero
il territorio dell'Isola, collegandosi tra loro per mezzo di
un governo federativo, siccome Siracusa e Agrigento pri-
meggiavano di lunga mano tra le città, ed erano anco va-
rie nella forma con che reggevasi, così per gelosia l'una
dell'altra, avriano mantenuto tra esse l'equilibrio e la
pace, e al caso di guerre esterne, riunendo sotto se tutta
la Sicilia, l'avrebbero salva dal dominio straniero. Era
questo il disegno di Gelone. Ma una colle greche colonie,
possedeva qui emporti e città il Cartaginese, popolo bar-
baro a fronte del Greco, ma di potenza smisurata, il quale
agognava di soggiogare tutta per lui la Sicilia. Gelone lo
debellò da prima colle forze unite di Agrigento e Sira-
cusa, e s'ingegnò con ogni potere per la sicola federazio-
ne. Ma morto lui, le discordie tra le città sconnetterono
le fila ordite da esso, e chiamarono le armi cartaginesi,
le quali nel modo più spietato, insieme con Imera e Se-
linunte, distrutta Agrigento, tolsero il perno a cui poteva
attenersi la prosperità e la salvezza di Sicilia. Nondimeno
vi fu tra esse città di tale potenza, che mentre si reggeva
a popolo, prostrò più volte le armate ateniesi; poi Dionisio

il vecchio abbattè i Cartaginesi, poco meno che soggiogò tutta l'Isola, e stese il dominio fino alla Magna Grecia. Sopravvenne Timoleone, che ristorò da' mali per molti anni la Sicilia; poi Pirro, che combattè i Cartaginesi con successi felici; indi Agatocle, che non solo li oppresse entro il suo dominio, ma portò la guerra in casa loro, e li pose a pericolo dello stato proprio. All' ultimo venuti a parte della contesa i Romani, si estinse, colla caduta di Siracusa, l' antica grandezza siciliana.

Or se tante città separate e indipendenti, tanti dissidi civili ed esterni, le fruttarono all' ultimo lo sterminio, creando ad un tempo in ogni piccolo punto tanti centri di incivilimento, imprimendo sì gran moto alle menti e fervore agli animi, furono cagione ad una dell' incredibile civiltà di Sicilia antica e de' prodigi ch' ella operò. Le colonie greche trovarono qui una regione tanto ben condizionata all' agricoltura e ai commerci, che co' fioritissimi traffichi, elle camminarono sì rapide nell' incivilimento, che poco più d' un secolo dal loro migrarvi, la Sicilia mostrasi già splendida di sapere e di arti, e precorre l' Attica, e gareggia co' Jont, ch' erano i più colti tra' Greci. Poi Gelone impone ai vinti Cartaginesi la condizione più umana, che mai ingiunse popolo civile, costringendoli ad abolire presso loro i sacrifici con vittime umane; e il popolazzo siracusano si mostra dotato di senso tanto squisito, che in atto fa scempio de' debellati Ateniesi, salva solo quelli che gli recitano versi di Euripide. Comincia la Sicilia la grandiosa carriera nel sapere con Stesicoro, segna il colmo di sua prosperità con Empedocle, e cade con Archimede, i quali due sono i genti più sorprendenti che offra l' umanità, e a cui la stessa Grecia non ha chi contrapporre. E quella che era metropoli tra le città siciliane, lo era anche tra tutte le greche, e per ciò tra il mondo d' allora, e quando cade, Roma contò dalla conquista di lei la propria cultu-

ra. Gemè poscia Sicilia lunghi secoli, riunita solo nel servaggio, decaduta al grado di provincia romana, sotto i rapaci governi proconsolari. Ma poi, in mezzo le tenebre del medio evo, illesa quasi dalle armi barbariche, in comune co' Bizantini, conserva gli avanzi della civiltà antica; e quando i Saraceni la soggettano, in onta all' odio che corre tra i due popoli, la poca loro fusione, e il non mai nè intero, nè quieto dominio, pur trova in essi la nazione più colta del tempo, e togliendoli da loro, innesta ai propri elementi civili tutti novelli. Vengono i Normanni, e sen giovane, inoculandovene di altri; e allora la Sicilia si pone altra volta a guida dell' incivilimento, e da' gloriosi inizi pare doversi locar prima tra le nazioni moderne. Se non che, dopo la splendida comparsa, per deplorabile sciagura, ella s'arresta tutto a un tratto, rimane ultima tra le vie dell' incivilimento, e finisce con essere poco meno che ignorata ¹.

XII.

IL CONGEDO.

I due amici sembravano assorti in contemplazione profonda, e la fantasia della signora, ribollendo delle idee che vi s' eccitavano, esaltavasi a quella veduta immensa: pare-

¹ Il modo, in cui più sopra io delinea lo stato sociale, le civili condizioni, le attinenze tra loro e cogli esterni, le vicissitudini, in corrispondenza, e a traverso di cotali relazioni, delle città greco-sicole, per quanto io sappia, parmi soggetto poco o nulla tocco da altri. Tengo in pronto le prove, e le testimonianze di antichi scrittori da cui le derivo, e le quali mi danno diritto di così disegnare il quadro. Ma l' addurle qui e discuterle a lungo mi devierebbe dallo scopo dell' opuscolo. Ove Dio concedami vita e salute, e altri fin' allora non m'abbia precorso, riserbo come sollievo a' miei tardi giorni lo svolgere di proposito e pienamente quello che qui è niente altro che cenno fuggevole. Al presente i miei pensieri vagheggiano tutt' altro.

va che niuno avesse forza di spiccarsi da quel luogo. Se non che la signora a certo punto levatasi: « Starei qui ancora non so quanto, » disse; « ma il tempo ne caccia. Abbiamo da correre molto di via per tutto il giorno. Non vorrei che la notte ne sorprenda in mezzo al cammino. » Gli altri s'alzarono anch'essi; tutta la comitiva si rimise in via. Nel rifare la stradella non givano però lenti come prima, ma sovente, pungendo i ronzini, galoppavano a più potere. A Paolo sembrava mancato l'umore discorsivo, e andava silenzioso e malinconico. La signora a certo tratto gli si volse con un sorriso, dicendogli: « Via, che cosa avete? svegliatevi; » — e presone appiccò da qualche cosa ch'ei già aveva toccato intorno le antiche tradizioni bucoliche siciliane, e poi di Meli, lo pregò le recitasse de' carmi di quel poeta. E esso allora, con gran vivezza, e con tuono e fisionomia molto espressiva, prese a ripeterle le mirabili canzoni pastorali del grazioso e caro poeta. La signora intendeva molto bene il dialetto, se non che di tanto in tanto, occorrendole taluno idiotismo troppo peculiare, lo voleva da lui meglio chiarito. E Paolo glieli veniva dichiarando docilissimo e con gran diletto, e la signora in quegli intermedî si provava a replicare anch'ella qualche verso, ed esso le correggeva la pronunzia, ma ad ora ad ora dicevale, che sebbene quello non fosse il giusto, tuttavia tanto era soave l'accento di lei, ch'avrialo cangiato volentieri pel proprio. Così tra il galoppare di quando in quando, tra la recita de' versi e il raggiustare dell'accento, tramezzati di cianciare e di scherzi, sendo che Paolo era ridivenuto tutto vivace e allegro, eglino si ritrovarono al paesello e all'alberghetto dond'erano mossi. E fatto attaccare i cavalli, e tolta dentro la carrozza la cameriera della signora, affrettando quanto più, senza accidente di rilievo nel cammino, sul far della notte, ciascuno de' viaggiatori s'era già ridotto a casa sua.

Due giorni dopo il ritorno da Segesta, Paolo si alzò anco di più buon'ora che il solito suo. La notte aveva smaniato, e dormito poco o nulla. Più tardi fu dall'amico Geremia, e lo trovò di umore quanto mai nero, tanto che alle interrogazioni di lui rispose a malo stento. Ad esso l'anima dolorava certo molto più, ma aveva contratto l'abitudine di comprimere il cordoglio, e si mostrava in volto assai più calmo. Si diedero la posta in casa la signora per alcune ore dopo. E vi si trovarono di fatto, e Geremia, sempre patriarcale e sincero ne' propri affetti, lasciavasi scorgere ancora tutto mesto e taciturno, nè celava affatto il dispiacere di quella partenza. Ma Paolo, molto sensitivo per natura, e allora con fantasia un po' malata, come gittò l'occhio su la signora, credè ravvisarle un' aria indifferente, anzi niente meno allegra dell'usato, e per orgoglio, represses con maggior forza il crepacuore, e pigliò a discorrere con vivacità, e sforzavasi di parere tranquillo e quasi gioviale.

Due di prima della gita loro a Segesta, esso era stato a visitare la signora. Dopo le accoglienze, ella atteggiò la fisionomia a certo che di dolente e di afflitto, stè tacita per un pezzo; poi: « Siamo in fine al caso di separarci, » gli disse; e aggiunse in tuono melanconico: « il congedo in vero è cosa dolorosa. » Paolo, coltala in parola, senza darle rispetto: « Vedete, » le rispose, « se è mai vero quello che voi dite. Vi date ognora per incapace di conciliare omai benevolenze nuove, e il caso mostra che voi pur tuttavia siete atta ad affezionarvi. » Quello fu tiro da vero astuto siciliano, e la forestiera, comechè tanto scaltrita, non ne rimase certo in capitale. Soprappigliata come da lui non attendeva, si trovò confusa, esitò alquanto: « Oh!... no.... non so.... » balbettò, e poi tutta riscuotendosi, con aria di risolvimento, soggiunse: « ad ogni modo, l'addio è sempre una cosa molto trista. » E Paolo allora le venne

dicendo, com' ei avria scrato ricordo della conoscenza di lei tra le memorie più piacevoli di sua vita. Ella sorridendo amorosamente: « Non so che ringraziarvi della buona opinione, » gli rispose; « pure non conoscete di me se non la scorza; non so che stima ne fareste, se mai arrivaste a penetrare qui, nell' interno. » — « Son certo, che non potrei se non migliorare il buono concetto ho fatto di voi al primo vedervi, e che poi mi s' è ognor più ribadito nell' animo. Io sono così fatto, » egli continuò; « mi lascio tutto governare dalle simpatie o antipatie; la prima occhiata ed impressione per lo più mi decide. Fortunatamente, vi assicuro in tutta coscienza, mia signora, che l'avervi omai praticato non poco, m' ha ognor più elevato l' idea, che mi formai di voi alla prima, nè in vita mia mi tenni mai tanto contento del mio primo impulso. » — « Sapete voi, » gli diss' ella tutto a un tratto, « ch' ho pensato di torvi a compagno nella mia gita a Segesta?.... sempre già che voi non c' incontriate ostacolo. » Paolo arrossì, ma pure ricompostosi, le disse, ch' ella ben sapea, che poteva disporre di lui come di cosa sua. E la conversazione si continuò molto tenera e affettuosa dal canto di entrambi, finchè sopraggiunte altre persone, esso dimorò ancora altro poco per gentilezza, e s' accomiatò. La dimane che la rivide, volle ch' egli dicesse all' amico Geremia da parte sua, ch' ove nulla ne lo impedisse, ella aveva caro d'aggiungerlo alla comitiva. E così andarono, e ritornarono, come s' è già narrato in disteso.

Paolo s' era, non si può negare, stranamente appassionato per la signora, ma ne' suoi intenti era così puro, nobile, squisito, che avria fatto per essa qualunque sacrificio. L' onesto concetto che nutriva di lei, quanto più egli era fervente, tanto più gli fea reprimere la sua passione, e in tanto tempo non s' era mai lasciato scappare con lei parola anco lontana d' amore. Ma la conferenza riferita, accaduta

così a caso, avevagli scaldato il cervello, e la circostanza dell'immediata separazione, col contristarla, finì per rendergli al tutto egra la fantasia. Esso poi era di quei che la natura ritempra con nervi troppo squisiti non di rado per loro martoro. Quanto sono più delicati ne' loro affetti, tanto più n' esigono ricambio, e ogni minimo che li offende, e stanno attentissimi ad ogni atto impercettibile, e li ingrandiscono colla immaginativa, e li ricolorano a lor modo, e sovente a proprio martirio. Per soprassoma, queste nature non si sfogano, ma riconcentransi, e col covare, da piccole faville formano incendio, che talvolta finisce per palesarsi volcano. In tale scompiglio di facoltà, associandoglisi nella passionata fantasia le idee de' sistemi ben noti della signora, e del portamento di lei disinvolto e come irrisorio di ogni affettuosità, l'addolorato, in luogo d'illudersi, era al contrario disposto a colorire a suo danno, e interpretare in sinistro ogni azione di lei. All'atto dunque del commiato effettivo, ei non volle vedere nella signora, se non aria fredda, e come presa a disegno per mortificarlo, e sdegnoso, pensò di assumere il contegno che si è detto. Nondimeno quando fu ora di congedarsi davvero, ei rizzatosi, e presa per mano la signora, mormorando certo che di inarticolato, che nell'intenzione sua dovea essere alcuna cosa di cortese e di caro, tremava tutto, nè sapeva risolversi a lasciarla, di modo che la signora ebbe più d'una volta a replicargli: « Via, signor Paolo; vi ringrazio, vi ringrazio davvero di tante vostre cortesie. » All'ultimo, fisatola prima dolcemente, indi crollando il capo tutto risoluto, sen parò frettoloso, e parti.

La sera assai per tempo l'amico Geremia fu a visitarlo, e malgrado ch'ei costumava ire tardissimo a letto, lo trovò già coricato. Pure all'amico, il quale ridendo chiedevagli che mai avesse, ne diè causa certa lieve indisposizione colta nella loro gita a Segesta, e si levò, e stette a lungo,

e con vivacità tal quale, in conversazione con amici, se non che tratto tratto riconcentravasi, e pigliava certo sembiante fosco e desolato. Ne' giorni che seguirono, e poi per molto tempo, esso dimorò inerte, silenzioso, fantastico, malinconico quanto mai. Quando non istava mesto e neghittoso, passeggiava solitario e veloce a traverso luoghi deserti. Poscia sembrò in lui accaduto non so qual subito mutamento. Tornò più alacre e laborioso; vedevasi più frequente in mezzo il mondo; divenne d'umore anco più sereno, benigno, indulgente di prima. Coloro i quali praticavano, notavano in lui certo nuovo esaltamento di animo, e ne' suoi sensi non so che più alto e delicato; crebbe di benevolenza verso ciascuno, di affezione pei suoi, e verso l'amico Geremia. Un giorno che questi scherzava con lui sopra l'indisposizione della sera immediata al congedo, e su la lunga inerzia e malinconia, che poi avevano oppresso, ei sorridendo, gli disse: « Come individuo, ella s'è già dileguata dall'animo mio. Vi resta, e resteravvi ognora, il tesoro di sentimenti, ch'ho raccolto in sua compagnia. Questi sì serberolli come deposito prezioso, e memoria cara, e influiranno su me pel tempo, che a Dio piacerà ancora di tenermi in vita. »

Gingno, 1844.



LORENZO STERNE¹

NEL

TRISTANO SHANDY.

In faith and hope the world will disagree,
But all mankind's concern is charity².

POPE'S *Essay on man*.

I.

ANEDDOTI.

Un cotal prete inglese alloggiava in casa sua un chierico giovinotto, che eragli nipote. Certo, l'ufficio che ad ecclesiastici meno si confaccia, è quello di accattabrighe; ma in Inghilterra, dove c'è broglio, e un cozzarsi continuo di fazioni, e certo diluvio di libricciatti — *pamphlets* li dicono — pro e contro da ogni banda, e gli spiriti sempre in moto, torbidi, irrequieti, radi sono coloro che badano unicamente ai fatti propri, nè si vogliano impacciare dello stato. La peste s'era dunque appiccata anche a quel ministro di Dio, il quale sviando i pensieri dall'altare, parteggiava da furibondo per non so quale fazione. Il

¹ Intorno a Sterne si può vedere ancora quant'io n' ho scritto nella RUOTA, anno 2, n. 17, e anno 3, n. 8, 10, 11 e 13.

² Possiamo discordare in fede, in isperanza, ma la carità è interesse universale del genere umano.

chierico nipote era giovine spiritoso, d'ingegno svegliato, di competente dottrina; per questi suoi requisiti quadrava tanto bene ai disegni politici dello zio accattabrighe, che ei credè aver tocco il cielo col dito ad averlo presso di lui. E cominciò a vezzezzarlo, a mostrargli a suo potere in ogni cosa un'amorevolezza straordinaria, e ch'ei non vedeva altro oggetto più in là di lui; poi, a renderselo più obbligato e benévolo, gli procurò un beneficio di entrata non mediocre: quando gli parve di averlo bene alla mano, e come tutto suo, in un bel giorno che i partiti si riurtavano da matti, e allo zio imbrogliatore sembrò di aver bisogno di un uomo di capacità a sostenere colla forza della penna la fazione, a cui egli s'era addetto, richiese il nipote che scrivesse sul proposito di libricciuoli appropriati. Il povero chierico, che ad onta del suo umore gaio e vivace, s'era appassionato al Vangelo fervidamente, volle con buona maniera distorre lo zio prete dall'intricarsi nei furori di parte. « Zio mio, » gli disse, « voi avete ricettato me, povero orfano, in casa vostra. Mi avete apprestato mezzi da istruirmi; mi avviaste allo stato ecclesiastico; mi avete eziandio procurato già un ovile, alla cui salute io mi consacri. In tutto questo voi avete operato da egregio sacerdote; io ve ne son grato; Dio sia quello che ve ne rimeriti... Ma... zio mio... perdonatemi. Poichè, anche per conforto vostro, ho eletto il sacerdozio, m'è parso obbligo mio di impararne i doveri; e il sapete, questo libro qua — e tirava di sotto l'ascella il Vangelo — l'ho sempre con me, me lo reco su la persona, lo scorro, e vi medito su giorno e notte. Or vedete, zio mio: Cristo, a noi suoi ministri, inculca di lasciare i pensieri mondani per levarli al cielo, e quaggiù vuole che badiamo soltanto alla cura delle anime; ne ingiunge la carità, e non che attizzare le fazioni e i rancori reciproci, ne ha costituiti ministri di concordia e di pace, e che nostra missione sia l'inge-

gnarci di sedarli, foss' anche a costo della vita. Vi pare, vi pare, mio caro zio, che ne convenga d'ingerirci in queste diavolerie, e ch'io diventi strumento di odii, di sedizioni, e — tolgalo Dio — fors' anche di sangue? » Ma lo zio era infatuato nelle sue passioni politiche; rispose con certe sue ragioni stravolte; e il nipote a redarguire, ed ei a replicare di nuovo; la disputa si riscalda; l'ira accieca; il prete politico, sempre rotto in ogni suo procedere, trascorre a male parole, e a peggiori fatti: ed eccoti in fine il povero chierico fuori di casa, e lo zio che gli giura inimicizia mortale.

Per fortuna, il chierico, il quale vivendo in paese libero, credeva incombesse ad altri, che alla gente di chiesa, di vegliare su la libertà, e mescolarsi ai trambusti politici, non altro a lui toccando se non la cura del proprio ovile, si godeva già il beneficio ottenutogli dallo zio con altro intento. Si ridusse dunque ad amministrare pacifico la sua chiesa, ammaestrando i fedeli nei vangelici dettami, e dirigendo le coscienze de' popolani suoi. I preti inglesi, come forse sapete, s'ammogliano. Il nostro adunque amoreggiò a lungo una donzella; la tolse per moglie; n' ebbe unica figliuola, che quando morì lasciò in età da marito. Pel parentado della consorte conseguì un altro beneficio: così tra i pensieri dell' ara, la cura delle pecorelle, la conversazione di amici e di donne leggiadre ed oneste, governò le due chiese per circa vent' anni. Accadde in quel corso di tempo che un altro ecclesiastico, dimorante nella diocesi medesima che lui, non pago di godersi vitalizio non so quale emolumento chiericale, come marito e padre ch'egli era, brigava di perpetuarlo nella propria famiglia, con pregiudizio manifesto di colui che per diritto ne stava in attenzione. Aveva tanto aggirato il Vescovo, uomo retto d'altronde, che era sul punto di accordarglielo. Ma l'ingiustizia e le male arti di lui in-

dignarono il nostro prete, e a stornare la cosa, pubblicò un libercolo col titolo: *storia di certo cappotto, di cui il proprietario attuale non è pago di coprirne le proprie spalle, s'ei non ne cavi eziandio una sottana per la moglie, e un paio di brache pel figliuolo*. Rivelando la servilità, le brighe e i modi abbiettissimi nel condurle, di quello ecclesiastico, lo pose in tanto ridicolo, che detto fatto ritirò la propria dimanda, e s'umiliò al prete autore, ond'ei s'ingegnasse di sopprimere lo scritto.

II.

LA DOTTRINA.

Con tali inizi rivelava la propria vocazione il reverendo Lorenzo Sterne, prima beneficiato delle chiese di Sutton e di Stillington, poi anche paroco di Coxwold nella contea di York in Inghilterra. La natura ad un'anima squisitamente sensitiva, ad un'indole placida, liberale, franchissima, aveva in lui accoppiato un arguto intelletto, ed un umore gaio, inconsiderato, sollazzevole all'eccesso. L'allegria, a creder suo, era l'affare il più serio della vita; era cosa, la quale collegavasi alla religione. Un cuore sereno, tra il tripudio della gioia, è tocco spontaneamente di riconoscenza verso l'autore di essa, e i pensieri del cielo si mescolano al diporto innocente; anche Dio e i beati, diceva, credo amino la giovialità lassù nel paradiso¹. Ma

¹ « L'allegria, amico mio, non va presa da burla. La è cosa seria; anzi la più preziosa possessione dell'uomo: beato chi sa giovarsene! E credo, e lo credo in coscienza, che Dio misericordioso che ci creò, ami anch'esso la gioia, e che un uomo possa ridere, cantare, e veder ballare, e guadagnarsi il paradiso. » Lettere di Sterne.

Nel *viaggio sentimentale*, quando il paroco Yorick vede i contadini, i quali ringraziano Dio danzando, e il più anziano gli dice :

si fatta voluttà non può dai mortali assaporarsi, senza che ei purifichino prima gli animi loro. L'ambizione, l'avidità, l'orgoglio ed altre passioni o malnate o furiose eccitano una folla di affetti irrequieti, smodati, nimichevoli, angoscianti; gli animi s'inveleniscono; gli oggetti giganteschiano dinanzi a fantasie esaltate; in loro, e fuori di noi, si fantastica riposta la nostra felicità; e vi si corre dietro anelanti e smaniosi: così ci togliamo da noi la facoltà largitaci dalla benefica natura di cavar piacere per tutto e da tutto; c'indisponghiamo, per opra nostra, ai puri sollazzi: ed ecco la fonte di ogni scontento ed infelicità umana. Ma ove le passioni immoderate ed irrequiete reprimansi, e l'uomo eserciti liberissimo le proprie facoltà in affetti dilicati, pacifici e soavi, gli oggetti, che ad animi febbricitanti di passione paiono smisurati, a' suoi occhi, diventano pigmei, vani e ridicoli. Al contrario, in ogni nonnulla, in cose alla scorza indifferentissime, in fondo ei scorge e rinviene una sorgente inesauribile di voluttà candida; l'animo si svincola da oggetti stranieri, e trova tutta in se la propria beatitudine: il mortale n'acquista un sapore acuto e squisito per la gioia; la tracanna con mente serena, e si inizia alla felicità dei beati.

III.

IL TRISTANO SHANDY.

Tale dottrina il paroco Sterne la espose non con aria

« ch'egli per consuetudine antica, e per regola impreteribile, aveva in tutte le sere chiamata dopo cena la sua famiglia a ricrearsi e a ballare; perch'io, » aggiungeva, « son certo, che un cuore ilare e pago è il ringraziamento migliore, che un campagnuolo idiota possa rendere al cielo; » — « non che un dotto prelato, » il paroco soggiunge. Vedi cap. 68. Vedi ancora l'omelia: *la casa del lutto e del piacere*, e quella: *su le penitenze*.

rigida e pedantesca, non sillogizzando, ma praticamente e col fatto, e nel modo il più bizzarro, caloroso e piacevole, in certo libro ch'ei intitolò: *vita ed opinioni di Tristano Shandy* *. Tristano assume di narrare in persona propria i casi della sua vita, e a quel proposito, come le congiunture gli si presentano, venire dichiarando le proprie opinioni. Nel fatto, in nove libri o volumi, come ei li chiama, che Sterne ne pubblicò, il meno che ci sia è di vita e di credenze di Tristano. Il luogo della scena è un piccolo villaggio in un paese di campagna; il sito più preciso la casa del padre dell'eroe; con maggior rigore, il salone a pianterreno; di rado muta per traslocarsi nella casa medesima, o al più a poca distanza da essa. I personaggi principali sono Gualtiero e Tobia Shandy, padre e zio di Tristano, e il caporale Trim; vi s'aggiungono, ma non come essenziali, la moglie e i familiari, il dottore del paesucolo, il paroco Yorick, in cui è raffigurato Sterne medesimo. La famiglia Shandy è di gentiluomini, che han case e poderi, e vivono decentemente del loro, ma senza sfarzo, con relazioni poche o niune, appartata dal subuglio mondano, pacifica e quieta. Forse nel fondo, caricandone un poco la bizzarria per condimento, Sterne ha voluto dipingere la propria famiglia; almeno ne' pochi tocchi, ch'esso dà del carattere di suo padre, nel breve ricordo che dettò intorno la propria vita, questi vi si rassomiglia di molto al padre di Tristano. Gli accidenti narrati nel libro sono poco meno che nulli. Tristano vi nasce appena, e vi rimane in veste da ragazzo; gli altri non ope-

* « Al presente io me la godo, — e così ovunque io vada. — Bisogna che ci rechiamo con noi tre parti in quattro del diporto. — In sostanza, conviene che la felicità stia riposta entro di noi; — e allora tra cosa e cosa del di fuori tu fai poca differenza o niuna. — Questa è tutta la mia *sciandaica* filosofia. » Opere di Sterne, Londra 1839 da Carlo Daly, lett. 54.

rano, o almeno cose minime, frivolistime, nè in buona parte rannodantisi in modo diretto all'azione, che annunzia il titolo del libro. Da che dunque spazio sì lungo è riempito? — Da un continuo colloquio casereccio tra gl'interlocutori primari. — E le fila da che ne vengono ordite, aggomitolate, aggroppate, disciolte, per indi rannodarle altra volta, e gittarsi in un labirinto più intricato di prima? — Da una immaginativa la più bizzarra e pazzereccia, con un fondo di più sodo sapere, che siasi mai accoppiato in modo così originale in altro individuo.

IV.

IL CAVALLO.

La natura a ciascuno di noi poveri figli di Eva assegnò il moto come unico elemento di vita; la quiete assoluta Dio la riserbò in cielo agli eletti solo oltre il sepolcro. Ogni mortale, finchè dimori nella valle terrena, voglia o non voglia, si deve trovare alcuna cosa, su di che agitarsi, e sfuggire alla rigida ed opprimente noia dell'inerzia. Il ragazzo, che di un legno a cavalcione si forma il suo *cavallo*, e corre e ricorre all'impazzata, e il conquistatore, il quale desola col brando le provincie, e semina di scheletri la terra, sono entrambi sospinti da questo prepotente bisogno dei nati da donna. Solo, a ragguglio delle loro idee, nè dipendentemente da altro, agli occhi di ciascuno di essi, il cavallo dell'uno ha per esso tanta importanza, nè più nè meno, quanto la spada sua per l'altro. Se non che il primo, nel procurarsi un passatempo che tengalo in moto, riesce innocuo a tutt'altre creature, mentre il secondo soddisfa l'identico bisogno a costo di calamità, di pianto e di sangue del proprio simile. Dato dunque questo bisogno imprescindibile dell'umanità, il tutto consiste a crearsi in mente tali idee, che l'indi-

viduo nell'appigliarsi a quel tale oggetto con cui si spassioni, torni innocuo al suo prossimo, ed utile e dabbene. Or così fatta innocente distrazione, per mezzo della quale un uomo buono ed onesto trova modo di sbizzarrirsi, e cansare l'indolenza, Sterne, nella sua maniera capricciosa, chiamavala il *cavallo* di lui. Tal voce nell'intelletto suo legavasi a due idee; l'una, l'innocenza quasi infantile dell'occupazione, l'altra, avea radice più profonda. I volgari, che credono col senso, non colla ragione, reputano solo importanti quelle occupazioni di gran chiasso, che, a parere di Sterne, sono ai mortali tutta fonte di irrequietezza e di sciagure; all'incontro, a quei passatempo pacifici, ch'ei giudicava i più giovevoli agli umani, badano appena, e li tengono in grado di puerilità. Con unico vocabolo dunque dinotava ad un tempo, e la ingenuità di cotali diporti, e il poco o niuno concetto che vi affige l'umano gregge: incuria, che deriva dalla cecità delle menti, ma che nella sua convertivane la creduta ridicoleria in cosa di supremo momento ¹.

V.

GUALTIERO SHANDY E IL SUO CAVALLO.

Gualtiero, padre di Tristano, è uomo di tempra viva, focosa, stravolto ne' suoi sistemi, litigioso e caparbio a sostenerli, alquanto iracondo, e quando imbizzarrisce, aspro

¹ La parola *cavallo*, presa nel significato di quel pezzo di legno, su cui ficcandoselo tra gambe, corrono pazzerezzando i ragazzi, nei vocabolari non la trovo. I fanciulli del mio paese lo chiamano così. I Francesi e gl'Inglesi hanno entrambi un vocabolo distinto da quello di cavallo per significarlo; gli uni lo dicono il *dada*, gli altri l'*hobby-horse*. Posto dunque che le idee di Sterne possano mai rendersi popolari in Italia, bisognerebbe affiggere questa nuova nozione alla voce *cavallo*, o trovarne altra meglio appropriata.

e poco castigato di bocca; ma in fondo di buonissima pasta e magnanimo, ha in ispecie un' affezione straordinaria pel fratello. Come uomo dabbene, bisogna ch' egli abbia il suo cavallo, ed eccovi in che consiste. Ei si picca di essere gran logico e filosofo; compra i libri più stravaganti, che cervelli bislacchi di tutte età e di tutte lingue abbiano mai partorito, e li divora con avidità incredibile; vuol penetrare il midollo di ogni cosa, anche la più frivola, e vi filosofa sopra con serietà religiosa; ma gli occhi suoi vedono ciascuno oggetto al rovescio che gli altri individui, e certi suoi sistemi sono tanto strani da far crepare di riso ad udirli. Nondimeno non altri è più riottoso di lui a difendere le proprie opinioni. Trovisi in un crocchio di venti persone, in un attimo colle stranezze sue le ha già tutte contro di lui; ma esso non si perde di animo, si avvanza a spada tratta, ora ne investe uno, ora un altro, con un sottilizzare così stretto, e con tanta foga di eloquio e di gesti, da non convincere alcuno certo, ma da farli rimanere tutti balordi.

VI.

LO ZIO TOBIA ¹, IL CAPOREALE TRIM, E IL LORO CAVALLO.

Tobia Shandy, zio di Tristano, è un prode militare, il quale aveva pugnato virilmente per la patria sua nelle guerre di Fiandra contro Luigi XIV. Ma Dio non animò mai col fiato proprio creatura più virginale, più placida, più modesta, nè più inoffensibile, caritativa e compassionevole; la natura, come dice Sterne, l'aveva allattato della parte più squisita del suo latte. Ei guarda il creato;

¹ Nel *Tristano* Sterne dinota sempre questo personaggio colle parole: *my uncle Toby* — *mio zio Tobia*, e il carattere divenuto famoso tra gl' Inglesi, è inteso da loro per: *lo zio Tobia*. A me dunque è sembrato ancora d' indicarlo per lo più col titolo di: *zio Tobia*.

senza presunzione, senza violentare quel semplice aspetto sotto cui la natura ce lo presenta, se ne forma quelle nozioni, che il lume naturale e il buon senso gli consentono; in ogni cosa trova motivi di gratitudine verso il supremo architetto, e alza gli occhi al cielo, e dove i sensi e la ragione di lui non penetra, china l'occhio di venerazione, e dice: Qui termina la sapienza dell'uomo; ecco ora la onnipotenza e l'arcano di Dio. Il dabben capitano combattendo intrepidamente in un assedio, colto di moschetto all'anguinaia, donde non guarì che a reggersi su le grucce, fu posto tra gl'invalidi, abbandonò la milizia, e si ritirò a convivere col fratello. Un caporale, di nome Giacomo Butler, ma a cui i suoi camerati avevano posto il soprannome di *Trim*, che in inglese suona *gaio e attillatuzzo*, aveva e militato e guerreggiato col capitano Tobia; ma il buon compagno investito anch'esso di palla in una gamba, pel quale disastro cominciò a zoppicare, anche lui ebbe riposo dal servizio, e il capitano che l'amava, e che lo sapeva ben voluto da tutto il reggimento, lo tolse con se. Il caporale somiglia il proprio padrone in valore, nel carattere sincero, disinteressato, sensitivo, compassionevole, e nella sensata religiosità; se non che l'umor suo è più vivo, più gioviale, più loquace, e inclina maggiormente alla voluttà e all'amore. La benevolenza, l'abnegazione, l'officiosità di queste due egregie persone l'una per l'altra è cosa mirabile. Or bene; oneste ed esime creature, elle, elle altresì devono avere il loro cavallo.

VII.

IL CAMPERELLO.

Il capitano Tobia, inchiodato in letto dalla ferita, per distrarsi e non sentirne lo spasimo, cominciò a scorrere così sbadatamente qualche libro di fortificazione; ma leggi

e leggi e poi leggi di nuovo, l'attenzione si sveglia, ed eccolo che vi si appassiona in modo strano. Si fa comprar libri sopra lo stesso soggetto quanti ne può capitare, e a trangugiarli senza tregua giorno e notte. Sì tosto che potè abbandonare il letto, procaccia compassi, righe, carte geografiche, piante di città, di castelli, di fortezze e un mondo di arredi somiglienti; e vedetelo lì, tutto assorto sopra i suoi strumenti da ingegnere, che mulina di continuo disegni di guerra. Il caporale, col badargli sempre attorno, s'invaghisce anch'esso di cotali esercizi, e tra quanto ne può capire da se col baloccare ognora su tutti quegli attrezzi, e tener d'occhio le operazioni che il capitano vien facendo con loro, e tra le conversazioni e gli addottrimenti di costui, l'ingegnosa creatura in non molto v'acquista perizia poco meno che pari a quella di Tobia.

Una sera, nel mettere a letto il padrone, l'amoroso giovinotto li iva cicalando a questo modo: « Caro il mio padrone, ho pensato una cosa per amor vostro; se mi date licenza, ve la dico. Ove la vi quadri, ci ho gusto; se no, non fa caso. » — « Di', di' pure, il mio Trim; sai ch'ogni tuo piacere è il mio. » — « Poco discosto di qua, sapete, ci abbiamo quelle poche pertiche di terreno con quel casino adiacente. Viene la state. Io penso così: travasiamo tutti questi strumenti qua, con altri che ci fan di bisogno, e andiamo a dimorare in campagna. Là voi potete assidervi all'ombra a vostro bell'agio; dare a me gli ordini competenti: e così tra me e voi possiamo condurre quanti assedi nella guerra attuale si fanno per tutta Europa. » — « Bravo! bravo! bravo davvero! » sclamò il capitano Tobia, tripudiando di gioia, accogliendolo tra le braccia, e dandogli una affettuosa stretta di mano. La dimane, dove fin'allora aveva patito tutti i malori suoi con una rassegnazione e docilità maravigliosa, senza lasciarsi giammai scappare nè un gemito, nè un'acerba parola, già poco meno

che risano, come venne il chirurgo, tutto impazientito, disse: che non ne poteva più, che voleva essere bello e sano sul fatto, ed altro vaniloquio di tal natura. Spese tutto quel giorno, aiutato dal caporale, ad ammannire i suoi attrezzi, e a farne fagotto; la notte non chiuse mai occhio strologando sopra le future belliche imprese, e vi si beatificando in fantasia. Albeggiava a stento, che da un lato sorreggendosi su la propria grucciona, dall'altro sul braccio di Trim, s'avviarono passo passo alla villa, e al campicino, che dovea divenire teatro delle loro fazioni guerresche.

Eccoli lì: il capitano Tobia, con in mano le gazzette, che s'informa di tutte le operazioni giornaliere delle parti belligeranti, e a tenore dei ragguagli, dà al caporale gli ordini confacenti, acciò esso riproduca in miniatura sopra il lor camperello¹; Trim, che sgomina tutta la casa, guasta vetriate e tegole e bacili, per cavarne stagno o piombo da fondere in cannoncini da campagna, mena a ruina tavole, imposte ed altre masserizie, onde avere assi e stecchi da formarne palizzate e cittadelle, e converte, a modo suo, in enormi colubrine o mortari certi stivaloni a botte, e tutto occupato a far mine, contramine, scarpe, controscarpe, mezzelune, bastioni, ridotti, rivellini, parapetti, opere a corno, e che so io? e i buoni cristiani obbliano tutto il mondo, e credono che la cosa più importante che esista su la terra sia quel loro camperello, salvo quando si tratti di soccorrere gl'indigenti, gl'infermi, fare elemosine, e confortare i tribolati.—Pacifiche, oneste, innocenti, misericordiose ed amorevoli creature! Dio vi conservi il vostro camperello, e infonda lena sì vigo-

¹ Nell'inglese: *bowling-green*, che vale: *piccolo spianato, sparso di minutissima verzura da giocarvi alle palle*. A me è parso di voltarlo colla voce *camperello*.

rosa al vostro cavallo, ch'esso non si stanchi di portarvi su la groppa a tutta carriera, e a voi non manchino giammai i vostri puerili diporti!

VIII.

IL CAVALLO DI LORENZO STERNE.

E il cavallo, il cavallo di Lorenzo Sterne, qual è? — È appunto questo libro del Tristano Shandy, ch' egli ha composto, onde ammaestrare il mondo a darsi ognora innocuo sollazzo, e contemporaneamente, colla bizzarra esposizione di così fatta dottrina, eccitandolo al riso, bene supremo della vita, venir sollazzando se medesimo ad un tempo. Ma poichè è il suo cavallo, lasciate ch' ei lo cavalchi a suo modo, caracollando come li pare e piace, e folleggiandovi sopra come un ragazzo. Che volete di disegno, di nesso, di ordine ed economia di parti? ei galoppa a rompicollo quasi sopra un cavallo sfrenato. Sopra quattro o cinque accidenti, una parola inconsiderata che manda sossopra l'atto della generazione, il venire in luce del feto pel capo più tosto che pe' piedi, lo scambio di un nome al battesimo, lo schiacciarsi di un naso pel cadere improvviso di una persiana a saliscendo, il rimanere come circonciso del bambino da un trastullo poco cauto della cameriera, su questi pochi casi che intervengono al protagonista Tristano, egli, a via di dialoghi, di dispute, di spieghi di varî sistemi, di novelle, amplificando soggetti frivolistimi, trasvolando da una cosa in altra, come lo trasporta la fantasia e l'umore vivacissimo, ti strascina in un labirinto, donde non vedi uscita, a tale che senza interrompere a disegno, e farne avvertiti i lettori, a mo' dell'Ariosto, quest'ultimo, a petto di lui, è lo scrittore più ordinato e regolare che siasi mai veduto. Sterne pazzeggia col proprio tema di proposito deliberato, ed ei mede-

simo ne ride ad ogni poco. A certo punto scarabocchia un complesso di linee ad angoli salienti e rientranti e a seni e a ghirigori, e dice, che quelle linee diverse rappresentano il modo bislacco, in cui era ito camminando nei vari volumi, ma andando innanzi, confidava, con l'aiuto di Dio, di ridursi alla linea retta ¹; e che è che non è, ti torna sul fatto più intricato e flessuoso di prima. Ei andava pubblicando il libro suo a due volumetti per anno; al nono volume la morte il colse, e il lavoro restò interrotto. Ma a mezzo il quarto volume: « Lettori miei, » egli dice, « io ho oggi un anno di più, che non aveva l'anno scorso, come dire, che conto adesso 364 giorni di più, che non contavane allora; e tant'è, sono giunto a metà circa il quarto volume, e appena a narrare il primo giorno di mia vita. Così in vece di progredire, indietro reggo; dachè, per uno che avanzo, mi tocca a fare 364 volte maggior lavoro; più scrivo, più ho da scrivere, e più voi leggete, e più vi resta da leggere. Come la intendono lor signorie? Ci trovano o no il lor gusto? Questo so di certo, ch'io, a via di comporre questa mia vita, ho menato una bella vita, o a dir meglio, ho condotto allegramente e di pari passo una bella coppia di vite ². » Ed in vero nel modo in cui aveva cominciato, egli avria potuto vivere per più d'altro secolo, e la materia non per questo esaurirlisi giammai.

IX.

LA SATIRA SUA.

Fermo al proprio sistema, ei s'inginocchia a ringraziare Dio di averlo fatto nascere in libera contrada, fa voti acciò

¹ Vedi *Vita ed opinioni di Tristano Shandy gentiluomo*, vol. 6, cap. 40.

² Vedi op. cit. vol. 4, cap. 13.

gli conservi la pacifica libertà in compagnia della cara salute'; ma in onta a ciò, non vuolsi impacciare di politica e di affari strepitosi, e non ismentisce mai quel tal genio, che rivelava co' due aneddoti ricordati in principio, di uomo pacifico, e propenso ad un tempo alla satira briosa. Nel suo libro ei si beffa delle dedicatorie venali e servili, dei retori, dei critici, dei grammatici, dei dialettici, de' metafisici e di altra genia di tal fatta; si ride delle loro regole e precetti e sistemi ed arzigogoli, e di tutt'altre loro puerilità. Il genio suo arguto e faceto piglia di fitto bersaglio, più che altri, quattro classi d'individui; gli ipocriti, gli scolastici o metafisici, i visionari fabbricatori di sistemi, e gli eruditi gretti e vanitosi. Teneva, che la erudizione e la filosofia riesca esercizio inetto ed inutile, ove non giovi alla pratica morale e alla vita socievole; onde cavalcando il suo cavallo alla scapestrata, nella corsa irriflessiva viene sferzando a dritta e a manca quanti dotti o ciarlieri o ghiribizzatori gli avviene di incontrare. Ma i lettori non s'accorgono quasi ch'esso intenda di satireggiare; ei sorride, ma non maligna sopra le debolezze umane; c'è tutta la festività del motteggio, non la virulenza della vipera, che mordendo avvelena. E poi l'autore si nasconde, nè pare ci metta mai la mano; lo storico è Tristano, non lui, e parla a nome proprio. Con tal ripiego, ei mette in iscena i suoi personaggi, e facendoli chiacchierare serenamente a diporto tra loro, egli se ne sta lì inosservato, e punge con tutta piacevolezza. Il perno a queste sue tacite sferzate è il padre di Tristano, loico sottilissimo, e sistematico il più visionario. Costui strologa, sottilizza, e si perde nelle nuvole; lo zio Tobia e il caporale Trim, quando l'odono a loicare, si stringono nelle spalle, come stralunati, senza capirvi iota; e intanto,

* Vedi *Viaggio sentimentale*, cap. 40.

non dicervellandosi a chimerizzare con lui, si trastullano, amano, compassionano e sovvengono il prossimo.

X.

IL CANDORE, LA PASSIONE DI LUI.

Or, malgrado tanta sregolatezza di andamento, e tanta furia di lambiccato raziocinare e di sistemi stravolti, tu percorri il libro del Tristano Shandy; t'adiri contro il vagare licenzioso, senza regola e misura, dell'autore; sei tentato ad ogni poco di chiuderlo, e nondimeno non sai come levartelo di mano. Donde viene questa malia? Non da altro, se non dal moto, dalla verità, e dalla passione, che scoppia di mezzo a tanta stranezza. Tra le persone che compariscono su la scena, alcune sono bizzarre, è vero; cicalano gironzando di qua, di là, di su, di giù, come l'umore e il capriccio traportale; pure sono sempre uomini, un po' strani certo, ma li riconosciamo tosto di nostra razza, nè fatturati: tali quali li creò la madre natura, sfogano senza alcuna pretensione e con tutta sincerità il proprio genio. Noi ci addomestichiamo con essi, in quel loro inesauribile dialogare veggiamo la natura vivente, non l'artificio esanime dello scrittore, e si perdona ogni lor divagare, sendo che quella buona gente deve pure spassionarsi, nè lo sa fare in altro modo. Così tra tanta bizzarria, in mezzo a tanto folleggiare, niuno vince Sterne nella verità dei caratteri, e nella schiettezza vivissima delle immagini; e ove in mezzo al tripudio, com'è solito suo, tocchi sensi di bontà, di benevolenza, caritativi e compassionevoli, la ingenua, profonda, squisita affettuosità di lui tocca a un punto, che, a mio credere, non altri arrivò mai al pari di esso. E quando Trim narra l'amore di suo fratello per una giovine negra salsicciaia, vedova di un Giudeo, e il modo in che le ispirò l'amore, e le

divenne marito, e fu padre, matrimonio, che lo mise tra gli artigli dell'inquisizione, e sempre che l'allegro giovinotto ripensi al carcere e alla tortura che soffre quel misero, lascia l'usata giocondità, e s'intenerisce, e piange¹; — e risovviensi, e rinforza il lacrimare, di altro giovine dolce e dabbene, già suo camerata, ed egli e il fratello tutti e tre sviscerati condiscepoli in puerizia, il quale, per una colpa non sua, patì a morte di bacchetta²; — quando su la nuova di una disgrazia mortuaria accaduta ai padroni, i servi, le fantesche, il cocchiere, il guattero, lo scemo si adunano attorno l'onesto caporale, e s'affliggono, pensando al crepacuore dei loro signori, e ne ricordano commossi la rara bontà, e tutti confessano di non voler lasciare il loro servizio per qualunque vantaggio, e chi anzi ne vuole guidare la carrozza, foss'anche senza salario, chi — e questi è Trim — costituirli eredi del poco suo³; — allorchè descrive la straordinaria affezione reciproca dei due fratelli Gualtiero e Tobia, e come il primo una volta, lasciandosi trasportare dal suo umore collerico ad una parola d'insulto intorno al cavallo del povero Tobia, ad un'occhiata mansuetissima voltagli da quest'ultimo in risposta, si ravvede tutto a un tratto, gli stringe la mano, e chiede e richiede perdono, e non sa come fare a risarcire l'ingiuria⁴; — come Tobia, all'incontro, un giorno che Gualtiero scherzava un po' troppo fastidiosamente su certo accaduto del suo buono e caro Trim, esso impazientitosene, raddoppiò il fumare con tal furia, che mise il fratello, alquanto tiscuzzo di natura, in un violento accesso di tosse; ed allora l'amoroso Tobia, sciancato com'era, non badando

¹ Vedi *Vita ed opinioni di Tristano Shandy*, vol. 9, cap. 4-7, e vol. 2, cap. 17.

² Vedi op. cit. vol. 4, cap. 4.

³ Vedi op. cit. vol. 5, cap. 7-10.

⁴ Vedi op. cit. vol. 2, cap. 12.

affatto allo spasimo proprio, balzò di sedia a sorreggere d'una mano il capo al fratello, dall'altra a battergli il tergo, con tanta costernazione nel viso, e con occhi sì gonfi di lacrime, che questi pentito e riconoscente, esclama: *mi si frantumino le cervella, s'io mai insulti altra volta quest'anima degna!*¹ — ma più ch'altro, ov'ei racconta la passione, l'innocenza, e l'egra ragione della contadinella Maria²; — e la morte del paroco Yorick, sospinto al sepolcro, tutto sanguinolente dal capo alle piante da' colpi avventatigli di mezzo le tenebre dagli ipocriti congiuratisi a suo danno cogli imbecilli, solo perchè inveleniti da' motteggi di lui e dalla franchezza del suo carattere³; — e la fine del tenente Lefevre, che arriva dal campo ferito a morte in un alberghetto del villaggio, onde lo zio Tobia, quantunque non avesse con lui alcuna antecedente relazione, appena n'ha sentore, chiude il cancello del campicino suo, abbandona i propri diporti, si dedica tutto al povero infermo, e quand'esso, malgrado le cure infinite di lui e di Trim, rende lo spirito a Dio, Tobia fa da padre amoroso al figlio orfanello⁴; — e ove narra come una sera, prima della morte di Lefevre, lo zio Tobia infervoratosi a disputare con Trim, se il povero malato saria o no vissuto, ebbe nel calore nominato in vano il nome di Dio, l'angelo, che volò alla cancelleria del cielo con l'accusa, nel deporla, arrossi, e l'altro, a cui toccava di registrarla, dopo averla scritta, la cancellò tosto con lasciarvi grondar sopra una lacrima⁵, oh in questi e in altri mille

¹ Vedi op. cit. vol. 3, cap. 24.

² Vedi vol. 9, cap. 24, e si legga tradotto divinamente da Foscolo, ed inserito nella versione, ch'ei fe' del *Viaggio sentimentale*.

³ Vedi vol. 1, cap. 12.

⁴ Vedi vol. 6, cap. 6-13.

⁵ L. c. cap. 8, e si legga anche nella RUOTA, an. 2, n. 17, il mio articolo, intitolato: *Su Lorenzo Sterne — ai lettori*.

luoghi la apparente follia dell'autore, agli occhi eziandio dei meno spirituali, si converte nella più verace sapienza, e i lettori tra le lacrime e l'estasi benedicono all'anima del prete dabbene, che sente così dolce e profonda la benevolenza, la compassione e la carità del Vangelo.

XI.

LA SUA SPECIOSITÀ.

Il talento tutto caratteristico di Sterne si svela segnatamente nella abilità di cogliere certi accidenti minimi, e per lor mezzo, esprimere le idee sue con una gaia speciosità. Per esempio, lo zio Tobia, anima mite e serena più ch'altra mai, quando alcuna cosa non gli va a verso, o l'offende, ha due modi tacitissimi di manifestare la propria disapprovazione, o dare sfogo a quel lieve inacerbimento de' suoi spiriti. In vece della solita pacatezza, fuma alla dirotta la sua pipa, ovvero si mette a modulare col fischio certo motivo di *lillibullero*, di cui Sterne porta le note, cantilena spiritosa, celebre per sanguinose reminiscenze politiche, a cui riferivasi ¹, e popolarissima in Irlanda, terra nativa dell'autore. Quando Tristano vuol dare una prova della filantropia dello zio Tobia, senza alcuna tronfia verbosità, narra come un giorno, stando questi a desinare, una mosca enorme gli aveva ronzato a lungo attorno il naso, senza ch'ei mai potesse coglierla; ma all'ultimo gli riuscì di acchiapparla. In luogo di schiacciarla, come ogn'altro avria fatto nel caso suo, ei si rizzò, andò alla finestra, l'apri con tutta quiete, poi tenendo in alto la mosca tra le due dita: « Vanne, » cominciò a dire; « io non ti vo' far male; no, non ti vo' toccar pelo del capo. Va, va, povera creatura; a che dovrei io offenderti? il

¹ Vedi Hume's *history of England*, capitolo ultimo.

mondo è largo abbastanza per contener te e me ad un tempo; » — e schiuse le dita, lasciolla andare in santa pace. Tristano aggiunge, ch'ci allora ragazzo di dieci anni, trovandosi presente a tale atto, ne ricevè un'impressione così viva, che si confessò obbligato di quanto amore ei si sentiva pel prossimo, più alla memoria di quell'unico atto, che a qualunque altra sua educazione ¹. Narra ancora Tristano, che il paroco Yorick aveva per costume di pigliare ricordo, in testa della prima faccia di ciascuna omelia, del tempo, del luogo e della occasione, in cui avevala composto, aggiungendovi certe brevi postille, che ne indicassero in quintessenza il parere. Per lo più ci se ne sbrigava con una sola parola, per esempio: *così così — moderato — adagio — all'ottava alta — con istrepito — alla cappella — con l'arco — senza l'arco* ec. termini musicali, a ciascuno de' quali Yorick, ch'era intendente di musica, affiggeva un'idea particolare, e per cui mezzo dinotava la propria opinione sopra un dato sermone de' suoi. Ora, quando morì il povero Lefevre, Yorick compose e predicò sopra il feretro un'orazione funebre, il cui soggetto era: *sulla mortalità*. Mancato poscia ei pure di vita, la lasciò manoscritta, avvolta in uno straccio di carta turchina, ch'avea già servito di coperta ad una rivista universale, e allora putiva orribilmente di stantio, e rannodata per lungo e per traverso con certa sucida frangia di stame. « Io non so a che mirassero, » dice Tristano, « tutti questi contrassegni di umiltà; dachè poi vi trovo scritta alla fine la parola: *Bravo!* Nondimeno devo aggiungere a scusa di lui, che tal voce non sta, com'era suo solito, in capo, bensì al termine del sermone, e in piè di pagina, e giusto in quell'angolo dove chi legge suol tenere il pollice. Inoltre è scritta in carattere italiano minutissimo, con penna di cor-

¹ Vedi vol. 2, cap. 12.

vo, e con inchiostro tanto annacquato, che quasi non pare, nè può affatto sollecitar l'occhio di chi legge: cosicchè, tanto pel sito, che pel modo, sembra più l'ombra della Vanità, che la Vanità stessa, e quasi lampo passeggero di plauso nel secreto dell'autore, anzi che un segno enorme ch'ei spinga a tutta possa in sugli occhi del mondo. E ad onta di ciò, sono convinto, che nel pubblicare tal cosa io non fo molto onore al mio amico Yorick nel conto di uomo modesto. Ma tutti abbiamo le nostre debolezze! » segue a dire Tristano, « e Yorick mezzo espiò poscia il proprio fallo, perchè, come me n' accorgo dalla tinta diversa dell' inchiostro, posteriormente vi passò sopra un tratto di penna, come se fossesi ritrattato, o si vergognasse del concetto che già n'aveva mantenuto ¹. » — Quest'unico squarcio a me sembra valga assai più che tutto il suo eccellente sermone: *su la superbia* ². Tali espressive speciosità sono infinite nel libro, e l'idea del *cavallo* che n'è il cardine, n'è l'esempio più efficace e più vivo.

XII.

STERNE E VOLTAIRE.

Ma a quale mai si rassomiglia la tempra del genio di Sterne, e di qual genere è il libro del Tristano Shandy? — Per la prima, a niuno; perchè la natura non formò giammai altra anima pari alla sua, nè altro autore può chiamarsi con tutto rigore originale quanto lui. Circa al genere, appartiene alla classe dei romanzi filosofici, e più che ad altri, si potria paragonare a quelli di Voltaire. Ma non mai due scrittori, che trattino il genere identico, furono nella sostanza tanto diversi, quanto Sterne e Voltaire.

¹ Vedi vol. 6, cap. 11.

² Si veggia tradotto da me nella RUOTA, an. 3, n. 10.

Non so se siansi conosciuti di persona; ad ogni modo erano contemporanei; Voltaire, più anziano di Sterne, gli sopravvisse a lungo, perchè il primo fu il Nestore dei letterati francesi; continua il secolo di Luigi XIV, e si rannoda ad un tempo alla rivoluzione. Ma Voltaire, contra il suo solito, nomina con lode il libro di Sterne¹; e l'ultimo, nel dedicarlo alla Luna, come alla diva che poteva procacciargli fortuna, e farne impazzare il mondo, la supplica, che s'ella non si trovi in troppe faccende con *Candido* e con madonna Cunegonda, pigli sotto il patrocinio di lei anche il suo *Tristano Shandy*². Così la fortuna volle in pace, e compresi di ammirazione reciproca, due autori coevi, i quali scrivevano con intenti opposti del tutto.

Tutta la quintessenza dei romanzi di Voltaire si riduce in questo: Il mondo è una mandra di pazzi, siano ribaldi o imbecilli; gli uni opprimono, gli altri sono oppressi; se qualche creatura dabbene, per sua sciagura, vi capita in mezzo, diventa zimbello di tutti: in poco; follia, egoismo, oppressione, imbecillità — ecco tutto il mondo³. Tale era la dottrina di tutti gli ottocentisti; varia solo nei modi; in alcuni scetticamente beffarda, in altri tutta severa, smaniosa, sconsolata a morte.

Sterne, con l'augusto carattere di sacerdote, aveva predicato contro tale dottrina⁴; nel *Tristano Shandy* la venne confutando in modo bizzarro e indiretto. La pazzia e la inimicizia reciproca e l'infelicità dei mortali, ei vuol dire in sostanza, è vera e non vera ad un tempo. La cieca uni-

¹ Vedi: *Questions sur l'Encyclopédie*, all' articolo: *conscience*.

² Vedi vol. 1, cap. 9.

³ Vedi in ispecie l'*Ingenue* e il *Candido*, e segnatamente i capitoli 20 e 21 dell'ultimo.

⁴ Si veggia la omelia: *apologia della natura umana*, tradotta da me, ed inserita nella *RUOTA*, an. 3, n. 8.

versalità guarda il mondo solo in oggetti e in azioni di gran fracasso; in questi unicamente, e a ragguaglio dello strepito che fanno, crede consistere l'importanza e il bene della vita, e per corrervi dietro, trasmoda ne' desiderl, e in fatto, in mezzo a cotali scopi ed azioni, ravvisa quanto di più egoistico, nimichevole, sucido e sciagurato v'è nella razza umana. Ma qui, qui appunto, sta la follia, non dove la crede la ingannata moltitudine. La natura, madre liberale, ci ha concesso a tutti una facoltà divina, per cui da oggetti, che sta in potere dell'uomo anche il più misero di arrivare, può derivarsi una fonte inesaurita di puri piaceri; e nel commercio dei nostri affetti, e nella benevolenza e nella compassione vicendevole si prova certa voluttà candida tanto, che oggetti diversi, e siano quali si vogliano, non ponno onninamente procurare. Questa è felicità vera; la sola che si trovi quaggiù, perchè sta tutta in noi, ed è indipendente dalla fortuna. Allora l'uomo, il quale moderata la propria cupidigia, si è condizionato a quel modo, nell'atto che beve a tazza ricolma la gioia, mira il mondo in quegli scopi ed azioni di grande rumore, che sono agonia dei mortali, raccapriccia, e confessa, che qui in vero la schiatta umana è la più cruda, la più irrequieta, la più sozza, la più misera. Ma guardala ad un tempo in certe condizioni e in certi affetti tutti pacifici, e la ravvisa tanto candida, benevola, disinteressata, quieta, che li pare ch'ella pregusti in terra la felicità dei beati, e vi si prepari, e che veramente Dio creolla a propria somiglianza.

Con tale antitesi di scopo ne' due autori, ci dovea necessariamente essere antitesi di materia e di modi. In Voltaire gli attori sono principi, ministri, cortigiani, nobili, prelati, inquisitori, religiosi, dame e civette; non vi si tratta se non di politica, di religione e di dissolutezza; quante persone vengono sulla scena, tutte per lo più sono una gente diabolica; infelicità su la terra, poca o niuna spe-

ranza nel cielo. In Sterne nulla di tutto ciò. I casi i meno importanti — a giudizio de' volgari, già s'intende, non al suo — le classi meno curate nell'ordine sociale, sono i suoi eroi; tutti gl' individui principali presso lui sono creature dabbene, sincere, amorose, compassionevoli; quaggiù tranquille, caritative, religiose, s'attendono nel paradiso la piena loro beatitudine.

Entrambi si burlano dei metafisici visionari, e in questo fecero massimo bene, e di tali satirici sariano una santa cosa a' nostri dì, per far tacere una volta questi poveri trascendentalisti del giorno d'oggi; ma il primo li beffa con la mira di trarre allo scetticismo, e alla incredulità, l'altro solo con quella di mortificare l'arroganza umana, ed insinuare la riverenza e la fiducia in Dio.

Tanto l'uno che l'altro professano il ridicolo. Il talento di Voltaire in questo è sublime; i suoi emuli per tal conto, in confronto di lui, sono come pigmei a petto di un gigante. I suoi frizzi sono saetta, che dallo spirito di lui passa velocissima in quello dei lettori, e arroventa e incenerisce quel povero diavolo che n'è il bersaglio. Sterne ha un andare più riposato, ma più arguto. Piglia le sue allusioni da oggetti più rimoti; il ridicolo, più che dalle parole, emerge da un fatto ch'ei narra con tutta sincerità; non sembra assolutamente ch'esso intenda al dileggio; e di fatto per comprenderlo si vuole penetrazione non comune, tanto più ch'ei si compiace non di rado di equivoci, e scherza fino sul gergo scolastico; onde, non nello stile, che è sempre lucidissimo, ma nelle argute allusioni, riesce oscuro, anche a' suoi connazionali. Nella conclusione di una sua omelia, ei distingue dal sarcasmo, che maligna su le fragilità del prossimo, la facezia, la quale vi sorride sopra festevolmente. « Il primo, » ei dice, « è talento da diavolo, che, come certe salse, si fa applaudire con lagrime agli occhi; l'altra è dono del padre degli spi-

riti, puro e sincero come la sorgente, non offende alcuno di proposito deliberato, ma solo condisce amabilmente una assurdità per darle passaporto e corso più facile. Si può sorridere certo al mausoleo rizzato all'altrui nome; ma lo spirito maligno l'adegua al suolo, per innalzarvi poscia il proprio su' rottami ¹. » Questa teoria del paroco si può in buona parte applicare a lui e a Voltaire. Voltaire fu un grande e raro ingegno; ma uomo maligno, febbricitante di orgoglio, d'invidia, un poco bindolo e cortigianesco, fu ora amico, ora flagello de' letterati suoi coetanei, e alle volte, con arti vili e clandestine, l'uno e l'altro tutto ad un tempo ². Sterne, al contrario, uomo dabbene, modesto, di un'indulgenza singolare, e sostenendo il carattere di ministro del Vangelo, non v'è memoria che sia mai venuto a contumelie velenose con alcuno. Esso non si saria giammai lasciato andare, per tacere di altri esempli infiniti, agli impropri e ai sanguinosi sarcasmi, co' quali Voltaire conturbò di più lo spirito dello strano, certo, ma infelice e sublime Rousseau. E nondimeno pochi furono, al pari di Sterne, lacerati dagli ecclesiastici ipocriti, dai pinzocheri e da critici, i quali tutti o lo malignavano o nol comprendevano ³. Ma esso, maestro sovrano di indulgenza vicendevole: « Cari miei, » rispondeva loro, « fate pure l'estremo di vostra possa contro di me, io vi raccomando di tutto cuore al patrocinio dell' Essere, che di sua volontà non fa ingiuria ad alcuno di noi: però Dio vi benedica. E tu, critico onesto, mordimi a tua posta, non giungerai a tur-

¹ Vedi il sermone: *il Levita e la sua concubina* verso la fine.

² Vedi, per esempio, la lettera a Maffei intorno alla costui *Mé-ropé*, dove gliela esalta a cielo, e poi l'altra pubblicata sotto nome surreptizio, in cui la lacera nel modo il più basso e spietato.

³ Vedi nel *Tristano Shandy*, vol. 1, cap. 12, la morte del paroco Yorick, e le lettere di Sterne, lett. 6, 7, 9, 10, 11, 13 e 121.

bare la mia quiete, o a farmi adirare; ed io ti ripeterò sempre, come lo zio Tobia alla sua mosca: Va, povera creatura, va in pace; a che dovrei offenderti? il mondo è ampio troppo per contener te e me ad un tempo. ¹ »

Voltaire è sensuale e un deciso libertino; Sterne, ma assai di rado, lascivisce anch'egli. Se non che l'uno è osceno per malignare il pudore femminile, irridere la spiritualità negli affetti, e sbrigliare il costume; l'altro, grande spiritualista, se talora lascia correre qualche lascivia, pare la spensieratezza di un' anima allegra ed ingenua, che non sa vedere alcun male dove i maligni ve lo scorgono ².

Si fatta differenza di indole e di mire li diversifica fino nell'orditura e nello stile. Voltaire ha un talento e una arte mirabile nel trovare casi molteplici e speciosissimi, e concatenarli allo stesso tempo con una spontaneità e un progresso così logico, che cosa vi nasce da cosa, nè pare possa accadere in modo o diverso o migliore. Il genio di Sterne consiste in cattivare l'attenzione, con accidenti pochi, minimi, scompigliati, a forza di fecondarli e ravvivarli coll' inesaurebilità della propria fantasia; e più che dalla intrinseca insolitezza degli avvenimenti la singolarità

¹ Vedi op. cit. vol. 3, cap. 4.

² Vedi, per modo di esempio, nel *Viaggio sentimentale*, cap. 51 e 52, *la tentazione e la vittoria*. — Egli voleva far credere che da molti anni non aveva commercio con alcuna donna, nè anco colla moglie (V. lett. 95). « Il mondo, perch'io ho scritto il *Tristano Shandy*, ha presupposto ch'io mi sia più *sciandateo*, di quello che in fatto io non fui giammai.... Ora, dopo tutto cotesto *badinage*, io ne chiamo il cielo in testimonio, che il mio cuore è innocente, — e il trastullo della mia penna è pari, proprio pari, a quello ch'io faceva ne' miei giorni fanciulleschi, quando ponevami a cavalcioni su d'un bastone, ed iva galoppando alla distesa. — Il vero si è — che la mia penna mi governa, — non io la mia penna. » Lett. 107 e 116.

in lui deriva da certe circostanze minute e peregrine che sa trovare, e da la guisa in cui poscia le abbellà. Ma, e la sregolatezza dell' ordito di Sterne entrava nel suo disegno, e feane parte integrante. Il libro è il *cavallo* suo: però è uopo ch' ei vi pargoleggi, e vi vada pazzarellando.

Lo stile di Voltaire è più vivace, più celere, più lindo e brillante; quello di Sterne più posato, ma assai più candido ed affettuoso, e mentre è molto più minuto, che non il primo, in fatto riesce più nervoso, più preciso e più poetico di espressioni. E poi allorquando Sterne dal brio travola tutto a un tratto alla passione, ogni confronto tra lui e Voltaire vien meno; ei diventa scrittore inarrivabile ed unico, unico assolutamente, nella ingenuità appassionata, e soavissimamente profonda.

Del rimanente, entrambi di quei grandi nati a sospingere o ad anticipare i secoli, da Voltaire — immagine la più fedele e sprone fortissimo ad una del secolo proprio — e da Rousseau, l' Europa, con tutti i mali che si pon loro accagionare, riconosce i beni presenti; da Sterne, che fu antitesi al suo, e precorse di lunga mano il nostro, gli attuali riceverono l' avviamento, e da esso compreso a dovere, e promossone gl' intenti, si potriano in buona parte forse riconoscere i beni futuri, com' io m' ingegnerò dimostrare nell' esame di altri lavori di lui, e allorchè verrò in fine a conchiudere il tutto.

VIAGGIO SENTIMENTALE DI YORICK LUNGO

LA FRANCIA E L' ITALIA.

I.

IL NOME.

Lorenzo Sterne, comechè prete e curato, portava odio irreconciliabile alla gravità, e guerreggiavala a viso aperto

e di continuo co' suoi motteggi, senza alcuna speranza di venirne con essa a termini di concordia. Non abborriva, com'egli dice, la gravità per se stessa, ma solo perchè la ipocrisia e la malignità se ne ammantano imprescindibilmente, onde ricoprirvi sotto la interna loro laidezza, guadagnar credito col mondo, ed ingannarlo; mentre, aggiungeva, dall'aperto contegno di un animo sincero e gioviale tu non hai da temere giammai alcuna frode. Per lui non v'erano termini medi; un'azione era o buona o cattiva, e quando credeva trista, non guardava alla condizione del personaggio, ma per qualificato ch'ei fosse, l'atto ch'aveva commesso, era un atto sozzo, egli un sozzo uomo senz'altro, e nel tempestava e scherniva sul viso senza una discrezione al mondo ¹. Ora, il vocabolo *stern* per caso in inglese vale *burbero e di sembiante austero*. Sterne, che per le ragioni allegate abbominava a morte il sussiego e l'austerità de' modi, non poté tollerare un nome, che era in antitesi col carattere e colle opinioni sue, e nel Tristano Shandy, dove esso è tra gl'interlocutori, si fa chiamare il paroco Yorick, assumendo il nome di un antico famoso buffone mentovato da Shakespare ², e d'allora in poi non lo mutò più. Con tal nome pubblicò le omelie; con tale ancora l'operetta, di cui leggesi il titolo qui in capo.

II.

IL VIAGGIO.

Sterne, in età provetta, e quando aveva già dato in luce i primi volumi del Tristano Shandy, viaggiò per ben due volte in Francia; in una prima vi si fermò anche da circa due anni; nella seconda valicò le Alpi, e traversò

¹ Vedi *Vita ed opinioni di Tristano Shandy*, vol. 1, cap. 11.

² Vedi la tragedia dell'*Amleto*, at. 5, sc. 1.

l'Italia da Torino a Napoli. Nel libricciuolo citato ei dunque vuol far conoscere ai lettori il frutto che aveva raccolto dal suo pellegrinare. Questo libriccino ei lo dettò pochi mesi prima di morire, e scriveva agli amici di avere nel comporlo agitato tanto le proprie potenze, che aveva esaurito le forze sue, e sentiva omai che s'approssimava al sepolcro ¹. E profetizzò il vero; poichè compiuta e pubblicata la prima parte del suo itinerario, che giunge fino alle Alpi, il buon Yorick scese ad aver pace entro la fossa, lasciando dolenti gl'Italiani di sapere quali sensi gli avesse eccitato la lor terra divina, e quali piacevoli aneddoti gli fossero in essa occorsi; ma si può congetturare ch'ei fossero certo i più cari, quando si vede che l'opera sua si fa tanto più gaia e leggiadra, quanto più lo scrittore si avvicina all'Italia ².

III.

L'IDEA MADRE.

Ma l'idea primitiva di tale operetta, sebbene poi si divinizzasse nel modo, si vede già prima abbozzata nel settimo volume del *Tristano Shandy*, dedicato tutto a descrivere certo viaggio di costui a traverso la Francia. Finge Sterne che Tristano, malato poco meno che all'agonia, e inseguito senza posa dalla morte, a fuggirla, si mette a correre precipitosamente pei paesi della Francia, e colei sempre alle spalle in mezzo alle città più popolate e di maggiore trambusto, fino a che arrivato dove i soliti viaggiatori trovano tutto sterile alle loro erudite osservazioni, e non veggon nulla, la morte lo lascia per disperazione

¹ « Il povero Yorick ha logorato a morte spirito e corpo col *viaggio sentimentale*. Vero è; l'autore deve prima sentir lui, se no, i lettori non sentono; — ma io co' miei sentimenti questa fiata ho lacerato a brani tutta la mia tempra. » *Lettere di Sterne*, lett. 116.

² Leggine i capitoli a cominciare dalla *Maria*.

di giungerlo, ed ivi appunto Tristano rinviene una vita feconda più che mai di avventure e di diletto. Yorick in un suo sermone aveva predicato contro il danno e la inutilità de' viaggi giovanili in cerca di avventure galanti, e di compagnie fatturate e corrotte negli usi del bel mondo, le stesse, poco più poco meno, in ogni canto del globo, viaggi, che poscia riportano in patria merce abbondante d'inezie, di presunzione e di fogge ridicole. Aveva predicato, contro la goffaggine de' pedagoghi eruditi, o la grossolana scostumatezza de' maestri di casa, persone entrambi solite darsi per accompagnatura a quei giovinastri peregrinanti *. Nel libro del Tristano allegato pocanzi ei si beffa dei viaggiatori notiziari, i quali rinfarciscono le loro dotte relazioni di ragguagli intorno a vecchie origini, ad anticaglie, a statue, a quadri, a chiese, a strade e tali altri oggetti, ragguagli raccolti, sa Dio come, e credono poi che l'importanza dei viaggi consista tutta nell'adunare a più potere di tali notizie, e ricucirle in volumi pel bene del mondo. « Vi giuro, » dice Tristano, « ch'io non so iota del come sia fatto Calais; perchè v'entrai che già rabbuiava, e la mattina, quando n'uscii, era nero come pece. Tant'è; scommetto quello che voi volete, ch'io vi scrivo or ora un capitolo intorno Calais, che supera quanti dotti ragguagli n'han dato finoggi gli eruditi viaggiatori confratelli miei. » E sul fatto si mette a tessere una relazione su Calais nel solito modo dei viaggiatori ciarlieri, e continua in quella maniera per altri paesi della Francia, e anche per Parigi. Se non che disgraziatamente il ricordo, in cui aveva notato le osservazioni le più dotte e più belle, nel vendere a un rigattiere certo suo malandato sterzo, ve lo lasciò per isbadataggine entro la cassa; e quando poi lo volle ricuperare, trovò che la moglie del rigattiere

* Vedi la predica sopra: *il figlio prodigo*, in sul fine.

n'aveva fatto *papillotte* pe' suoi ricci. Tristano, che un momento avanti aveva fatto tanto strepito, e provato sì gran batticoe per la perdita del suo ricordo, e per l'incertezza di ricuperarlo, scoppia ad un tratto a ridere, ed esclama: « Vada a diavolo, che non lo curo un fico. »

IV.

LO SCOPO.

Sterne scrive ad un' egregia signora sua amica: « che l'intento di lui in comporre il proprio libricciuolo era quello d' insegnarci ad amare il mondo e i simili nostri meglio di quello che noi non facciamo ¹; » e in un luogo del *Viaggio sentimentale* per boeca d'altri lascia intendere: « com'ei ingegnandosi di persuadere i mortali che il pro e il contro si trova in ogni angolo della terra, e il bene e il male si controbilaneiano con equilibrio perpetuo, mirava a redimere mezzo il genere umano da' pregiudizi che l'attizzano contro l'altra metà. Così ei educiamo, » diceva egli, « alla vicendevoles tolleranza, e la vicendevoles tolleranza ci guida al vicendevoles amore ². »

Yoriek discorrendo ad un magnate intorno il proprio pellegrinaggio, gli dice: « Io non ho visitato, signor mio

¹ « Il mio *Viaggio sentimentale* gradirà a Mrs. James, e alla mia Lidia (*figlia di Sterne*); per queste due ne rispondo. È un soggetto che mi riesce a meraviglia, e si confa alla tempra di animo, in cui trovomi da qualche tempo. — Vi dissi che il mio disegno era d'insegnarci con esso ad amare il mondo e i simili nostri meglio di quello che noi non facciamo; — però s'aggira in massina parte sopra quelle passioni e quegli affetti più gentili, che tanto a ciò ne aiutano. Addio, e il cielo dia grazia a voi e al vostro degno consorte ed amico mio di continuare a lungo gli esempli della dottrina ch'io insegno. » Lett. 113.

² Vedi cap. 37 — *la rosa*.

caro, il *Palais Royal*, — non la *façade du Louvre*; — non ho ambito d'impinguare i cataloghi, che abbiamo di quadri, di statue e di chiese. — Bramo bensì di spiare la nudità dei cuori, e a traverso i vari travisamenti de' costumi, dei climi e delle religioni, discernere ciò che hanno di meglio per modellarvi anche il mio. — Nel mio pensiero ogni bella persona è un bel tempio, dov'io son vago d'innoltrarmi a fine di ammirare le immagini originali, e gli schizzi abbozzati che vi si appendono, piuttosto che la stessa trasfigurazione di Raffaello. — Viaggio riposatissimo è questo mio; viaggio del cuore in traccia della natura, e di quei sentimenti che da lei sola germogliano, e che ci avvezzano ad amarci scambievolmente, — e ad amare una volta un po' meglio tutti gli altri mortali ¹. »

V.

LA TEORIA.

Tutta la teoria di Yorick in questo libretto consiste adunque nell'insinuare in guisa tacita e col fatto, che quaggiù non può darsi maggiore felicità, se non il libero esercizio de' propri poteri in un commercio di amore, di tolleranza e di compassione reciproca; e che colui il quale ha l'anima schiusa a tai sensi, trova modo di fecondare le cose che paiono anco più sterili, e come Mosè col percuotere della verga su un nudo macigno fè spicciarne una gran polla di acque, così esso, con affezionarsi col cuore ad ogni cosa, ne deriva una fonte perenne di piaceri.

Yorick, in grazia del suo spirito, s'introdusse in Parigi ne' crocchi signorili, e si vide accolto tra damerini e tra civette, e convitato a pranzi ed a cene sontuose. Ma, in mezzo a tanta splendidezza, trovò muti al tutto i cuori,

¹ Vedi cap. 46 — *il passaporto*.

il fatturamento in luogo della schietta natura, ed esso, poveretto! ch'era avvezzo a sfogare liberamente i moti dell'anima sua, costretto a reprimerli per ire a' versi ai grandi, e sorridere contro sua voglia fino alle loro sciocchezze, senti amaramente di aver perduto la propria indipendenza, e con essa la salute e la felicità. « Mi avvilli di vergogna, » ei dice. « Lucri da schiavo! L'onore e tutti quanti i suoi sentimenti virili si sollevarono per dissuadermene. Quant'io più saliva tra' grandi, tanto più io mi vedeva costretto al mio *sistema d'accattone*, — e le più fiorite conversazioni avevano più alunni dell'arte; — io sospirava gli alunni della natura ¹; » — e parti di un subito a respirare liberamente su pe' campi, e nell'incanto della beltà della contadinotta Maria, e nella compassione della sciagura di lei, ritrovò quella felicità e quella indipendenza che aveva, tra lo splendore e il tumulto del mondo, smarrito. Tristano, che traversando le città più romorose, aveva ognora avuto la morte alle calcagna, si senti rivivere di vita quale mai aveva provato, quando uscì ne' fertili e interminati piani della Linguadoca, dove i soliti viaggiatori non avriano trovato di che rinfarcire i loro itinerari, e se ne sariano sbrigati con una sola parola: *sono deliziosi*. Ma Tristano « fermandosi a discorrere con ogni anima vivente in cui s'avveniva, raggiungendo tutte le comitive che lo precedevano, o aspettando per chi venivagli dietro, salutando quanti per tragetti venivano a traverso la sua via, arrestando ogni specie di accattoni, pellegrini, violinisti, frati, nè passando di presso ad una donna assisa sotto un gelso, senza lodarle le gambe, e tentarla a colloquio con esibirle una presa di tabacco, aveva convertito in tal modo il suo *piano* in una *città*. » E si mescola ai giuochi innocenti, ai canti e alle danze

¹ Vedi cap. 62 — *Parigi*.

dei contadini, e ballando con certa Nannetta, bruna, ingenua e vispa foresozza, esclama tutto esultante: « Giusto dispensatore di ogni nostra gioia o dolore! e perchè mai un uomo non può stare seduto qui in grembo alla pace, e danzare, e cantare, e dire le sue preci, ed irne al cielo con questa abbronzata fanciulla? » Yorick altresì avvedutosi, solo perchè ne lo avvertì il tocco dell'oriuolo, che in un'ora a pena di dolci conferenze con una signora, aveva raccolto tanto e tanto di piacevoli avventure, e provato sì gran piena di sentimenti soavi, quanto non altri forse in un secolo: « Ponetemi, » sciamò stropicciandosi lietamente le mani, « dentro a un deserto, e troverò di che farmi rivivere tutti gli affetti: — ne farei dono, non foss'altro, a qualche mirto soave; e mi cercherei per amico un malinconico cipresso; — corteggerei le loro ombre, e li ringrazierei affabilmente della loro ospitalità; — vorrei intagliare il mio nome sovr'essi, e giurerei ch'ei sono i più amabili fra gli alberi del deserto: se le loro foglie appassissero, imparerei a condolermene, e quando si rallegrassero, mi rallegrerei con essi. »

VI.

LA TOLLERANZA — LA BENEVOLENZA — LA COMPASSIONE.

Questo commercio affettuoso, fonte di voluttà spirituale,

¹ Vedi *Tristano Shandy*, vol. 7, cap. ultimo. Giovi questo a far comprendere l'ironia tutta particolare di Sterne. I lettori poco penetrativi in quella morte che insegue Tristano, in quella tiritera di notizie per lungo spazio, in quel dotto ricordo andato a finire in *papillotte*, in quello stancarsi della morte di seguirlo più oltre su per le pianure — oggetto sterile pe' viaggiatori — ed in fine in questi sollazzi di Tristano co' campagnuoli, non capiscon nulla, e le tengono stravaganze. Ma chi sortì acume da leggere nello spirito dell'autore, vi discerne tutta la profondità, e le intenzioni più recondite di lui.

² Vedi *Viaggio sentimentale*, cap. 18 — su la via.

e di ogni beatitudine della vita, tutto indipendente dalla fortuna, Yorick lo rinviene nelle persone le più umili; il servo, gli accattoni, il contadino, la guantaia, la cameriera, la villanella, perchè son' esse le più semplici, nè artefatte per anco nelle corruttele del mondo. Lo rinviene nelle donne, più che in altri, perchè creature le più miti, le più amorose, e le più compassionevoli; e d'altronde mentr'ei scriveva era tutto preso dalle soavissime virtù di un' esimia giovinetta *.

Yorick, come inglese e filosofo, doveva aver succhiato col latte una malevolenza tal quale contro a' frati, e nutrire su tal conto pregiudizj invincibili. Un povero francescano gli si presenta questuando pel suo convento. Esso, non che gli nieghi l'elemosina, lo maltratta, e insultalo col trito sarcasmo sopra l'ozio e l'ignoranza de' frati. Il buon religioso, tuttochè sensitivo all'eccesso, conscio del ministero del proprio abito, reprime la natura, si divora in pace l'insulto, e dà prova di una mansuetudine angelica. Tale contegno rimorde tosto Yorick al vivo, e lo fa ravveduto del suo pregiudizio. Una signora poco dopo li riconcilia; essi ricambiansi le lor tabacchiere; Yorick si serba quella del frate tra le *parti istrumentali di sua religione* *, onde per suo mezzo ei non obblii giam-

* Elisa Draper. Vedi cap. 1 e 28. Per le notizie circa a questa giovine, si legga nella RUOTA, an. 3, n. 13, la mia notizia intorno Lorenzo Sterne.

* La parola *instrumental* in inglese ha significati, che non trovo in italiano, e cui a comprendere una frase solita a Sterne, e per lui molto significativa, giova chiarire ai lettori. Johnson dà alla voce per senso primitivo quello di *conducente come mezzo ad uno scopo*; poi l'altro di *operante, o contribuente, o sussidiario, a qualche fine o disegno*. Ciò in generale. Ristringendo la parola alla religione, gl'inglesi distinguono *parti ed atti o doveri strumentali di religione*. Le prime sarebbero i rosari, i libretti di divozione, le reliquie e tutt'altro di simil genere; gli altri l'assistere o adempire

mai la lezione di tolleranza insegnatagli dal mite donatore; e quando poscia piange seduto sopra la fossa di lui, i lettori piangono insieme con esso, e v'apprendono il più sublime ammaestramento di quella indulgenza che tutti noi ci dobbiamo scambievolmente ¹.

Una dama arriva alla locanda medesima, dove Yorick si trova alloggiato; ella non ha l'affettatura e il sussiego solito alle sue pari; è viva, passionata, mostra al sembiante che gema sotto qualche sciagura: però egli si dimistica con lei, e le si stringe di pietà, di amore e d'interesse ². Una serie di lievi cortesie che usagli una guantaia, lo adescia a corrisponderle con altrettante dal canto suo ³; e s'abbatte in una cameriera giovinetta; appiccando discorso, la ravvisa tutta candida, affettuosa ed innocente, e le fa un regaluccio, e s'accompagna con lei lungo la strada, e maravigliandosi della subita benevolenza che sente per essa, e ricercandole nel viso se mai vi raffiguri alcun'aria di famiglia: « Poh! » esclama come avvistosi del suo errore, « e non siamo noi tutti parenti? ⁴ » Ecco in tutti questi piccoli aneddoti la lezione dell'universale benevolenza reciproca. Ma Yorick vi dà l'ultima pennellata, allorchè racconta l'affezione di un povero villano per

a tutti i riti ed obblighi del culto. Li chiamano così, perchè non costituiscono l'essenza della religione, la quale si riassume nell'amore di Dio e del prossimo, ma sono strumenti, mezzi, sussidi a tal fine. Però quando il frate regalò a Yorick la sua povera tabacchiera, *ei la ripose tra le parti istrumentali di sua religione, quasi scala alla sua mente a più alte cose; e usciva di rado senz'essa, e per essa ben assai volte richiamava lo spirito cortese del donatore a guidare il suo attraverso le burrasche del mondo.*

¹ Vedi cap. 3-5 — il frate, e cap. 12 — la tabacchiera.

² Vedi dal cap. 9 al 18.

³ Vedi cap. 32 al 34.

⁴ Vedi cap. 38 — la *filie de chambre*.

l'asino suo, e il cordoglio e il candido lamento di lui sulla misera bestia morta in mezzo la via, e il rimorso dell'afflitto che forse non v'abbia contribuito per trattarla meno amorevolmente di quello doveva; e allora Yorick grida: « Vergogna al mondo! — se tra di noi almeno ci amassimo quanto questo povero vecchio amava il suo asino, — non saria poco ¹. »

E la voluttà e l'estasi che deriva dalla compassione per le sciagure del prossimo, prorompe da ogni parola, ov'ei narri la passione e la demenza della sfortunata Maria, e particolarmente quando Yorick le dice: « Fossi tu nella mia terra, dove ho un abituro, io ti raccorrei meco per ricovrarti: tu mangeresti del mio pane e berresti nella mia tazza; — sarei buono col tuo Silvio; — a te debole e vagabonda, io verrei sempre dietro per ravviarti; — al tramontar del sole io direi le mie preghiere; e quando avessi finito, tu soneresti il salmo della sera sul tuo flauto: nè l'incenso del mio sacrificio saria meno accetto salendo ne' cieli con quello di un cuore straziato ². »

VII.

I MODI E LO STILE.

Non è più, no, quel Tristano, che va correndo e pazzarellando sul proprio *cavallo*; qui è un pastore evangelico, che talvolta s'abbandona ad un brio onesto, sempre si ride dell'affettata gravità de' pari suoi, ma è tutto amore, indulgenza, carità, misericordia, unzione. Il talento unico di Yorick in questo libriccino consiste nel raccontare casi comuni, che parriano quasi triviali e di niuno interesse, e tant'è, renderli peregrini e di malia inesplicabile, con av-

¹ Vedi cap. 26 — l'asino morto.

² Vedi cap. 63 al 65.

vertire certe circostanze esili, a tutt'altri impercettibili, e più ch'altro, sviscerando con isquisitezza inarrivabile tutti i moti i più esigui e delicati dell'anima sua tanto candidamente sensitiva. Se non che egli non assidera i lettori, con notomizzare i sentimenti dell'animo, e con metafisicarvi sopra, come fanno i romantici, ma solo schietamente e calorosamente descrive; e il suo carattere non si può definir meglio che con le proprie parole di lui, quando dice: *È pur dolce il sentire con che finissime trame gli affetti nostri si vanno ricendevolmente tessendo!*¹. In quegli aneddoti esso trasfonde tutto se stesso, e si sa per testimonio del suo servo La Fleur, uno degli attori principali del libro, che da qualcuno in fuori, la maggior parte e i migliori de' casi ch'ei narra gli accaddero realmente, onde ei non esprime se non quello che aveva provato²: quindi la verità e l'incanto ineffabile. La *Maria*, il *frate*, la *tabacchiera*, l'*asino morto*, la *cameriera*, il *carcerato* faranno in tutti i secoli la meraviglia del mondo. Quello che più d'ogn' altro mi fa rimanere attonito di ammirazione, e mi svela in maggior luce il talento singolare di Sterne, è il vedere come nell'*asino morto*, sopra un'idea che pare assolutamente ridicola, e da non potersene affatto cavare alcun che di serio e di pietoso, ei sa nondimeno imprimere tanta passione e tanta malia, che sfido i lettori i più beffardi e meno sensitivi a leggerlo, e non restarne riconcentrati e commossi. Quando leggo Yorick, da pochissimi in fuori, io mi rido di tutti i romantici, e soglio ripetere che trovo e sento di più in una parola della sola Maria, che non in tutti gl'interminati volumi di quei signori. E se nel Tristano Shandy Sterne rassomigliasi a

¹ Vedi cap. 38.

² Si legga nell'edizione stereotipa del Viaggio sentimentale la nota intorno La Fleur.

pochi, in quest' altra operetta non si assomiglia ad alcuno. Il candore poi, la grazia, la freschezza, la fragranza, la poesia, in una parola, dello stile, n' è tale e tanta, e a tai pregi s' aggiunge tanta concisione, che per me non conosco prosa in niun' altra lingua, che la pareggi a gran pezza; e gl' Italiani glie ne devono un' obbligazione infinita, poichè per essa s' ebbero anch' eglino nella versione che ne eseguì Foscolo, la prosa più precisa, più avvenente e più cara di ch' ei ponno ancora gloriarsi ¹.

I SERMONI.

I.

IL PAROCO YORICK.

Il padre di Tristano Shandy, persona strampalata in ogni suo sistema, portava opinione fermissima, che la buona o cattiva riuscita di un uomo nel mondo dipendesse

¹ Un'altra prosa io conosco in italiano, che potria gareggiare con questa di Foscolo, ed è la traduzione dal greco degli *amori pastorali di Dafni e Cloe* di Longo Sofista, eseguita da Annibal Caro. Fors'anco l'ultima vince l'altra per la sceltrezza squisitissima delle voci e de' modi; e nondimeno, nel complesso, la prosa di Foscolo, a sentir mio, le resta superiore di gran tratto. Sebbene quegli Amori di Dafni e Cloe siano la cosa più cara ch'io conosca nel genere pastorale, e Gesner si confessava più obbligato a quel Sofista, che a tutti gli altri buccolici, pure nel libro di Yorick v' è più maschia filosofia, e più vigore di passione, che non in quello del Greco. Questi pregi si trasfondono nella versione di Foscolo, e la rendono assai più precisa, nella sua gaiezza, che l'altra del Caro. Inoltre in questo volgarizzamento il Caro, contro il solito suo — dachè esso e Machiavelli sono i soli tra' cinquecentisti che non iscrivano a periodare — ha spesso non so che ondeggiamento nell'architettura de' suoi periodi. Per ultimo, il libro di Yorick, se ne toglie forse un capitolo, pare fatto a posta per le fanciulle; quello del Greco, al contrario, costringe ad ogni passo il pudore ad arrossire, e talfiata lo scandezza in modo assai sucido.

poco meno che tutta dal nome che gli s'imponessa al battesimo. A parer suo, v'erano alcuni nomi che influivano eccellentemente a formare il carattere, e sopra la condotta dell'individuo che sen chiamava; altri al contrario pessimamente, cert' altri in fine nè in bene nè in male, e però ci dicevali *neutri*. Nel grado sommo di questa scala steavi *Trismegisto*; nell'infimo *Tristano*.

Il buon uomo, sollecito della riuscita del figliuolo, si avea posto in cuore di nomarlo *Trismegisto* ad ogni patto, malgrado che il padrino doveva esserne lo zio Tobia. Ma la creatura a pena uscita alla luce, diventò livida livida, e sembrò vicina ad esalare il fiato appena respiratolo. La cameriera corse in fretta dal padre ad avvisarlo dell'accidente improvviso, e richiederlo del come il bambino si avea sul momento a battezzare. — « Aspetta che mettami un paio di brache, e verrò su io. » — « Non c'è da perder attimo. » — « Oh povero me! *Trismegisto* dunque. . . . Ma no. . . tu se' una testarella sventata, che non sai ritenere iota. Verrò io, verrò io. » — « Uh! ch'io non sappia ricordare un nome! » — e montò in furia, e arrivò in un baleno dove il curato¹ di Yorick si teneva il bambino tra gambe. « Come se gli ha da porre? » — « Tris... Tris... » — « *Tristano* vuoi dire? » — « Oh sì, *Tristanogisto*. » — « Che *gisto* vi vai accodando, scimunita! *Tristano*; è proprio il mio nome; » — e si pose a battezzarlo sul fatto.

Ed eccoti in quella il disgraziato genitore che soprar-riva, con la sua vesta da camera al braccio, tenendosi le brache, e abbottonandole tra via. « Tutto va bene; la creatura migliora, e già l'abbiamo bello e battezzato. » — « E

¹ *Curate* in inglese non vale, come in italiano, *sacerdote che ha cura di anime*, quali sono per esempio i parroci, ma è solo un prete, che il parroco assolda per tenerlo ad officiare sotto di se.

come le avete posto, per l'amore di Dio? » — « Tristano. » — Oh cielo! che fulmine fu per quel misero!

« Ma non v'è rimedio, mio caro Yorick? » diceva poi un giorno al suo amico, trovandosi con lui; « non si può esso sbattezzare, e poi ribattezzarlo? » — « Che so, amico mio; non mi par cosa da risolverla da me solo. Ma facciamo così. Sapete che questa domenica che viene ci è un magnifico convito di tutti i reverendi teologi della nostra diocesi di York, e che ci hanno usato la gentilezza di convidarci. Profittiamo della congiuntura; andiamoci. Faremo cadere discorso su la cosa, e così intenderemo il loro savio parere. » — « Egregiamente! » disse il padre di Tristano; e v'andarono di fatto, e là a mensa si mise in consulta il caso. Ma i teologi loicando, sottilizzando, smarri-rono il punto capitale; perdersi in un labirinto; poscia — il come lo sa Dio — vennero a decidere che la madre non aveva alcuna specie di parentela col nato dalle proprie viscere, ma solo ed unicamente il padre; e all'ultimo anche il padre non v'ebbe più a che far iota. Se non che a quel punto Yorick e i suoi amici si alzarono, e congedaronsi senz'altro da quella reverenda brigata ¹.

Un'altra volta che il medesimo Gualtiero Shandy consultava il paroco Yorick intorno alla circoncisione accaduta per caso al bambino suo, e voleva sapere da esso se il fanciullo per tale accidente ne fosse meglio o peggio, e a tal proposito gli veniva squadernando le diverse opinioni de' controversisti, o *polemici*, siccome ei chiamavali: « *Avrei caro, gli rispose Yorick, che in tutto il regno non fossevi nè anco un solo teologo polemico: — un' oncia di*

¹ Vedi *Vita ed opinioni di Tristano Shandy*, vol. 4, cap. 29 e 30. Fu quella effettivamente una decisione di alcuni teologi inglesi, conosciuta sotto il nome di *caso del duca di Suffolk*. Yorick la volle in tal guisa porre in ridicolo.

teologia pratica equivale ad un carico di tutto quell' orpello che le lor riverenze hanno importato nel corso di tutto quest'ultimo mezzo secolo ¹. E un giorno esaminando il caporale Trim nella dottrina cristiana: « Come intendi tu, » lo richiese, « il comandamento di Dio di *onorare il padre e la madre?* » — « Prelevando, com' io fo, per loro, poveri vecchi e inetti al travaglio! tre mezzi soldi di su la mia paga. » — Yorick balzò dalla sedia, gli strinse la mano, e gridò: *Tu se' il miglior interprete di quel passo del Decalogo; — ed io te n' ho più stima, caporal Trim, che se tu avessi avuto proprio mano nel Talmude* ².

II.

LA TEORIA RELIGIOSA.

Yorick credeva impossibile che la natura umana potesse dispensarsi da una religione, qualunque ella si fosse. Teneva, ch'ella sia bisogno ingenito al cuore del mortale, per cui, volere e non volere, gli è forza ascrivere a posanze superiori a se tutti gli effetti che lo colpiscono e non comprende, e temere e sperare in una vita futura, e crearsi in qualunque modo un commercio col cielo.

Pensava eziandio, che i precetti della morale, foss' anco la più pura e più raffinata, non associati alla religione, siano da se soli inefficaci a guidar dritto gl' individui a quella stessa virtù morale, a cui si vuole condurli. Queste massime riguardano soltanto i doveri di individuo ad individuo; hanno per guarentigia, da un lato la convinzione della loro rettitudine, dall'altro quella de' danni e degl' inconvenienti, che ne ridondano a colui che le infrange: ma in ogni caso stan tutte tra le relazioni dell' indi-

¹ Vedi op. cit. vol. 5, cap. 28.

² Vedi l. c. cap. 32.

viduo ai pari suoi, e si terminano nella vita attuale. Or l'uomo è spinto unicamente dalle proprie passioni; la passione da un canto accieca, e fa ragionar male, onde, nei suoi accessi, le nozioni di dovere e di diritto si fanno confuse e indistinte; e inoltre sì fatte nozioni restringendosi tra atti da uomo ad uomo, e trovando quaggiù ogni lor merito o danno, l'impulso al male, allo stringer del conto, non può avere altro freno, se non il timore del danno presente, che da un'azione cattiva può all'individuo derivarne da' simili suoi. Ma questo danno ei può schivarlo con l'uso dell'inganno o della forza, e la passione da cui è agitato lo lusinga che i suoi mezzi siano per riuscirgli: però sempre ch'esso creda di poterli adoperare a man salva, la probabilità sta ch'ei li pratichi, ed è certo che ogni guarentigia della condotta di lui vien meno. La religione, come tutt'altre, è anch'ella una nozione entro lo spirito umano; onde, come tale, è soggetta essa pure, nel bollore delle passioni, a travisarsi nell'animo degl'individui a seconda del fluttuare de' loro affetti. Se non che, a differenza dei principj morali, che hanno ogni lor capo e termine negl'interessi e nella vita de' mortali, qui interviene l'idea di un Essere supremo, che li inculca come doveri imprescindibili, contro cui non vale forza od inganno, e il quale li premia o castiga in una vita futura ed eterna.

Da tali principj si deducono diversi corollari. Primo: l'impossibilità di potere giammai svellere dal mondo la religione. Secondo: l'insufficienza per la pratica onesta della vita delle sole massime morali; onde chimera, e niente altro che chimera per doppia ragione, il sogno de' filosofi francesi contemporanei di Yorick di volere istituire un culto tutto filosofico. Terzo: niuna religione, sia anche la più illibata, potrà mai impedire al tutto la malvagità e le colpe umane; però è pretto sofisma il desumere da ciò materia di discredito per essa. Quarto: il motivo più ef-

ficace al bene, e ad una il freno più forte al male è la religione; ma quest' ultimo corollario ne include necessariamente un altro, ed è: che, per tale effetto, i doveri che ella inculca siano d' accordo colla più intemerata morale, se no, in luogo di freno al male, essa diviene lo sprone più forte al delitto.

Guidato da così fatti principj, il paroco Yorick consultava il Vangelo; rinveanivvi una morale immacolata, tale quale mente umana non seppe mai ideare, nè cuore mortale sentire, e concludevane, che non poteva essere lavoro di uomo, ma rivelazione divina, e religione unica e vera ¹.

III.

LE OMELIE.

Chiaritosi di tal punto, non gli restava altro ufficio, come ministro di Dio, se non quello di interpretare il Vangelo ai popolani suoi, ed illuminarli sopra la genuina dottrina del libro divino. Yorick trovavane tutta l'anima nella mansuetudine, nella carità, nella misericordia, nella spiritualità squisita che spira ad ogni passo. Sosteneva, che quella legge siaci data per nostro conforto anche quaggiù, e che il Creatore ce n' abbia in conseguenza largito le facoltà competenti. L' ilarità, a dir suo, sgorga in modo spontaneo da un animo incolpato e sereno, e n' è il distintivo; e tal legge riassumesi tutta in Dio, il quale è un essere di benignità infinita ². Difendeva la necessità del culto esteriore e de' riti; ma diceva ad un tempo, ch'ei sono *niente altro che doveri strumentali, solo conducenti al fine supremo della religione, — che è quello di purificare i nostri cuori, —*

¹ Pel complesso di questa teoria veggasi il sermone: *vantaggi al mondo del cristianesimo*, e l'altro: *su gl'inganni della coscienza*.

² Vedi l'omelia: *su le penitenze*.

e domare le nostre passioni; — e, in una parola, renderci uomini più savi e migliori, — miglior prossimo, — migliori cittadini, — e migliori servi di Dio ¹. Quante sono le omelie di lui tutte rigiransi a persuaderci in maniera efficacissima d'essere popolo mite, benevolo, indulgente, compassionevole, caritativo, ed ilare a un tempo e tranquillo; perchè tale è l'intento di Dio, che ne rivelò col Vangelo, e d'altronde quello ch'ei comanda non è, in fine del conto, se non il nostro proprio vantaggio ². All'opposto inveendo contro tutte le passioni ostili ed irrequiete, predica contro il fanatismo, la ipocrisia, l'intolleranza, la maldicenza, l'orgoglio, la durezza o insensata o calcolatrice dell'animo; tali affetti malnati sono tortura sopra la terra de' miseri che ne sono invasi; al di là dannazione in eterno. E il buon sacerdote aveva un alto concetto della natura umana. Sosteneva, che il tacciarla come dominata dal solo egoismo è calunnia dannosa, e che Dio aveva temperato capace di sensi generosi, e le aveva infuso l'istinto della società e l'amore e la compassione, acciò questa morale evangelica non fosse tra gli uomini mera utopia ³.

IV.

I MODI DEL PREDICARE.

Quando Yorick insieme col suo amico Shandy andò a consultare la brigata de' teologi, recò con se un sermone che aveva composto di fresco, acciò profittando della congiuntura, lo leggesse a quel dotto concilio, e n'udisse il parere. Or come l'ebbe recitato, tutti glie lo lodavano a cielo; ma egli subito lo stracciò loro sul viso, e ne divise ad essi i brani, invitandoli ad allumarne le lor pipe. Quel-

¹ Vedi la predica: *il publicano e il fariseo*, in fine, e il sermone 43.

² Vedi il sermone: *vantaggi temporali della religione*.

³ Vedi il sermone già citato: *apologia della natura umana*.

l'atto li mise tutti in ira, e gli furono addosso, chiedendone soddisfazione. Ma Yorick, senza scomporsi, rispose loro con tutta pace: « Padroni miei riveriti, questo sermone nel parlorirlo mi ha costato doglie tanto indicibili, — ch'io dichiaro, che vorrei soffrire mille volte il martirio, anzichè pormi altra volta a comporne un altro della medesima stampa. Con esso io mi sono certo sgravato della parte mia più cattiva; — mi sbucciò dalla testa, non dal cuore, — ed è appunto pel tormento che m'ha dato, sì nel comporlo, come nel predicarlo, ch'io me ne vendico in tal modo. » E allora soggiunge quella divina teoria, ch'io ho recato altra volta: — *Predicare, mostrare sin dove si stendano o le nostre letture, o le sottigliezze del nostro spirito, — farne pompa agli occhi del volgare con tutta la meschina suppellettile di una gretta erudizione, inorpellata di poche parole, che scintillano, ma recano poca luce, e meno calore, — è fare un uso assai disonesto di quella povera mezz'ora, che una volta la settimana ci è posta entro le mani. Questo è predicar noi, — non il Vangelo. Per me, mi torrei piuttosto di dir solo cinque parole, ma che vadano diritto al cuore*¹. Egli insisteva troppo su questo cuore, da cui voleva che gli fossero usciti i suoi sermoni. Mandando tutti i libri suoi ad Elisa, le scrive: « *Gli altri scritti mi uscirono dal cervello; — vi siano care soltanto le omelie, le quali mi sgorgarono calde tutte dal cuore* »; ma allora non aveva per anco dettato il Viaggio sentimentale. Nel Tristano Shandy descrivendo, in quello del paroco Yorick, il proprio carattere, ei ci fa sapere che quel prete, sebbene per principio e per convinzione delle colpe di lei abborrisse tanto la gravità, tuttavia quando giuste occasioni lo richiedevano, non conosceva altro uomo, il quale fosse più grave e più serio di lui³.

¹ Vedi *Tristano Shandy*, vol. 4, cap. 26.

² Vedi la prima delle lettere ad Elisa, e la 81 in ordine alle altre.

³ Vedi *Tristano Shandy*, vol. 1, cap. 11.

Questi sermoni confermano a maraviglia tal suo attestato. Colui il quale ignorandone l'autore, leggesse le omelie separatamente dalle altre opere di lui, non potria affatto crederle lavoro del medesimo individuo; tanta n'è la diversità de' modi e dello stile! Yorick abominava certo sopra ogni cosa gli arzigogoli e le astruserie de' scolastici, ed ogni ragionamento che non tendesse a stabilire una verità morale e pratica, ei tenevalo nè più nè meno che inutilità ambiziosa e ridicola. Ma il rigor logico e nitido, con ch'ei dalla cognizione del cuore umano e dalla esperienza della vita deduce prove alle tesi de' suoi sermoni, la severità nuda del dettato, non sembrano onninamente doti da attendersi dallo scrittore, che nel *Tristano Shandy* vien pazzarellando e satirizzando con tanto libero brio, e nel *Viaggio sentimentale* illegiadrisce di dizione tanto affettuosa, gaia e peregrina i propri concetti.

Yorick nelle omelie sue non ha sottigliezze di astratti raziocint, non amplificazioni rettoriche, non scialacquo di erudizione cacciatavi da ogni dove, sia c'entri o non c'entri, e di passi allegati a diluvio, non belletto meritricio di descrizioni e di frasi. Ei cava tutto dalle viscere del soggetto, nè sen disvia giammai. Due parole di testo, poi diritto diritto alla sua strada, quasi uomo cui solo importi di non traviarsi, e guardi sempre innanzi, nè si consenta di stornar l'occhio da lato o da dietro: ecco tutto. Per tali doti e per la purità della morale Yorick supera quant'altri scrittori di prediche io mi conosca.

Ma le umane virtù, disse già un grand'uomo in proposito appunto di qualità letterarie, non fruttano giammai senza l'innesto di un vizio ¹. Yorick ha per suo carattere essenziale un modo insinuante e suasivo con una sempli-

¹ Ugo Foscolo, prefazione al volgarizzamento del primo canto dell'*Iliade*.

cià e un andare pacatissimo; a radi tratti tu vi trovi un patetico tanto schietto e sì pieno di unzione evangelica, che confesso ch'ei mi ha alcuna volta strappato le lacrime: ma in generale sembra uomo, che sollecito solo di istruire, allontani con sommo studio tutto quello che possa in chi l'ode destare il menomo sospetto ch'ei voglia ornare. Da sì fatto studio ne viene che l'andamento riposato cade talvolta nell'abbandono, la schiettezza in un certo che di arido, l'insistere troppo rigoroso sull'argomento, vivificando di scarso calore il raziocinio, gli dà cert'aria più logica e da filosofo, che religiosa. Quello che è più curioso si è, che niuno al pari di Sterne sortì disposizioni migliori a riuscire nelle qualità contrarie, e cansare quei vizi, e si scorge manifestamente ch'ei reprime la propria natura; poi quell'asserire ch'ei fa che le omelie erano l'opera del cuore, non del cervello, come le altre cose sue; in fine l'opinione degl'Inglesi, che le tengono in concetto del lavoro suo migliore. Forse un popolo più pacato, più riflessivo e più colto, quale l'Inglese, è atto ad esser preso più da una facondia posata, discorsiva e suasoria, che da un'altra, se meno logica di forma, più calda e sensitiva; ma comunque sia, a me Italiano, i sermoni di Yorick fanno il senso ch'io dissi, e per tal conto mi lasciano a desiderare qualcosa più. Parmi che colui il

¹ Walter Scott (*Rob Roy*, c. 20), parlando de' compatriotti suoi dice: « Si sa; gli Scozzesi sono più pronti d'intelletto, di quello che non siano sensitivi. Però la logica li muove meglio che non fa la rettorica, e un raziocinare sottile intorno punti dottrinali li alletta, più che non sia atto a rapirli l'eloquio fervido e passionato, per cui mezzo i predicatori popolari di altri paesi, a forza di commoverne i cuori, si conciliano favore presso il loro uditorio. » — Or gli Scozzesi sendo un popolo più vivo e poetico, e di religione più democratica e fervorosa, dell'Inglese, quello che Scott dice de' suoi, è da applicarlo con maggior ragione all'ultimo meglio che al primo de' due popoli.

quale ritenendo tutti gli altri pregi dell' omelie di lui, vivificasse di più, estendendo maggiormente quella faccenda, che in lui splende solo a brani, giungerebbe ad offrire il modello più perfetto dell' eloquenza sacra. I più belli tra' suoi sermoni a me sembrano *l'apologia della natura umana*, per l' amabilità dell' idea da cui s' ispirò, *la casa del lutto e del piacere*, per la passione che lo anima, il migliore di tutti poi quello *su gl'inganni della coscienza*, tanto per la profondità del pensiero, che per la faccenda passionata. Forse tale era eziandio l' opinione di Sterne, poichè nel Tristano Shandy, fingendo che lo zio Tobia spedisca il caporal Trim per certo libro, che aveva già tempo prestato al paroco Yorick, nel riceverlo, ve lo trova in mezzo manoscritto, lasciatovi da quel curato per ismemoraggine; e allora il caporale Trim lo legge alla presenza del padre di Tristano, dello zio Tobia e del dottore Slop, e ciascuno lo vien comentando alla volta sua, secondo la varietà degli umori e delle credenze ¹.

CONCHIUSIONE.

Lorenzo Sterne dunque, e col carattere di predicante, e con quello di semplice scrittore, variandosi solo nel modo, nel fatto, quasi un secolo addietro, fu ognora il promotore della dottrina, che oggi chiamano *umanitaria*, dedotta e rannodata al Vangelo. Vivente tuttavia, certo dottor Eustazio, filosofo americano, fu così preso dalle sentimentali e caritatevoli teorie di lui, che fino dalla propria lontana contrada lo mandò a regalare di un bastone, con in cima una maravigliosa scultura allusiva al carattere delle opere di Sterne ². Un tale Ignazio Sancio era un nero,

¹ Vedi vol. 2, cap. 17.

² Vedi lett. 124 e 125.

nato schiavo sotto il più inumano padrone, il quale vietava rigidamente ai propri servi l'istruirsi, credendo che la sferza e il loro abbruttimento fosse l'unico modo di tenerli in dovere. Al misero schiavo, in onta al rigore di quel crudo, riuscì di apparare a leggere di soppiatto, e di addottrinarsi alla meglio da se. La sorte gli fu poscia benigna; in età adulta, dal servaggio di quel fiero venne in quello di un padrone clemente e caritativo. Ma gli strazi patiti gli lasciarono in cuore una pietà infinita per la schiatta sfortunata e derelitta de' fratelli suoi di schiavitù. Un giorno s'abbattè in certo passo di un'omelia di Sterne, in cui quel ministro evangelico toccavano lo stato infelice, e invocava su loro il sussidio e la pietà de' fedeli. Lo schiavo, a cui la natura aveva largito un'anima generosa e delicata, ne fu commosso fino alle lacrime, divenne entusiasta dell'autore, nè sapendo frenare la irresistibile simpatia, gli scrisse, manifestando il suo fervido entusiasmo per la filantropia del caritatevole sacerdote, e il desiderio che seguisse a patrocinare quella razza indifesa di schiavi; poichè, aggiungeva, era più che certo che uno scritto sopra tal soggetto sgorgato dal cuore di lui avria infallibilmente contribuito a mitigare la sorte di quei disgraziati. Sterne gli rispose, che il caso avea combinato, che mentre riceveva la sua lettera, ei si trovasse alle mani certa novella di una povera giovinotta nera; novella, che quadrava colla idea del buon Sancio: ma forse tale accidente gli rinvigorì i suoi affetti, poichè certo quel racconto è riuscito uno dei suoi squarci migliori. Da quel punto egli strinse amicizia col nero, e sempre che capitava a Londra dove questi dimorava, lo schiavo dabbene lo andava a visitare, e trattenevasi a lungo con lui¹.

Questi son pure aneddoti della vita di Sterne; nondime-

¹ Vedi lettera 75, 76 e 100.

no perchè egli anticipava di lunga un secolo avvenire, durante la sua vita, e molto dopo, ei fu ammirato solo come scrittore originale ed elegante, ma la influenza di lui sopra l'incivilimento fu allora poco o nulla avvertita. Oggi però io veggo derivarne, se non è mia illusione, i modi in che si vorria avviare la civiltà attuale. Manzoni, che dalle passioni politiche e frementi piega la letteratura ad affetti domestici e pacifici, e la fonda su la carità e l'unzione evangelica, in questo non è altro se non uno scolare di Sterne ¹. Silvio Pellico, che dice: *L'inquietudine parmi brutta, indegna dell'uomo. Una mente agitata non ragiona più: avvolta fra un turbine irresistibile di idee esagerate, si forma una logica sciocca, furibonda, maligna: è in uno stato assolutamente antifilosofico, anticristiano. S'io fossi predicatore, insisterei spesso sulla necessità di bandire l'inquietudine: non si può esser buono ad altro patto. Come era pacifico con se e cogli altri Colui, che dobbiamo tutti imitare! Non v'è grandezza d'animo, non v'è giustizia senza idee moderate, senza uno spirito tendente più a sorridere, che ad adirarsi degli avvenimenti di questa breve vita* ²; Silvio Pellico, che s'innamora in ispirito di una povera peccatrice, e della giovinetta carceriera ³; Silvio Pellico, il quale grida che la natura umana s'è denigrata a dipingerla cattiva e come mossa dal solo egoismo, e trova bontà angelica e compassione fino negli individui, che dovriano essere i più induriti e degradati dal loro mestiere; Silvio Pellico, che mostrasi compreso da tanta religiosità, e afferma che senza il Vangelo nulla può attendersi di bene su la terra, Silvio Pellico in tutto ciò è non solo il disce-

¹ Vedi: *i promessi sposi*.

² Vedi: *le mie prigioni*, cap. 17.

³ Vedi l. c. cap. 11-13 e 18, e cap. 28-32.

polo di Sterne, ma v'accorgete che siamo ai sistemi precisi, e proprio alle idee, e fino alle parole di lui ¹.

La dottrina degli ottocentisti derivava dalle condizioni sociali di allora; fu forse necessitata per crollare con l'odio e colla rabbia gli abusi riluttanti in modo infrangibile ². Stendasi ora un velo su' mali; profittiamo solo de' beni che ci ottennero. Oggidi, adeguati i ceti ne' dritti civili, depurata la disciplina e le massime del clero, svincolata in buona parte l'industria, ed ogni fonte di opulenza riposta nelle libere associazioni economiche tra gl'individui, rannodate dalla morigeratezza loro, e tutto tende a riunire individui, popoli, nazioni, a noi, uomini del novecento, necessita tutt'altro che a loro, e l'insistere ne' modi degli ottocentisti saria sconcordanza col secolo.

Quest'uomo, or denigrato, ora divinizzato, non sortì, no, la bontà o la tristizia da natura, ma è capace di educazione, d'incivilimento e di progresso. Parlo della città mia, perchè di niun'altra potrei discorrere con cognizione migliore. Fanciullo vidi la galanteria e la licenza in pompa, irriso il costume severo e pudico, l'irreligiosità in voga tal quale. Sono ancor giovine, e già vi vedo la civetteria e l'impudicizia fuori di moda, la scostumatezza, se non altro, costretta ad appiattarsi, amata la fede e la pietà delle credenze, l'onestà lodata, biasimato il contrario, e chi cre-

¹ Si legga l'intero libro delle *prigioni*, e la prefazione premessavi. Leggansi altresì: *i doveri dell'uomo*, in cui esso ripete a modo di precetti le stesse idee, ma senza il calore spirituale che ravviva l'altra sua opera, in istile pedestre, e con aria da pedagogo. Si veda in proposito di questa missione di Pellico, il terzo de' miei articoli intorno lui, nella Ruota, an. 3, n. 5.

² Si legga nell'articolo citato pocanzi il capitolo rimasto interrotto: *gli ottocentisti, i novecentisti, cagioni, beni e mali, di entrambi*, e quanto dico qui se ne tenga in certo modo come compimento.

desse di fare fortuna, professandosi dissoluto, libertino e miscredente, inganneriasi a gran pezza. Questi sono beni veraci, e la letteratura, la quale vi s'accomoda, e sospingali avanti, rendesi benemerita della umanità.

Il concetto amabile ed attrattivo della natura umana, la carità, lo spiritualismo e il Vangelo dato per base alle lettere, è bene fuori dubbio e progresso quale si conviene al nostro secolo. Qui non v'è da ridire; il male sta nel volere ritemperare la letteratura in certo idealismo e in certe chimere metafisiche, onde ammorzare l'attività degl'intelletti, e nel mortificare ad un tempo la vita delle passioni, credendo che tutto il male dell'ottocento originò dalla soverchia operosità dell'analisi, e dal bollore smodato delle passioni. Ma queste passioni voi non potrete mai sterparle dall'uomo; ei vive solo in esse, e solo perchè in lui le rieccitano, egli è allettato alle lettere: bensi potete, e non altro, dar loro nuovo corso, ma sempre, e in qualunque modo, chi più forte le ridesta negli animi, più giunge a commuovere, e più diletta e trascina a suo modo l'universalità de' mortali. Victor Hugo, con più genio che tutti i recenti, sotto il grottesco della forma adunando quanto di più sozzo e nefando abbia contristato l'umanità, e mostrando che tanta nefandezza può talfiata associarsi a qualche sublime virtù, e farla amare, ha fatto un lavoro il più contrario alle esigenze del secolo; e nondimeno, perchè più di tutti ha scosso potentemente gli animi, egli ha levato, ed a ragione, maggior grido di ogni altro. Manzoni e Pellico, ingegni certo non eminentissimi, e molto al di sotto di lui, han compreso meglio la tendenza e i bisogni odierni. Ma il primo, egregio in certa gaia familiarità, s'è poi stemperato nelle sazievoli trivialità e nel monachismo¹; l'altro assai pregevole in non so quale candore

¹ Vedi: *la morale cattolica*.

affettuoso e spirituale, ha spinto l'abnegazione e l'ascetismo a tal punto, che gli ha fatto dar taccia — Dio lo perdoni a chi si spogliò la riverenza dovuta alle sventure di lui — di bacchettone e di imbecille. Hanno dunque abbozzato, disegnato non bene, nè compiuto ancora la missione del secolo decimonono; ed ella adempirassi allorchè sorgerà l'uomo, che giovandosi dei nuovi elementi, saprà ritemperarli ne' modi medesimi, in cui Alfieri, Foscolo, Byron seppero i loro, e compierà così quella missione, che Sterne, benchè primo, additava pure in guise tanto felici ed esime.

Novembre, 1842.



67860

INDICE.

	PAG.
A Vincenzo Errante	3
LA PROFESSIONE D'UN LETTERATO	5
A Rosina Muzio Salvo	17
MONUMENTO A NICCOLÒ PALMERI	19
FRANCESCO RALLO	37

UNA PASSEGGIATA AD USTICA SUL PALERMO.

	PAG.		PAG.
I. — Le passeggiate su i piroscafi	41	V. — La marineria di Sicilia — I	
II. — Il clima di Palermo	45	corseggi dei Barbareschi	68
III. — Il tragitto ad Ustica	52	VI. — La milizia nuova	75
IV. — I vulcani di Sicilia — Le		VII. — La colonia	81
Eolie — L'Isola d'Ustica	58	VIII. — Il Pellegrino	85
		IX. — L'incontro	93
Ai lettori			103

DUE CAPITOLI D'UN' OPERETTA INEDITA.

	PAG.		PAG.
La madre mia	105	La Mattea	116

UNA GITA A SEGESTA.

	PAG.		PAG.
I. — La comitiva	131	VII. — Le donne	160
II. — La signora	132	VIII. — Il Crimiso	165
III. — I due amici	134	IX. — Segesta	168
IV. — Su la stradella	137	X. — Lo città greco-sicole	172
V. — Il popolo siciliano	141	XI. — Il congedo	179
VI. — I sistemi	145		

LORENZO STERNE

NEL TRISTANO SHANDY.

	PAG.		PAG.
I. — Aneddoti	185	III. — Il Tristano Shandy	189
II. — La dottrina	188	IV. — Il cavallo	191

	PAG.
<u>V. — Gualtiero Shandy e il suo cavallo</u>	<u>192</u>
<u>VI. — Lo zio Tobia, il caporale Trim, e il loro cavallo . .</u>	<u>193</u>
<u>VII. — Il camperello</u>	<u>194</u>
<u>VIII. — Il cavallo di Lorenzo Sterne</u>	<u>197</u>

	PAG.
<u>IX. — La satira sua.</u>	<u>197</u>
<u>X. — Il candore, la passione di lui</u>	<u>200</u>
<u>XI. — La sua speciosità . . .</u>	<u>203</u>
<u>XII. — Sterne e Voltaire. . .</u>	<u>205</u>

VIAGGIO SENTIMENTALE DI YORICK LUNGO LA FRANCIA E L'ITALIA.

	PAG.
<u>I. — Il nome</u>	<u>211</u>
<u>II. — Il viaggio</u>	<u>212</u>
<u>III. — L'idea madre</u>	<u>213</u>
<u>IV. — Lo scopo</u>	<u>215</u>

	PAG.
<u>V. — La teoria</u>	<u>215</u>
<u>VI. — La tolleranza — La benevolenza — La compassione.</u>	<u>215</u>
<u>VII. — I modi e lo stile . . .</u>	<u>215</u>

I SERMONI.

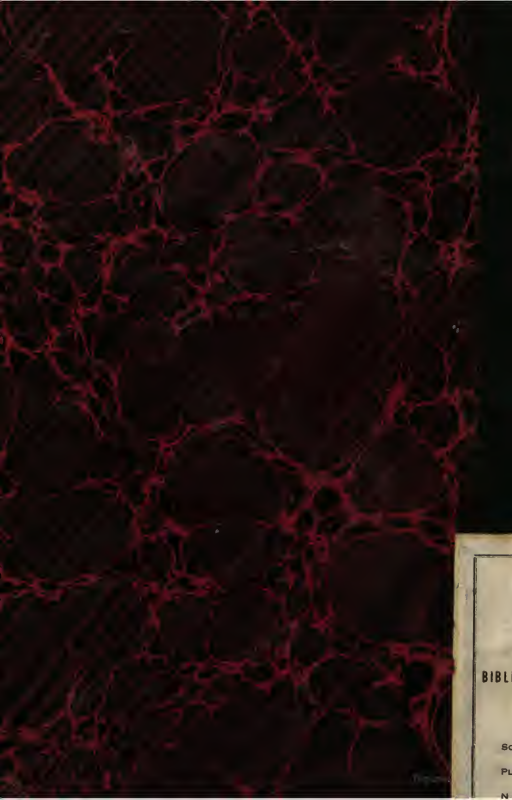
	PAG.
<u>I. — Il parroco Yorick. . . .</u>	<u>223</u>
<u>II. — La teoria religiosa. . .</u>	<u>226</u>
<u>CONCLUSIONE</u>	<u>228</u>

	PAG.
<u>III. — Le omelie.</u>	<u>228</u>
<u>IV. — I modi del predicare. .</u>	<u>229</u>



L





BIBLI

SC

PL

N